



DA QUEL BALCONE DEI MIEI RICORDI: MATERA

di

VITO COVIELLO



Associazione Ciechi Ipo vedenti ed Invalidi Lucani

L'ASSOCIAZIONE CIECHI, IPOVEDENTI
ED INVALIDI LUCANI
ACIIL ONLUS

L'ASSOCIAZIONE CIECHI,
IPOVEDENTI ED INVALIDI LUCANI
ACIIL ONLUS

PUBBLICA

**DA QUEL BALCONE DEI MIEI
RICORDI: MATERA**

Quarta di copertina

L'autore, il materano Vito Antonio Ariadono Coviello, ormai sessantacinquenne, vuole raccontare con questo libro i ricordi della sua infanzia, forse idealizzati, un po' sognati, poco precisi perché lontani nel tempo.

L'autore vuole rappresentare il suo amore per la città in cui ha sempre vissuto: Matera. La bellezza del posto in cui viveva e vive ancora oggi. Il mondo che era per poterlo rappresentare ai più giovani. È la rappresentazione di un mondo ideale della sua infanzia, i suoi ricordi mediati dal tempo, in un'atmosfera ideale del mondo che fu.

L'autore Vito Antonio Ariadono Coviello è nato a Sarnelli il 4 novembre 1954 ed è residente a

Matera, la sua città, dalla nascita. L'autore è diventato cieco totale venti anni fa ma questo non gli ha impedito di continuare la sua vita e di condividere con gli altri quello che lui aveva ed ha dentro: la voglia di descrivere, di regalare un sentimento, un'immagine, una sensazione. L'autore ha altresì scritto: il libro "Sentieri dell'anima", premiato nel concorso di Gaeta nel 2017, un secondo libro "Dialoghi con l'angelo", poi "Donne nel buio", "Sofia, raggio di sole", "Il treno: racconti e poesie", "I racconti del piccolo ospedale dei bimbi", un libro di poesie intitolato "Poi...sia: un amore senza fine", sottotitolato come "Quaderno di poesie di Vito Coviello", "Dieci racconti per Sammy", il romanzo "Victor, Debby ed il sogno" e ultimo ma non per ultimo il libro "Da quel balcone dei miei ricordi: Matera".

Nota dell'autore

Ogni riferimento a fatti, luoghi, persone o cose sono puramente casuale.

Recensioni, prefazioni, testimonianze, racconti e biografie

**da Rocco Galante, Presidente
dell'Associazione ACIIL Onlus**

Ringrazio Vito Coviello per aver donato i suoi audio racconti del libro “Da quel balcone dei miei ricordi: Matera” perché sono pieni di vita.

I ricordi sono preziosi e l'autore trascrivendoli regala una partecipazione attiva in cui il lettore si cala percorrendo a fianco a lui le strade, le persone, le case, il rapporto con la famiglia, gli amici, i preti e le curiosità per ogni avventura nuova che intraprendeva.

Matera narrata da un altro punto di vista, forse unico perché gli occhi di un bambino non mentono mai e trasmettono lo stupore continuo,

si dipinge di bellezza incontaminata. Una città troppe volte martoriata che, però, ha saputo innalzare la sua fama diventando Capitale della Cultura 2019.

La storia della città si intreccia con la vita di Vito Coviello, una non può fare a meno dell'altra perché ogni episodio si lega immediatamente a un'immagine, a un luogo, a un particolare di Matera.

Grazie a Vito “Da quel balcone” riusciamo anche noi a percepire il fascino dei Sassi.

**da Mariano Luigi Dott. Schiavone
Direttore Generale APT,
recensione al libro “Da quel balcone dei miei
ricordi: Matera” di Vito Coviello**

APT - Agenzia di promozione territoriale della Basilicata

Potenza

Via del Gallitello, 89

Tel. 0971 507611

E-Mail: potenza@aptbasilicata.it

Matera

Via De Viti De Marco, 9

Tel. 0835 331983

E-Mail: matera@aptbasilicata.it

Basilicata openspace

Piazza Vittorio Veneto – Palazzo dell’Annunziata

Tel. 370 125 9856

E-Mail: infopoint@aptbasilicata.it

www.basilicataturistica.it

www.aptbasilicata.it

Affascina l’animo, la scrittura di Vito Coviello. Le pagine di questo libro regalano la possibilità di

affacciarsi, e per un attimo di riappropriarsene, su una realtà autentica che appartiene al passato e che ciascuno di noi, a modo proprio, ha conosciuto e porta con sé. Un mondo fatto di tradizioni, credenze, affetti e legami profondi si snocciola all'interno di un racconto che ha come cornice il suggestivo contesto materano, guardato con gli occhi ingenui di un bambino che restituiscono quella magia che oggi rivive ed è tangibile, in forme diverse, in Matera Capitale della Cultura 2019. L'approccio senza filtri alla quotidianità più genuina di questa parte di territorio lucano è qualcosa che in pochi riescono a realizzare. Va riconosciuta a Vito la capacità di coinvolgere il lettore in un coacervo di emozioni e sensazioni ripercorse con uno stile privo di orpelli retorici ingannevoli o tesi a edulcorare una realtà fatta di

sacrifici e difficoltà legate al periodo storico-sociale. L'aspetto più interessante della sua *ars scribendi* risiede appunto nell'onestà e nella purezza (stilistica ed evocativa) con cui il ricordo di ieri viene consegnato ai lettori di oggi. Senza timore della propria memoria, senza paura dell'incontro/scontro con il profilo attuale della città dei Sassi, Vito Coviello condivide coraggiosamente un'immagine intima della sua vita e della sua Matera, che è la Matera di tanti e che oggi fa conoscere in tutta Europa la sua identità, fatta anche di quella semplicità ritratta dal balcone dei ricordi.

Firmato Mariano Luigi Dott. Schiavone



Foto Castel Lagopesole: paese natio di Vito Coviello (immagine presa da Internet)



Foto della città dei Sassi: Matera (immagine presa da Internet)

**da Salvatore Adduce, presidente della
Fondazione Matera – Basilicata 2019 e
presidente dell’Anci Basilicata**

È sempre una sorpresa scoprire di quanta energia siamo dotati. Ma soprattutto è sorprendente trovare queste energie concentrate in persone che non ti aspettavi. Vito dimostra con i suoi racconti che le persone hanno talenti inestimabili. Magari nascosti, qualche volta “invisibili”. E quanto più ci sforziamo di vedere tanto più a volte ci riesce difficile “vedere”. Poi all'improvviso quando meno te lo aspetti ti si presenta davanti una realtà fantastica. Ecco questi sono sentimenti che nutro leggendo e ascoltando i lavori di Vito Coviello. Il paradosso sta nel fatto che una condizione nuova che Vito sta vivendo da alcuni anni si è determinata a seguito della perdita

della vista. Un fatto traumatico che in molti casi porta allo scoramento, al disincanto e spesso alla disperazione.

Vito invece ha moltiplicato i suoi sforzi come nella parabola dei talenti ha fatto fruttare in modo incommensurabile quelli che aveva ricevuto. Oggi si presenta con una ricca messe di opere che costituiscono un dono fantastico ai tanti che hanno la fortuna di poter leggere i suoi racconti. Per molti si tratta di un salto nel passato, per molti altri una scoperta di valori, tradizioni, usanze, luoghi che possono arricchire la conoscenza e la cultura anche in vista degli anni impegnativi che ci aspettano dopo questo bellissimo 2019 di Matera.

Firmato Salvatore Adduce

**da Mario Guarente, Dott. e Sindaco del
Comune di Potenza**

Il Sindaco di Potenza che recensisce un lavoro di uno scrittore nato a Sarnelli, che dipinge Matera di ricordi e con i suoi ricordi, unisce idealmente un territorio, quello lucano che forse, proprio attraverso un balcone, insieme a Vito Coviello, può essere conosciuto e vissuto da una prospettiva diversa e interessante. Odori, rumori, voci, melodie, silenzi, esperienze tattili e poi volti, strade, piazze, case, chiese, paesaggi. È uno scrutare in profondità quello di Coviello, un lasciarsi e un lasciare che il lettore venga idealmente riportato in quei vicoli, in quegli anni, in quelle atmosfere. Coviello usa il suo balcone per respirare e farci respirare un tempo che è stato, un tempo che nella sua memoria resta ben

presente, un tempo che, chi vive con lui e grazie a lui quelle emozioni, impara ad apprezzare, a fare proprio, a leggere alla luce del presente. Un'opera delicata e preziosa che fonda in ciò che è stato ieri quanto oggi ci circonda, donando un senso a un cammino comune a molti, patrimonio di tutti, sprone per i più giovani. Ringrazio Coviello per averci trasmesso con gli occhi del cuore, con le parole dell'anima, con le emozioni dello spirito uno spazio, un luogo, un confine che va oltre le dimensioni concrete e giunge fino a definire un percorso dentro e fuori Matera, dentro e fuori la Basilicata, dentro e fuori noi stessi.

Firmato Mario Guarente

**dalla Dott.ssa Antonella Giordano,
giornalista, tributarista, scrittrice e poetessa**

Leggere, scorrere le pagine di un libro, rappresenta sempre un'esaltante sfida ad andare oltre, aprire una finestra sul mondo che lo scrittore ha voluto narrare, sollevare un velo, cercare di guardare nel profondo delle emozioni che la sua mano e il suo cuore offrono con sinergica intensità.

L'opera *Da quel balcone dei miei ricordi...Matera* che Vito Coviello, con fiducia nelle mie capacità di valutazione e di giudizio, mi ha affidato, merita di essere letta.

In essa si rincorrono, talvolta intrecciandosi, gli angoli più suggestivi (i famosi Sassi e le chiese rupestri, il castello del Conte Tramontano, la Cattedrale, il convento di S. Agostino) che fanno di Matera la città d'arte conosciuta in tutto il

mondo e capitale europea della cultura 2019 e quelli più pittoreschi (piazza S. Giovanni, via S. Biagio, la cantina di Panza e credenza, l'arco di S. Rocco, il Rione dei Cappuccini, piazza Ascanio Persio, la Fontana Ferdinanda, il carcere/pensione di S. Giovanni), cari alla sua gente (quella che vi è nata e quella che comunque la porta nel cuore): luoghi in cui si snodano storie di vita in una trama amorevole e delicata, situazioni che, descritte in una pietanza letteraria accattivante, coinvolgono con un contorno sapido di varia umanità, grani di saggezza, spolverate di *humour* di portata spumeggiante.

Dal balcone dei suoi ricordi Vito Coviello non si limita a passare in rassegna una nutrita galleria di persone, custode fedele di tradizioni e valori di

convivenza consacrati nel tempo, ma penetra nei sentimenti del loro esistere.

La forza di esprimere emozioni e passioni è la conseguenza del coinvolgimento emotivo di Coviello, aspetto che va ben oltre l'empatia con i personaggi e la simpatia nel rappresentare la società in cui ha vissuto e che, adesso, vive solo nel ricordo.

Cattura il lettore questa tecnica del narrare, che sposta il *focus* dal piano personale, privato, al contesto, creando un racconto di straordinaria forza narrativa, avvolgente, ricco di temi, di ricordi, di sfide, di analisi che investono in modo totalizzante chi legge.

Il *balcone dei ricordi* di Vito Coviello che si affaccia sulla sua amata Matera diviene, così, per il lettore un vasto e straordinario contenitore, dove

persone, avvenimenti e luoghi assumono ruoli determinanti sul piano letterario-linguistico, storico-sociale ed etico-famigliare.

Firmato Antonella Giordano

**da Paola Tassinari scrittrice, poetessa,
pittrice, blogger ravennate**
<http://teodericaforum.blogspot.com/>

Vito Coviello, in questa sua ultima fatica: “Da quel balcone dei miei ricordi: Matera” ci prende per mano e ci porta al cinema; seduti comodamente in poltrona con in mano il libro dei suoi ricordi. Siamo negli Anni Sessanta, il film della sua adolescenza si svolge vivo e visivo e anche se le memorie non sono le stesse ha la stessa atmosfera sospesa fra il rimpianto e la nostalgia del film di

Giuseppe Tornatore: “Malèna”. Lo stesso nome “Malèna” evoca il termine di malia ovvero un’attrazione irresistibile: la descrizione accurata di Matera, delle persone, dei negozianti, degli artigiani, dei mestieri che non ci sono più come i calderari, dei riti religiosi, delle feste patronali ci cattura e ci fa andare sempre avanti, sempre avanti sino a che il libro non finisce. Dalle pagine emergono non solo ricordi di un bel tempo che fu ma anche *brutte cose*, Vito non fa sconti racconta tale e quale come fu, come la donna abbandonata che uccide il marito con un coltello intriso di aglio oppure l’altra *signora* che chiede la grazia alla Madonna donandole le sue collane d’oro, ricevutala si riprende gli ori dicendo... *ti ho fregato anche questa volta*. Molto bella la figura del padre, un uomo di quelli di una volta, serio, dedito alla

famiglia, generoso con gli altri, che vuole per il figlio le scuole migliori e che lo difende orgogliosamente, rimettendoci anche dei soldi, da un dentista poco professionale. Un libro che ci pone più di una domanda... Tutta questa tecnologia non è un po' disumana? I veri valori quali la famiglia, la solidarietà, l'amicizia ci sono ancora? La religione è solo superstizione o un qualcosa che ci aiuta nella vita? Abbiamo ucciso Dio e al suo posto chi ci abbiamo messo? Non sarebbe meglio che tornassimo un po' indietro e tornassimo a Lui sinceramente?

Firmato Paola Tassinari

**da Michele Capolupo,
giornalista e direttore di Sassilive.it
(www.sassilive.it)**

Il nuovo libro del materano Vito Coviello, pubblicato dall'associazione Onlus ACIIL di Potenza, è la rappresentazione quasi iconografica dei ricordi dell'infanzia dell'autore, di com'era Matera sessanti anni fa quando lui era bambino. La sua raccolta di racconti velata dal rimpianto per quel mondo antico, mondo certo idealizzato nella mediazione del tempo che fu. Questo libro ci racconta com'era Matera, la nostra Matera, 60 anni fa.

Firmato Michele Capolupo

**dalla Dott.ssa Rossella Montemurro,
giornalista e redattrice della rivista online
“Non solo libri tra i Sassi”
(www.nonsololibritraisassi.blogspot.com) e
del giornale Tutto H24 (www.tuttoh24.info)**

“Da quel balcone dei miei ricordi: Matera” è un affresco delicato che, partendo dalla storia personale dell’autore, abbraccia e ripercorre la storia di un luogo senza tempo come la città dei Sassi.

Vito Coviello riesce ogni volta a trovare le parole giuste per descrivere paesaggi, situazioni e sentimenti. Sempre a metà tra prosa e poesia, e, in questa nuova raccolta di racconti, anche un pizzico di storia strettamente legata alla sua città d’adozione, Matera, che nel corso degli anni è diventato un po’ il suo paesaggio dell’anima. La neve del ’56, gli stenti di una famiglia umile, la

nascita del fratellino e tanto altro ancora: i ricordi si intrecciano, in bilico tra fantasia e realtà, ai luoghi più suggestivi di Matera in una narrazione che si fa via via più intima, quasi sussurrata.

Firmato Rossella Montemurro

da Lorenza Colicigno, giornalista e scrittrice

Lorenza Colicigno - scrittrice

Pubblicista - La Gazzetta del Mezzogiorno

Vicepresidente Comitato Società Dante Alighieri Potenza

Vicepresidente Zonta Club Potenza

Socia Fondatrice Comitato "Cittadinanza di genere"

Responsabile Comunicazione

<http://www.laboratoriodiartepubblica.it>

Il potere dello sguardo

Vito Antonio Ariadono Coviello, in questo testo dedicato a Matera Capitale Europea della Cultura 2019, esercitando la sua memoria, quella dell'infanzia, da monello tra monelli, e quella dell'adolescenza, compagno, ad esempio, del padre e dell'amichetta Giovanna nella raccolta di funghi e di cardi, stagioni di un'esistenza trascorsa per le strade e le scalinate che tagliano i Sassi o nelle campagne circostanti, esercita non solo la

memoria della sua vita e della storia della città, che ad essa s'intreccia, ma anche la memoria dello sguardo. È come se la cecità, che non ha tarpato il suo desiderio di essere partecipe della vita culturale che gli pulsa attorno, esaltasse il potere della memoria e, nello stesso tempo, desse alla parola la forza per esercitare un dominio su quel potere, in tal modo, attingendo al suo patrimonio di immagini e di esperienze personali, lo restituisce a tutti, con notazioni nostalgiche, qualche cenno moralistico, tanto orgoglio materano.

Il lettore, dunque, si muove agevolmente nei luoghi della città di Matera, per citarne alcuni, Piazza Vittorio Veneto, piazza San Giovanni, piazza Ascanio Persio, piazza Duomo, piazza Cesare Firrao, via San Biagio, via XX Settembre, via Santo Stefano, seguendo la legenda di una

mappa urbana disegnata dalle esperienze di vita dell'autore, fissate per sempre proprio in quella memoria visiva, che quanto più è per lui avara di futuro, tanto più si mostra densa di passato.

Firmato Lorenza Colicigno

**da Antonio Morena, blogger
del sito di Onda Lucana
(www.ondalucana.com)**

Un viaggio introspettivo nell'animo umano attraverso i ricordi personali dell'autore, capace nella sua semplicità descrittiva di rendere partecipe il lettore immedesimandolo nell'esperienza di una vita vissuta.

Quel balcone dai tanti ricordi che si espandono e si concretizzano in ognuno di noi fortificando il lettore da quella rara e potente sensibilità che

rende la figura di Vito Coviello un modello che si proietta nel tempo e negli spazi del nostro IO, affinché, quella forza espressiva crei una breccia indelebile nei cuori.

Matera, la sua città di sempre, non ha fatto nient'altro che veicolare la somma di questa moltitudine di frammenti di vita, rendendo eterni i suoi ricordi in questa accattivante ed ultima sua opera: “Da quel balcone dei miei ricordi: Matera”.

Firmato Antonio Morena

Un pensiero per Vito Coviello
da Antonio Rondinone,
Direttore responsabile testate radio tv e web
Radio Laser e City Radio

Corso Metaponto, 170
75015 Pisticci (MT)
(www.radiolaser.it)
3333936830

Vito Coviello, un amico, un ex collega di lavoro, una persona perbene e intelligente, un creativo da sempre, purtroppo un non vedente, ciò nonostante, con le sue pubblicazioni e i suoi libri, “trasmette” da circa vent’anni, sensazioni e racconti reali di vita quotidiana, immaginati da mille prospettive e mille ricordi di cose passate e vissute.

Da direttore responsabile delle testate di Radio Laser e City Radio, emittenti radiofoniche del sud

d'Italia, sono onorato di elogiare con estrema semplicità, la forza e la volontà di Vito Coviello, che vive in una dimensione differente, ma che trasforma tutto in normalità!

Un grazie di cuore Vito, per avermi coinvolto in questo percorso, a raccontare la nostra esistenza attraverso la radio, veicolo di comunicazione molto vicino ai non vedenti, sono felice di sostenerti sempre, nel massimo rispetto della nostra stima ed amicizia, perché tu possa esprimere attraverso la radio tutto quello che può farti solo bene!

Grazie! Un forte abbraccio.

Firmato Antonio Rondinone

**da Mario Lorenzini,
capo redattore Giovani del 2000
(www.gio2000.it)**

Dal quel balcone dei miei ricordi, ennesima opera dello scrittore non vedente Vito Coviello, il quale ci mostra con precisione le immagini di una Matera ai tempi in cui era solo poco più che un ragazzino. Oggi le cose sono mutate; ma non per Vito che al tempo riusciva ad imprimere con fermezza nella sua mente i ricordi che vedeva. Un'occasione unica per i giovani Materani di conoscere la propria città com'era al tempo, una possibilità irripetibile di approccio per coloro che sono stati turisti del luogo in tempi recenti e, apprezzandone le peculiarità artistiche, potranno confrontare la realtà resa quasi palpabile dai dialoghi di Vito. Ancora una volta un grande

ringraziamento a questo artista che, con estrema generosità, diffonde il proprio bagaglio storico con forte sentimento.

Firmato Mario Lorenzini

**da Raffaele Pentasuglia,
artista materano e Maestro Cartapestaio:
il Carro Trionfale per la festa della Madonna
della Bruna, realizzato da Raffaele e Claudia
Pentasuglia, nell'anno di Matera Capitale
della Cultura per il 2019**

Bottega di Raffaele Pentasuglia

Via delle Beccherie, 65 – 75100 Matera

E-mail: raffaelepe@hotmail.it

Il Carro che abbiamo proposto è quello che pone all'attenzione della Chiesa la cultura dell'uomo nel corso dei secoli. Il racconto dell'esperienza dell'inculturazione come esperienza incarnata

costantemente nell'opera di evangelizzazione. Quando la Chiesa ha parlato ai popoli, quando ha ascoltato i popoli e le loro ragioni, quando ne ha preso le difese contro i potenti, ha scritto pagine indelebili di santità e di verità e il Discorso di San Paolo all'Aeropago è il primo discorso di questa lunga teoria di parole ed opere di inculturazione: un discorso complesso, misurato, formidabile nella sua potenza evocativa che si conclude, però, con una sconfitta.

Immagini inviateci da Raffaele Pentasuglia



Nella scelta della linea generale del Carro e dei suoi motivi decorativi è stato ritenuto importante citare Matera per il ruolo cruciale che si appresta a svolgere nel 2019, ed in particolare la sua Cattedrale, come luogo simbolo. Le architetture e le decorazioni sono esplicite citazioni degli splendidi interni della cattedrale. In perfetta sintonia con il tema del Carro, gli interni mostrano una straordinaria commistione di stili, così le decorazioni barocche sposano le tante architetture neoclassiche che si ripetono ovunque, ed in particolare negli altari delle cappelle laterali. Per questo, le due torri del carro sono sormontate da frontoni sui quattro lati e molti degli interventi pittorici e scultorei sono sorretti o incorniciati da colonne e architravi.

La parte centrale

Dal punto di vista narrativo il Carro pone nella scena centrale San Paolo che parla a sei figure che rappresentano la folla dell'Aeropago di Atene, tra di esse anche Dionigi e Danaris. L'impianto della scena cita il grande dipinto di Raffaello Sanzio, la predica di San Paolo. La parte sottostante è resa plastica da quattro arcate che ricordano quelle in cattedrale e che incorniciano altrettanti putti bronzei. Per rompere la linea delle arcate e sottolineare la simmetria del Carro, al centro è stata posizionata una fontana con una testa di leone, simbolo del Cristo ed elemento ricorrente nella tradizione della costruzione del Carro.

La torre posteriore

Nelle parti laterali si ripete lo schema di una statua nella parte superiore ed un dipinto in quella inferiore, su un lato la statua di Padre Matteo Ricci, che impresse un forte impulso all'azione evangelizzatrice, ed è riconosciuto come uno dei più grandi missionari della Cina. In basso, un dipinto che ritrae un altro importante momento che lega indissolubilmente la Chiesa al tema della Cultura: monaci amanuensi al lavoro. Sull'altro lato invece, una statua di San Giustino de Iacobis che, originario di San Fele, ebbe un ruolo importante nell'evangelizzazione dell'Africa, in basso un dipinto che ritrae un'altra grande esperienza di evangelizzazione, quella delle riduzioni in Sud America. Dietro, una statua importante di San Benedetto, una figura

imponente dell'identità culturale della Chiesa e della cristianità e particolarmente opportuna in questo momento, anche perché patrono dell'Europa. La scultura è incorniciata da colonne e da un frontone che cita l'altare della cappella del Crocifisso nella navata destra della Cattedrale.

Sotto i piedi della Madonna, un gruppo di putti e due grandi angeli sulle nuvole sormontano la porta di ingresso alla torre, realizzata come la porta dei leoni della cattedrale, per sottolineare ancora il rapporto tra il Carro, la città e il suo principale simbolo religioso. Sulla spalliera della Madonna, dal lato rivolto verso la folla, è previsto un grande dipinto che riprende un momento storico della comunità: la recente visita

della statua della Madonna di Viggiano, ritratta mentre attraversa l'arco della Cattedrale, anche per citare un momento importante del passaggio del Carro Trionfale della Madonna della Bruna.

La torre anteriore

La parte posteriore adiacente la scena centrale riporta un dipinto con paesaggio ateniese, quasi una scenografia per la scena centrale, la cui efficacia è sottolineata dalle colonne della scena, che enfatizzano l'effetto prospettico del dipinto. Sui lati, dentro due arcate sorrette da colonne, due quadri importanti che ritraggono due Grandi Padri della Chiesa, per sottolineare il grande valore dell'identità culturale cattolica: S. Tommaso d'Aquino e S. Agostino. La parte frontale della torre prevede un rostro aggettante a doppia voluta

estremamente ricco, con due grandi angeli e cinque putti che sorreggono drappi colorati tra le dorate decorazioni barocche. Sotto, nello spazio occupato dall'auriga, un dipinto dell'interno della Cattedrale, per armonizzare il tutto. Tutte le statue, i fregi ed i putti sono realizzati con l'antica tecnica materana della cartapesta rimasta invariata nei secoli, una tecnica povera, solo argilla, carta e gesso e tanta mano d'opera. Una tecnica preziosa che non ha subito contaminazioni e che per questa ragione costituisce un patrimonio estremamente prezioso per la nostra comunità.

Firmato Raffaele Pentasuglia



Immagine presa da Internet.

**da P. Angelo Sardone, rogazionista:
Villaggio del Fanciullo Padri Rogazionisti
“S. Antonio”**

Viale Carlo Levi, 2 - 75100 Matera

E-mail: vilfanmatera@libero.it

E-mail: matera@rcj.org

E-mail: an.sardone@rcj.org

**Il Villaggio del Fanciullo S. Antonio a Matera
*un qualificato servizio di carità, di
formazione umana e sociale***

1. Premessa

Agli inizi degli anni '50 del secolo scorso, Mons. Vincenzo Cavalla, arcivescovo di Matera, aveva sentito parlare di una esperienza singolare che dal 1946 era stata avviata a Bari, con il “Villaggio del Fanciullo S. Nicola”, una struttura aperta dai Padri Rogazionisti nei pressi del Policlinico. Essa ricopiava l'impostazione che il 1917 l'americano

padre Eduard J. Flanagan aveva dato istituendo nel Nebraska la “Città dei ragazzi”, un centro di accoglienza per l’infanzia abbandonata, divenuta il 1938 anche un celebre film con Spencer Tracy. Era stato incaricato P. Mario Labarbuta, un sacerdote della Congregazione dei Rogazionisti ed i risultati erano lusinghieri. L’arcivescovo ebbe pertanto l’idea di avviare anche a Matera una esperienza analoga per ragazzi bisognosi esposti al disagio della povertà e dell’orfanità.

Il “risanamento dei sassi” a Matera, come voluto dall’on. Alcide De Gasperi con la realizzazione di moderni insediamenti, portò a privilegiare il rione “Lanera” sulla collina, dove si trasferirono i materani delle abitazioni caveose certamente di grande originalità, ma con tutti i risvolti sociali di povertà ad ogni livello. Mons. Giacomo

Palombella, arcivescovo di Matera dal 1954, volle i Rogazionisti nella città dei sassi, destinando per la costruzione di un villaggio per i fanciulli, un ettaro e mezzo di terreno, appartenente al Capitolo Metropolitano della diocesi di Matera. Sindaci e Prefetti di allora concorsero con i loro interventi alla positiva realizzazione di questa idea. Con la prestazione di architetti, ingegneri e progettisti in breve i lavori partirono. Collaborò anche don Luigi Sturzo il celebre meridionalista che attraverso il *Comitato permanente per il Mezzogiorno*, fece pervenire i fondi per la costruzione dell'Opera di redenzione sociale dell'infanzia e dei minori del territorio materano, autentici “sciuscìa”, per toglierli dalla strada e dalla miseria.

2. Nasce il Villaggio del fanciullo

Il 19 settembre 1958 è la data di nascita del Villaggio del Fanciullo, cuore e punto di riferimento dell'intero quartiere Lanera. Lo si volle dedicato a S. Antonio di Padova, che il Santo Fondatore della Congregazione dei Rogazionisti, Annibale Maria Di Francia, aveva eletto celeste provveditore della sua Opera di carità.

Sono celebri alcune espressioni del vicario generale del tempo, mons. Marcello Morelli che inneggiava alle braccia ed ai cuori dei “Rogazionisti che si sono fermati a Matera” fidenti nella provvidenza ed anche nella “immancabile cooperazione fraterna”. All'inaugurazione disse: «Lo chiamiamo Villaggio del fanciullo: non convitto, non casa di rieducazione, ma comunità, famiglia che a ragazzi

sbandati e sprovvisti di pane e tetto e luce e verità... per il loro reinserimento nella comunità degli uomini liberi». Ed ancora più responsabilizzanti quelle dell'arcivescovo rivolge ai Rogazionisti: «Accettatela la nostra fiorente primavera di vita: preservatela dai venti del vizio e del peccato; portatela a feconda fruttificazione; ridonatela a Cristo, alla Patria, a Matera. E la grande responsabilità che vi assumete non faccia tremare la vostra anima!»

Fu costituita la prima Comunità religiosa con il Superiore P. Pietro Argentieri, P. Oronzo Putignano coordinatore dei minori ed un religioso laico, fratello Salvatore Labarbuta, assistente dei ragazzi. Fin dagli inizi i materani ritennero la nuova fondazione profondamente legata alla città ed alle aspettative religiose e sociali che la novità

dell'istituzione adempiva. L'attenzione voleva essere particolarmente per i piccoli più diseredati dal punto di vista sociale, culturale, religioso, ambientale. Il Villaggio doveva essere proprio la casa per loro, i fanciulli tolti dalla strada e dalla miseria e trasmettere loro i valori più autentici della vita, della fede, della moralità.

Per dare ai ragazzi una concreta possibilità di lavoro, già il 19 novembre 1958 si avviarono i primi corsi di Formazione Professionale aperti anche ai giovani della città, per elettricisti e meccanici, per poter offrire una modalità concreta di apprendimento e di inserimento fattivo nel mondo del lavoro, ed un doposcuola con 65 utenti. Negli anni successivi i giovani raggiunsero il numero di 95 tutti interni, cui si aggiunsero 59 iscritti esterni. Le specializzazioni furono

molteplici: meccanici, elettricisti, idraulici, autocarrozzieri, periti chimici restauratori d'arte apprendisti musicali etc.

A tutta la suppellettile ci pensò l'arcivescovo e tanti benefattori divenuti immediatamente amici e simpatizzanti del Villaggio. Con celerità i ragazzi raggiunsero il numero di 35 unità, frequentanti le Scuole Elementari e quelle di Avviamento.

Il 4 ottobre 1959 fu inaugurato il Viale Annibale Maria Di Francia che porta al Villaggio, con la presenza e la partecipazione dell'On. Emilio Colombo, ministro dell'Industria e del commercio.

Nel 1960 con la direzione del maestro Salvatore Caramia nacque anche la banda musicale formata dai ragazzi del Villaggio. Per la loro semplicità e bravura presto incantarono Matera, prestando il

servizio di strada e di palco soprattutto in occasione della festa di S. Antonio con marce e pezzi lirico-sinfonici.

Agli inizi degli anni '70 usufruendo della disponibilità di un appezzamento di terra e di un grande salone a Scanzano, nei pressi del mare Jonio, si istituì la Colonia marina per i ragazzi.

A partire dal 10 dicembre 1970 prese avvio la stampa antoniana propagandistica del Villaggio con la testata "S. Antonio" tuttora attiva.

Negli anni '80 le strutture pedagogiche e formative che sino ad allora avevano privilegiato gli orfani tradizionali, si aprirono anche ai minori con disagi economici, affettivi e sociali e quelli col *diritto allo studio* che non potevano usufruirne nei loro paesi di origine e avevano difficoltà a raggiungere Matera per le difficoltà orografiche del territorio.

Si adeguarono pertanto alla nuova tipologia voluta dalle istituzioni, i servizi sociali che segnalavano i ragazzi, per consentire loro un tenore di vita più familiare. Ne furono protagonisti particolarmente P. Antonio Ricciardi che era stato anche economo e dimorò presso il Villaggio per 18 anni, certamente uno dei Superiori più attenti alla coltivazione dei valori essenziali della vita e P. Antonio Di Tuoro che con la sua creatività umana e pastorale portò il Villaggio ulteriormente alla ribalta sulla scena cittadina e diocesana. Il Villaggio si aprì anche alla collaborazione degli obiettori di coscienza.

Il 2007 cambiò il modulo pedagogico. Il nuovo superiore P. Giovanni Brizio Greco, con un interessante convegno tenuto al Palazzo Lanfranchi, rilanciò il Villaggio con la costituzione

di 2 Comunità educative per minori con una presenza complessiva di oltre una ventina di ospiti e relative equipe formative. L'esperienza è andata avanti fino al 2014, sostituita nell'ottobre 2016 da un'altra opera la "*Casa di accoglienza per mamma e bambino*" per donne in difficoltà anche economiche, vittime di violenza e si è conclusa ad agosto del 2019. Sarà prossimamente sostituita dal *Centro diurno per ragazzi disabili* con laboratori, gestito dalla Cooperativa materana "*Oltre l'arte*". Oltre i diversi superiori che si sono succeduti, è stata sempre significativa la presenza di sacerdoti, gregari ma non di secondaria importanza per l'azione educativa, e dei fratelli religiosi Coadiutori, efficaci collaboratori nell'arte formativa ed assistenziale.

Il Villaggio del fanciullo è situato in una posizione davvero strategica dal punto di vista urbanistico, sociale e civile e risulta un crocevia di flussi soprattutto extraurbani. Una quindicina, tra strade e contrade, delimitano il perimetro confinale del suo territorio, nel quale insistono ben 8 istituti scolastici, dalla scuola media ai vari licei ed istituto alberghiero, il Centro direzionale della Regione Basilicata, la sede dell'Università di Matera e, sulla collina del castello Tramontano, la casa di spiritualità S. Anna, e, fino a qualche anno fa, l'ospedale civile.

3. La parrocchia-santuario di S. Antonio

Il 1° gennaio 1960 mons. Palombella eresse ed affidò ai Padri Rogazionisti la parrocchia S. Antonio di Padova, accanto al Villaggio,

dotandola di fedeli provenienti dallo smembramento della parrocchia di S. Rocco e dal Rione dei Sassi. La posa della prima pietra risale al 10 giugno 1962, con la benedizione dell'arcivescovo, alla presenza del prefetto di Matera, dei parroci della città, delle massime autorità civili e militari comunali e provinciali, degli istituti religiosi e delle organizzazioni cattoliche, di una folta schiera del popolo di Dio, della banda dei ragazzi del Villaggio del Fanciullo e della Comunità religiosa. L'edificio sacro fu costruito dal Genio Civile di Matera nei mesi successivi dall'Impresa Belgrano.

La documentazione storica rogazionista lo definisce “un bellissimo e moderno santuario dedicato a S. Antonio di Padova, presso il Villaggio del Fanciullo” ... che doveva essere “la

parrocchia del fiorentino Rione Lanera”. La consacrazione della chiesa avvenne lunedì 3 giugno 1963, primo atto della preparazione immediata alla festa di S. Antonio di Padova nella ricorrenza del VII centenario dell’esumazione del corpo del santo Taumaturgo, ed inserita in un fitto programma di manifestazioni messo a punto dal superiore del tempo, P. Michele Ferlisi. Quella prima celebrazione eucaristica alla presenza del popolo del Rione Lanera e di molte autorità civili e religiose, risultò “uno spettacolo che riempie di gioia tutti”.

La domenica successiva, 9 giugno, nel corso della novena a S. Antonio, il predicatore, mons. Aldo Forzoni, vescovo di Teggiano, procedeva alla benedizione delle campane. La conclusione delle manifestazioni veniva sancita dalla riuscitissima

festa di S. Antonio celebrata la domenica 16 giugno, dalla processione del simulacro per le strade della Città. *«Non si esagera - commenta entusiasta l'anonimo citato cronista - se si afferma che tutta la popolazione di Matera si sia riversata nel pomeriggio nel Rione Lanera e sia passata nella nostra chiesa per breve preghiera».*

Da allora, in questo lembo di alture della Città dei Sassi, ad opera dei Rogazionisti e di numerosi laici giovani ed adulti, si è sviluppato un inteso e qualificato apostolato pastorale e parrocchiale che ha camminato sempre di pari passo con altrettanto servizio caritativo e socio-educativo reso dal Villaggio del Fanciullo S. Antonio a beneficio di ragazzi provenienti dall'entroterra lucano, con particolari situazioni di vita e col diritto allo studio. Per tanti anni il gruppo di Comunione e

Liberazione ha trovato nella chiesa parrocchiale un punto di riferimento formativo e liturgico.

La parrocchia non è popolosa numericamente, ma vivace ed attraente per le molteplici iniziative spirituali, formative e carismatiche, ad opera dei confratelli parroci susseguitisi, a cominciare da P. Michele Ferlisi, P. Salvatore Sottile che ha lasciato un'orma indelebile nel cuore della gente per la sua bontà e semplicità, P. Giuseppe De Vito, P. Giuseppe Sergio P. Mimmo Dabrescia, P. Angelo Laddaga, P. Antonio Paciello attuale dinamico ed intraprendente parroco.

L'elemento che caratterizza la significatività della sua identità ed azione oltre il servizio pastorale, è il culto e la devozione al santo taumaturgo padovano che continua ad attirare l'intera

popolazione materana e dei dintorni non solo in occasione della festa a giugno.

L'aula liturgica aperta giornalmente, è meta continua di devoti giovani ed adulti che sostano in preghiera. In questi ultimi anni, particolarmente a seguito della canonizzazione, accanto a S. Antonio, si è ulteriormente sviluppato il culto a S. Annibale Maria Di Francia, apostolo della preghiera per le vocazioni e padre degli orfani e dei poveri.

4. Conclusione

La vicinanza e la stima dei vari arcivescovi nei confronti della parrocchia e del Villaggio, come anche quella delle istituzioni sociali, civili e militari, e soprattutto la vicinanza e l'apprezzamento della gente comune, conferma e

sostiene l'esercizio, non sempre facile, del servizio sociale e del ministero carismatico soprattutto nelle attuali difficoltose circostanze economiche e sociali che mentre, da una parte evidenziano vistose falle e producono emergenze continue, dall'altra richiedono tempestività, intelligenza, fede, costanza e generosità nelle attività socio-educative aldilà della mera filantropia e dell'assistenzialismo.

Firmato P. Angelo Sardone



Statua di S. Antonio presente nella chiesa di Matera

da Michele Cassano, direttore di radio
GINOSARADIOTVWEB



Via Matteotti, 65 - 74013 Ginosa

Tel. 0998293911

E-mail: ginosaradiotvweb@libero.it

Pagina Facebook: ginosaradiotvweb

(www.ginosaradiotvweb.it)

Frequenza MHz 1.70

**Promemoria: Antonio Cassano e
il Villaggio del Fanciullo e la fondazione del
Conservatorio di Matera E. Duni**

Siamo nel 1965\66 quando il M° Antonio Cassano, insegnante del Corso Statale di Orientamento Musicale - (Tipo Bandistico) presso

il Villaggio del Fanciullo della città di Matera, fu chiamato dal Maestro Mario Perrucci, a contribuire alla nascita e all'organizzazione di un conservatorio di Musica. Il M^o Cassano fu entusiasta e accettò senza indugio e fu così che insieme a Lucio Marconi, per la parte burocratica, il M^o Perrucci alla direzione Artistica e il M^o Cassano alla segreteria organizzativa, vide la nascita il nuovo Conservatorio di Musica "E.Duni" di Matera.

Inizialmente fu sezione distaccata del Conservatorio Statale di Bari, ma qualche tempo dopo, acquistò la sua autonomia.

Naturalmente, successivamente, ci vollero nuovi collaboratori e Enti vari per proseguire l'opera, ma grande e fondamentale fu all'inizio, il lavoro e la dedizione del M^o Cassano.

Infatti, già dal 2° anno il maestro Cassano con alcuni degli alunni del Villaggio del Fanciullo di Matera e della scuola di musica “G. Verdi” di Ginosa, da lui diretta, fornì la maggior parte degli iscritti per la formazione delle classi di strumenti a FIATO, facendo sostenere l’ammissione anche a membri della famiglia e amici , quali : Cassano Michele (clarinetto) , Cassano Giuseppe (flauto), Martemucci Rosa (flauto), con successo, come recitano i primi saggi di fine anno 1966- 1967.

Dopo il grande impegno per la formazione delle classi, il M° Cassano passò a lavorare all’istituzione di un evento molto importante che divenne ben presto il “Fiore All’Occhiello” del neonato Conservatorio “Duni”, dando lustro a tutta la città di Matera: “I Concerti del Mercoledì”.

La nascita di tale iniziativa culturale, si deve proprio all'instancabile fatica del Maestro Antonio Cassano, tanto che nel 1968 gli fu conferito un **ATTESTATO DI MERITO** da parte del Direttore Artistico M^o Mario Perrucci.

**Documento 1 inviateci da Michele Cassano
relativo alla Sala Musica “Giuseppe Verdi”**

Via L. Glionna, 14 - Ginosa (Ta)

Direttore M.^o Antonio Cassano

**Documento 2 inviateci da Michele Cassano
relativo ad Antonio Cassano e
“I Concerti del Mercoledì” a Matera**



ISTITUZIONE DEL COMUNE DI MATERA
(Assessorato allo Spettacolo)

in collaborazione con il
CONSERVATORIO STATALE DI MUSICA DI
BARI
(Sezione “Egidio R. Duni” di Matera)

e con l’A. G. I. MUS.

Matera, il maggio 1968
Piazza Vittorio Emanuele – tel. 22159

Il Direttore Artistico

Dichiaro che il M^o ANTONIO CASSANO ha svolto per questa Istituzione una collaborazione che, per intelligenza, competenza e abnegazione, travalica il comune segno di attività. in effetti, l’opera de “I CONCERTI DEL MERCOLEDÌ” di Matera (che riflette una delle novelle conquiste culturali della Lucania) deve, in parte, proprio

all'opera del M^o Cassano talune precipue caratteristiche che la distinguono. Tanto ha, poi, anche valore per il sagace e significativo lavoro di organizzazione che riflette la nascita e la vita del locale Conservatorio Statale di Musica nell'ambito della cui vita ha bene ragione d'essere la Istituzione concertistica.

La presente testimonianza mi è dettata non soltanto da quell'affettuosità fraterna che mi lega al M^o Cassano ma, soprattutto, dalla stima che Egli va riscuotendo nell'attività professionale.



IL DIRETTORE ARTISTICO
(M^o Mario Perrucci)

**Documento 3 inviateci da Michele Cassano
relativo all'articolo de "Il Mattino" del 1967
sul complesso bandistico
"Città del fanciullo",
Direttore M° Antonio Cassano**

IL MATTINO

8 Domenica 25 giugno 1967

**Grande successo del complesso bandistico
"Città del fanciullo"**

MATERA, 24 giugno

A chiusura del "Corsi di orientamento musicale" a tipo bandistico, che ha sede presso il Villaggio del Fanciullo di Matera, si è svolto un riuscitissimo "saggio finale" che ha raccolto una infinità di consensi non soltanto da parte del pubblico attento e preparato, accorso nella sala dell'Istituto, ma anche del grosso pubblico che ha seguito il

passaggio del “complesso bandistico” tra le vie cittadine.

L'alloro racconto dal Corso e dal complesso è dovuto in massima parte all'opera intelligente ed appassionata del M^o prof. Antonio Cassano il quale con competenza ed abnegazione da due anni rivolge la propria attenzione a tale iniziativa. Per dovere di cronica occorre dire che per tutti coloro che presenziavano alla manifestazione è stato un vero piacere non solo ascoltare l'interessante e vasto programma (tra l'altro pagine bandistiche di non lieve importanza e marce sinfoniche di Pellegrino, Vidale, Orsomando) ma constatare il risultato notevole cui è giunto il Corso e l'opera del suo Direttore.



La Banda Musicale degli Orfanelli (per strada)

Anno 1965/64

Anno 1966/67



La Banda Musicale degli Orfanelli (sul palco)

**Documento 4 inviateci da Michele Cassano
relativo ai saggi finali dell'anno scolastico
1966 – 67**

Piazza Vittorio Emanuele, 36
Tel. 22159 MATERA

invito – programma

PRIMO SAGGIO

**Corsi di educazione Musicale e di Teoria e Solfeggio
(Prof. Fausto Corrubolo e Pasquale Malcangi)**

Anonimo del XIII sec. : Lauda per coro o piccola
orchestra: “O divina virgo fiore”
(libera trascrizione, armonizzazione e
strumentazione del M° Corrubolo) :

| | | |
|------------|-------------------------|--------------------|
| Esecutori: | Rosa Martemucci | (Flauto) |
| | Michele Cassano | (Clarinetto) |
| | Celestina Gravina | (Pianoforte) |
| | Annunziata Staffieri | (Violino) |
| | Maria Pia Giordano | (Violino) |
| | Nunzia Paolicelli | (Harmonium) |
| | Vincenzo Lomagno | (Campanelit) |
| | Eustacchio Ambrosecchia | (Tamburello basso) |
| | Angelo Chiarillo | (Piatto sospeso) |
| | Angela Rogges | (Triangolo) |

**Documento 5 inviateci da Michele Cassano
relativo a Scuola di Violino e
Scuola di Clarinetto**

**Scuola di Violino
(Prof.ssa Bianca Fontana)**

- A. CURCI: Barcarola
Parata dei soldatini
Maria Pia Giordano – 1° esper.
- A. CURCI: Preghiera
Angela Rogges – 1° esper.
- A. CURCI: Girotondo
Biagio Manarazzo – 1° esper.
- A. CURCI: Piccolo Valzer
Gina Siggillito – 1° esper.
- A. CURCI: Piccola Suite (Preludietto – ninna nanna – finale)
Eustacchio Ambrosecchia – 1° Media

**Scuola di Clarinetto
(Prof. Luigi Naroni)**

- R. SCHUMANN: Delle 3 fantasie per clarinetto e
pianoforte: N. 1
Michele Cassano – 2° Anno

**Documento 6 inviateci da Michele Cassano
relativo al secondo saggio, Scuola di Flauto e
Scuola di Pianoforte**

SECONDO SAGGIO

SABATO 1° LUGLIO 1967 – ORE 19.15

**Scuola di Flauto
(Prof. Ampallio Iovino)**

D. PURCELL: Sonata

Rosa Martemucci – 1° esprer.

**Scuola di Pianoforte
(Prof. Giuliano Silvari)**

V. BILLI: Il canto del pescatore (a 4 mani)

Anna Pecora – 1° anno

D. ALDERIGHI: Fata turchina
Valzer delle bambole

Angela Dragone – 1° esper.

D. ALDERIGHI: Canto del marinaio
Danza Norvegese

Michele Boezzi – 1° esper.

Firmato Michele Cassano

**da Alessandra Barbaro,
professoressa materana del Conservatorio
E.R. Duni di Matera, coordinatrice e
direttrice del coro: Cantori materani,
figlia del maestro Eustachio Barbaro.**

Via conversi n. 70,

www.cantorimaterani.it

Pagina Facebook: Cantori Materani

E-mail: info@cantorimaterani.it

**Eustachio Barbaro:
“una vita per il prossimo e per la musica”**

**Biografia di Eustachio Barbaro, direttore e
fondatore del coro cantori materani**

Papà, Eustachio Barbaro, nasce a Matera il 27 gennaio 1937, i suoi genitori Francesco Paolo e Maddalena Di Iecce, sono contadini, come la maggior parte delle famiglie materane, ha un

fratello più piccolo Salvatore, chiamato da tutti Salvino.

Era un bambino buono ed affettuoso, vicino all'ambiente ecclesiastico, e già proteso verso la musica, infatti sin dalla più tenera età nelle chiese di S. Giovanni e di S. Rocco, inizia a suonare l'armonium aiutato dai sacerdoti dell'epoca.

È proprio in questo ambiente che conosce la famiglia Padovani, composta da quattro fratelli, nessuno di loro sposati: il maestro Cosimo, e le signorine Maria, Vita e Alessandrina. Era una famiglia di professionisti, se si considera che il loro padre era stato un medico, così il loro nonno, si può immaginare cosa fosse per Matera dei primi anni del secolo scorso ed anche in quello precedente una famiglia così importante, mentre

le signorine erano abilissime ricamatrici, molto benvolute e rispettate da tutta la città.

Papà quindi comincia a frequentare la famiglia Padovani sempre di più e loro trovano nel bambino una persona a cui donare tutto l'affetto, tanto che all'età di cinque anni papà si trasferisce a casa loro, pur rimanendo sempre legato alla sua famiglia di origine, avendo così due famiglie che gli volevano bene.

La sua vita quindi si svolge tra lo studio della musica sempre seguito dai sacerdoti musicisti, la scuola il commerciale dove si diploma ragioniere e la sua famiglia di adozione e di origine.

Siamo negli anni 50 quando papà, neanche ventenne, mette insieme alcune ragazze facenti parte dell'azione cattolica per cantare durante le celebrazioni liturgiche nella chiesa di San Pietro

Caveoso. Un piccolo coro parrocchiale come ne sorgono tanti, In questo contesto conosce mamma Immacolata Lionetti, che ha condiviso con lui la passione verso la musica e il canto, incoraggiandolo nelle scelte che hanno portato a costituire il coro dei Cantori materani così come è oggi, e in tutte le scelte che papà ha fatto durante la sua breve vita, e dal loro matrimonio siamo nate noi tre sorelle Maddalena, Alessandra e Loredana. Nel frattempo, prima che papà si sposasse vennero a mancare i compari Padovani, Cosimo. Maria e Vita, mentre l'ultima delle sorelle Alessandrina è vissuta con mamma e papà e noi figlie per dieci anni e noi la ricordiamo molto bene Papà era una persona assai ben voluta e amata da tutte le persone che incontrava sulla sua strada, sostenuto anche da una fede forte e sincera, fu

sempre nella sua giovinezza che incomincia a conoscere il mondo del volontariato in quanto si dedica all'amministrazione della casa di riposo S.Agostino, un istituto, come si diceva un tempo di mendicità, in cui le suore della carità di S.Vincenzo De Paoli, accudivano e accoglievano anziani soli e abbandonati, dando loro una casa e un rifugio. Papà comincia un percorso di attenzione e di lavoro nei loro confronti, donando tanto del suo tempo, e contribuisce in maniera determinante, insieme con Mons. Palombella alla costruzione della casa di riposo Brancaccio così come la conosciamo oggi e di cui ne è stato anche, per un breve periodo, il direttore, tutto questo per volontariato e fino alla fine della sua vita. I nostri ricordi di bambine, con le mie sorelle era di pomeriggi interi nella casa di riposo con le suore e

con gli anziani che ci ricoprivano di attenzione e di affetto.

Il suo vero lavoro invece era ragioniere al consorzio industriale per la valle del Basento.

La passione di papà era comunque la musica, il suo sogno di bambino era quello di fare o il musicista o il prete, o tutti e due. Era un bravo organista autodidatta, riusciva a leggere e a suonare di tutto, un musicista nato. Come dicevo prima la sua formazione musicale gli fu impartita dai sacerdoti dell'epoca, soprattutto da don Raffaele Marcosano e poi ha continuato a studiare da solo. All'epoca non c'era il conservatorio né a Matera e neanche a Bari, sarebbe dovuto andare a Napoli, ma nella sua situazione familiare, i compari Padovani da assistere in quanto anziani e soli, (avevano solo lui), non gli permisero di inseguire

il suo sogno, ma nel campo musicale e comunque nel suo piccolo è riuscito a realizzarsi con una realtà quella dei Cantori Materani, che ancora oggi, a trent'anni dalla sua scomparsa ancora esiste e lavora nel suo ricordo.

Il primo nucleo, del coro, come ho accennato in precedenza , è nato a S. Pietro Caveoso, ma con lo spopolamento dei sassi si trasferì prima nella chiesa di Piccianello e dopo a San Francesco da Paola dove il coro trovò la vera dimensione, anche grazie all'entusiasmo e disponibilità di Don Antonio Tortorelli, in un primo momento solo con il coro maschile e successivamente, nei primissimi anni settanta anche con l'aggiunta delle donne formando così un coro misto con il nome di Schola Cantorum S.Cecilia .

Il 1974 è una data importante per la schola, quando arriva a Matera il nuovo vescovo, Mons. Michele Giordano, e nomina papà maestro di cappella e organista della Basilica cattedrale di Matera.

Il 1976 e precisamente il giorno di S. Cecilia, (tutti gli avvenimenti importanti del coro sono avvenuti proprio il giorno della festa liturgica della santa patrona della musica) Enrico Capaccioli, noto compositore di musica sacra, docente al conservatorio e monaco benedettino della comunità del monastero di Picciano, ascolta il coro durante la celebrazione e ne rimane colpito dalla buona qualità e propone a papà di trasformare la schola cantorum in coro polifonico con lo scopo, anche, di intraprendere un repertorio adatto ad un'attività concertistica: papà

avrebbe continuato a dirigere il coro per l'aspetto liturgico mentre il maestro Capaccioli per l'aspetto concertistico, e il 21 maggio 1977 nel Santuario della Madonna di Picciano, fu eseguito il primo concerto diretto dal maestro Capaccioli e per la prima volta con il nome Cantori Materani.

Il maestro Capaccioli dopo tre anni viene trasferito a Brescia, il coro era senza direttore quindi papà, con l'aiuto e l'incoraggiamento del maestro Mons. Valentino Miserachs, allora professore di composizione al conservatorio Duni di Matera, con trepidazione e tanto entusiasmo, assume totalmente la direzione del coro Cantori materani e ne costituisce l'Associazione. Il coro in pochi anni decolla, arrivano grandi risultati, sono anni meravigliosi carichi di tante soddisfazioni, partecipazioni a rassegne nazionali ed

internazionali, concorsi vinti e poi gli incontri polifonici che all'epoca si chiamavano incontri città di Matera e oggi sono intitolati a lui "Incontri polifonici Eustachio Barbaro".

Quello che siamo oggi è nel solco di quegli anni e soprattutto nell'insegnamento di papà Eustachio.

Purtroppo, nel 1985 la malattia si presenta e comincia a rubare i sogni e tutti i progetti, finché può, continua le sue attività nonostante la limitazione fisica.

Ma il 23 novembre 1989, il giorno di S. Cecilia a soli 52 anni papà lascia questa terra, la sua famiglia, il suo coro, la sua casa di riposo Brancaccio i suoi affetti, creando un vuoto incolmabile.

Sono trascorsi 30 anni da quando papà è andato in cielo, la sua presenza fisica non c'è più, ma non

certo il suo insegnamento e il suo esempio, infatti la sua esistenza terrena è stata un dono per tutte le persone che lo hanno conosciuto che ancora oggi lo ricordano con affetto.

Curriculum dei “CANTORI MATERANI” Associazione Corale

L'Associazione corale “CANTORI MATERANI” è nata per volontà del compianto ed indimenticabile M° Eustachio Barbaro.

Nel 1975, la corale inizia la sua attività concertistica sotto la direzione del M° Enrico Capaccioli, sostituito nel 1980 dal M° Eustachio Barbaro che guida il coro fino al 1988 quando gli subentra la figlia M° Alessandra, attuale direttore della corale.

Sin dal 1975 è il coro di cappella della Basilica Cattedrale di Matera.

Ha partecipato a diversi concorsi nazionali ed internazionali tra i quali: Concorso nazionale “G. D’Arezzo” Arezzo; ha vinto il 1° premio al III° concorso nazionale di canto sacro di Porto Empedocle (AG) 1° premio al concorso nazionale di canto sacro a Vallecorsa (FR); 1° premio di Canto Gregoriano al concorso internazionale di Karditsa (Grecia); 3° premio al concorso nazionale di Vittorio Veneto (TV).

Ha tenuto numerosi concerti in diverse città italiane ed estere, ha partecipato al 6° Festival corale Internazionale “Città di Bologna” ospiti del coro Euridice diretto dal M° Pier Paolo Scattolin. Ha effettuato tournée di concerti in Grecia, Catalogna, Ungheria, Repubblica Ceca, Francia,

Inghilterra. Ha rappresentato l'Italia in tanti Festival internazionali tra i quali: 12° Festival Coral International a Marsiglia in Francia, nel 2017 è stato invitato come ospite d'onore alla 53ª edizione del' International Festival of Chamber Music di Plovdiv in Bulgaria dove ha tenuto un applauditissimo concerto nella prestigiosa sala del museo antropologico di Plovdiv e nel Parlamento bulgaro.

Inoltre, nel 1983 e nel 2011, ha partecipato, rispettivamente alla 23ª e alla 51ª Rassegna Internazionale delle Cappelle Musicali “Virgo lauretana” di Loreto e ad altre rassegne nazionali ed internazionali.

Ha eseguito, insieme alla Fondazione Orchestra Lucana, l'oratorio “Beata Virgo Maria” e il poema sinfonico corale “Nadal” del M° Valentino

Miserachs e l'oratorio "La Passione di Cristo secondo Marco" di Lorenzo Perosi. Inoltre, ha partecipato ai Gran Galà città dei Sassi organizzati dalla stessa Fondazione, sotto la direzione di grandi direttori d'orchestra.

Ha effettuato alcuni concerti con programma natalizio insieme all'Orchestra I.C.O della Magna Grecia, con cui ha eseguito nel 2018 "La Passione secondo Marco" di Lorenzo Perosi Nel 2013 ha eseguito insieme all'orchestra del Conservatorio di "Matera Carmina Burana" di Carl Orff.

Ha eseguito in prima assoluta l'Oratorio "Nigra sum sed formosa" per coro e orchestra composta dal Maestro D. D'Ambrosio in occasione della riapertura della Cattedrale di Matera.

Ha inciso 3 CD di musica corale: nel 2001 "CANTI DI NATALE"; nel 2010

“SASSINCANTO” canti popolari materani elaborati per coro dal M° D. D'Ambrosio; nel 2012 “MAGNIFICAT” canti mariani dedicati a Maria S.S. della Bruna.

Organizza gli “Incontri polifonici internazionali E. Barbaro” giunti alla 24^a edizione.



Maestro Eustacchio Barbaro

Firmato Alessandra Barbaro

da Lina Senese, cantante internazionale di musica leggera italiana napoletana e francese

“Dal balcone dei suoi ricordi: Matera”, Vito Coviello ci riporta al tempo della sua giovinezza quando ancora vedeva e ci immerge nella vita di una Matera sconosciuta alle nuove generazioni. Colpisce come quei ricordi siano presenti nella sua mente con una vividezza e una ricchezza di particolari impressionante, dato che generalmente il ricordo tende ad affievolirsi nel tempo. La scrittura di Vito Coviello ha il grande pregio di dare vita a luoghi e personaggi rendendo loro un’anima sanguigna. Leggendo si ha l’impressione di camminare lungo le stradine di Matera, di sentire le voci e vedere i volti di coloro che le animarono. Questo balcone dei ricordi probabilmente per Vito Coviello rappresenta un

ritorno alla luce, per i giovani materani, è un libro dove ritrovare le proprie radici, che consegna loro un passato che diversamente andrebbe perso per sempre.

Firmato Lina Senese

**dal Dottore Erasmo Bitetti,
medico di Matera**

Quello che traspare nel racconto dell'amico Vito e che fortemente mi colpisce è il suo sguardo spalancato alla realtà che immagino come i tasselli di un enorme puzzle che, ricomponendosi, svelano il disegno unitario che vi è nascosto. Nessuno dei volti o degli accadimenti di una vita per lui devono andare persi perché in ognuno è rintracciabile quella trama di relazioni e di

significati che mantengono desta la domanda su ciò che regge all'urto del tempo. Sorprende che l'urgenza di questa domanda non solo non si sia spenta con il progressivo affievolirsi della vista ma sia piuttosto cresciuta nel tempo giungendo ad interpellare tutti coloro che hanno incrociato la sua storia personale. Con Vito ho condiviso gli anni più belli della mia infanzia avendo frequentato insieme le scuole elementari dell'Istituto S. Cuore di Matera, io fin da allora con un carattere piuttosto riservato, Vito con un carattere estroverso e qualche volta sopra le righe. Non so quanti ricordino da grandi i nomi dei propri maestri dell'infanzia, io e Vito credo non li abbiamo dimenticati: madre Luciana in seconda elementare, madre Alba in terza, suor Maristella in quarta (madre Maristella risultava cacofonico),

madre Luciana in quinta. Tutte queste madri hanno lasciato in noi un segno che oggi, da adulti, diventa la testimonianza luminosa di quanto sia bella una vita offerta per amore.

Firmato Dottore Erasmo Bitetti

**dal Dott. Giovanni Scandiffio,
giornalista e conduttore di programmi
televisivi per il mezzogiorno, di Matera:
TRMTV (www.trmtv.it)**

Racconto: Il tappo della “Gazzosa”

Il modo migliore, specie nei pomeriggi estivi, per stare al balcone era quello di gustarsi una gassosa vedendo il mondo passare al di sotto. La mia generazione la ricorda con nostalgia. Per il vero, ci sono ancora piccole produzioni anche in

Basilicata di quell'acqua frizzante, aromatizzata leggermente al limone e con poco zucchero. Imprenditori da premiare, innanzitutto per il fatto di essere sopravvissuti alla concorrenza delle multinazionali gassate che dominano il mondo. Anche i colossi producono bevanda analoga, ma più zuccherata e con un sapore più marcato. Per la gassosa siamo, ormai, al prodotto di nicchia. Tramontati i tempi in cui si “migliorava” il sapore del vino che viaggiava verso l'aceto con l'espedito di mescolare tre quarti di rosso con una gassosa, oggi ben pochi la bevono e, soprattutto, la riescono a trovare nelle rivendite. E pensare che, all'epoca, la “gazzosa” era un premio per i più piccoli. Te la potevi godere (non ghiacciata, come avresti voluto, perché “fa male” dicevano) di diritto in occasione delle feste

patronali, dopo aver ricevuto qualche denaro per poter “folleggiare”. Ora, la gassosa è soggetta alla normativa comunitaria sull’igiene e la preparazione delle bevande. Sterilizzata e sigillata con il tappo a corona, ci fa tornare agli anni Cinquanta, quando la chiusura delle bottiglie era costituita da un tappo a leva di ceramica e una guarnizione di gomma di colore arancione. Il vetro, ovviamente, a rendere. Erano tempi in cui non si sprecava niente e le bottiglie di gassosa potevano contenere una giusta dose di vino per il pasto di chi restava sul luogo di lavoro o essere utilizzate per la preparazione della salsa di pomodoro “a pezzetti”. Qualche anno prima, nel secondo dopoguerra, l’imbottigliamento delle gassose era fatto in modo geniale, ma non del tutto igienico. Le bottiglie contenevano, al loro

interno, una pallina di plastica dura che con l'effetto del gas immesso all'interno, faceva salire la piccola sfera. La pressione del gas la manteneva in posizione di chiusura, tanto che per berne il contenuto bisognava vincere la pressione del gas, spingendo con il pollice la pallina nella bottiglia, con la buona pace di ogni norma igienica. Del resto, uscivamo da una guerra devastante, che ci aveva lasciato morti, macerie e pidocchi. I parassiti furono sconfitti dal DDT, che poi si rivelò essere cancerogeno e fu sostituito con altro. Noi, quelli del tappo di gomma, eravamo considerati dei fortunati, perché non avevamo vissuto il peggio della guerra, ma solo il “meglio” del Piano Marshall e delle sue ultime provvidenze. Tappo di ceramica compreso, roba da privilegiati.

Firmato Dott. Giovanni Scandiffio

da Vincenzo Pagano, cittadino materano

Vito Coviello di cui mi onoro di sincera amicizia nel suo libro “dal balcone dei ricordi” racconta con mirabili espressioni scorrevoli e semplici, il modo di vivere dei materani negli anni compresi tra la sua nascita, 1954 e l’epoca della sua condizione di non vedente, 2000, rapportandoli al suo vissuto ricco di esperienze.

Vito non trascura di evidenziare che nei primi luoghi da lui abitati: rione Cappuccini e piazza S. Giovanni, all’apice dei Sassi, che configurano la naturale continuazione degli stessi Sassi, imperava vita semplice con rapporti umani umili ma onesti e sinceri.

Nei ricordi di Vito si fa spesso accenno ai positivi modi di essere del popolo materano all’epoca prevalentemente costituito da artigiani ed

agricoltori che traevano usi ed abitudini del “Vicinato” scomparso proprio in quegli anni, in cui si è materialmente attuato il trasferimento degli abitanti dai vicinati dei Sassi ai nuovi moderni edifici condominiali dei quartieri appositamente realizzati per il risanamento dei sassi.

In sostanza il vicinato o camera urbana rappresentava l'area scoperta sulla quale si affacciava un gruppo di case con unico vano ipogeo.

Ogni casa, illuminata ed aerata unicamente dalla porta d'ingresso e priva di servizi essenziali: acqua e fogna, ospitava i componenti della famiglia, normalmente numerosi, insieme al mulo assiduo compagno di lavoro, galline, cani, gatti e persino maiale.

La suddetta area scoperta, rappresentava il normale prolungamento delle case e veniva utilizzato in comunione da tutti gli appartenenti al vicinato per lavori all'aperto, gioco dei bambini, aia per gli animali, luogo di conversazione ed anche per sciorinare la biancheria approfittando del soleggiamento limitato a poche ore a causa dei pendii dei luoghi circostanti.

La vita in comunione così condizionata comportava reciproco aiuto, prestito di derrate mancanti, mutuo soccorso, accudimento di bambini e persone in salute precaria etc.

La momentanea assenza di un componente veniva segnalata ricordando che la porta, seppure con la chiave nella toppa, era rigorosamente aperta.

Allontanarsi dal vicinato portando con sé la chiave recava offesa ai rimanenti vicini.

Il trasferimento dei materani dal vicinato al condominio ha comportato la grave perdita di valori di spontanea socializzazione collocando le persone all'arido comportamento dei condomini che pur abitando nello stesso edificio impiegano anni e conoscersi e socializzare.

Non mancavano i litigi specialmente legati all'utilizzo delle scarse aree soleggiate. Questi tuttavia si risolvevano in breve anche per la necessità di non interrompere rapporti non solo utili ma indispensabili in relazione alle precarie condizioni di vita.

Il caratteristico vociare dei sassi era legato agli schiamazzi dei bambini ed alle improprie che si scambiavano le donne del vicinato per l'utilizzo dei pochi spazi utili a sciorinare i panni.

Alcuni casi di litigio venivano prontamente risolti col ricorso bonario alla “comara” anziana o alla persona sporadicamente più colta del vicinato.

Giova ricordare che non necessitava la presenza del “carabiniere” per mancanza di cattivi o gravi episodi e per sostanziale rispetto di accordi presi in parola.

Gli accordi, i patti e le promesse venivano espressi in piazza, in presenza di testimoni rappresentati dai due “pizzoni” costituiti da cippi lapidei ancora esistenti.

Molto raramente e specie per mancata soddisfazione di debiti si faceva ricorso al “cinciglione”, persona antipatica e fisicamente scomoda cui si affidava il compito di risolvere bonariamente la questione.

Nel caso di perdurare dell'inadempienza il cinciglione sostava presso l'abitazione del debitore evidenziando ai vicini la scarsa affidabilità dello stesso così costretto a porre rimedio pena compromissione persino di fidanzamenti delle figlie da marito.

Le note telegrafiche che precedono integrano le richieste fatte dall'amico Vito Coviello che intende evidenziare al meglio le origini della semplicità ed onestà di vita dei materani che anche per le ragioni su espresse conservano elevate attitudini a cordiale ospitalità e rispetto del prossimo.

Firmato Vincenzo Pagano

**da Annamaria Antonelli,
giovane artista materana,
che ama raccontare Matera attraverso
i suoi scatti e foto che cristallizzano,
lo spazio in un tempo non tempo,
direi quasi eterno.**

“Vieni ... ti racconto una storia ...”

(Racconto di Annamaria Antonelli)

Comincio il mio racconto presentandomi: sono Annamaria e vivo a Matera, la città dei Sassi. Mi piace la fotografia e scatto tante foto in modo “istintivo”, senza tecnica, solo con il mio cellulare. Una sera, com'è mia abitudine fare, giravo nella centralissima Piazza Vittorio Veneto per alcune fotografie e casualmente, senza pensarci, ho scattato una foto apparentemente senza significato: c'erano due pioli. L'ho poi mostrata a mia madre e lei subito mi ha detto: “Sai cosa sono

quei due pioli? Sono detti i due pezzoni (U dij pzzjn) e rappresentavano i due testimoni nei contratti e negli accordi tra le persone e, anche se c'erano i notai, molti contratti si facevano sulla parola tra galantuomini! Vieni a sederti con me, ti racconto una storia...”

“Come sai la nostra famiglia lavorava nei campi e le cosiddette buone annate si alternavano con quelle di magra raccolta. I terreni erano alcuni di proprietà e altri a mezzadria, c'era il padrone del terreno e il mezzadro che lo coltivava. Il raccolto si divideva a metà tra loro con un accordo davanti ai due “testimoni” il 15 Agosto di ogni anno, giorno dell'Assunta (detto anche di Santa Maria). Nello stesso giorno si pagavano anche i fitti relativi ai contratti, stipulati durante l'anno, per i terreni e/o per le case. A volte quanto guadagnato

con la vendita del raccolto non era sufficiente a pagare la locazione e i contadini preoccupati chiedevano di lavorare a giornata o dovevano chiedere un prestito a chi era benestante, ancora una volta davanti a “U dij pzzjn” i silenziosi testimoni. A fine accordo il creditore diceva, nel nostro dialetto: “Qui te li ho dati e qui li rivoglio”. Ma, quando non si riusciva a recuperare il credito alla scadenza, spesso ci si rivolgeva ad un intermediario, il cinciglione un insistente personaggio che alcuni credevano portasse sfortuna. E proprio per questa credenza popolare provvedevano al pagamento del debito in denaro o a volte con i prodotti agricoli.”

Storie come questa e altre più divertenti si raccontavano allora e si raccontano ancora oggi ... servono come “Ricordi”... Matera quest’anno è la

capitale europea della cultura 2019 ma, la sua bellezza c'era già prima e ci sarà anche dopo questo anno di fama perché, secondo il mio pensiero, la natura non segue i tempi dell'uomo, si mostra sempre nella sua bellezza in ogni epoca e regala ai nostri occhi quella serenità che si cerca continuamente nella vita quotidiana ma, che basta trovarla semplicemente aprendo la porta di casa.

Firmato Annamaria Antonelli



Piazza S. Giovanni: questa era l'abitazione di Vito Coviello
(Autore del libro).



Piazza Vittorio Veneto: questi sono “U dij pzzjn”

da F.Braia, cittadino materano

Un suo racconto: Vecchi ricordi

Bisognerebbe coniare nuovi aggettivi per descrivere le bellezze dei Rioni Sassi. Sono unici e rappresentano l'identità di noi materani. A dire il vero non ho mai vissuto, per una questione anagrafica, negli antichi Rioni, ma la mia infanzia è stata comunque segnata dalla vita del vicinato. Sono nato e vissuto alla periferia della città, nei primi insediamenti di case popolari realizzate a Matera, ma posso dire di essere cresciuto nei "Sassi". Per la precisione nel Barisano, dove vivevano i nonni materni e la nonna di mia madre, persone a cui sono stato molto legato. Poi arrivò la c.d. legge "risanamento Sassi", che determinò il progressivo trasferimento della popolazione nelle

abitazioni al piano. Passavo i miei pomeriggi a casa loro, ed è stato in quegli anni che io, bambino di 6/8 anni, ho conosciuto coetanei che pur non avendo le comodità di noi abitanti della *città*, vivevano in maniera semplice, divertendosi facendo rotolare con l'aiuto di un bastone di legno, un cerchio di ruota di bicicletta lungo Via Fiorentini o giocando a nascondino tra i vari vicoli oppure organizzando incontri di calcio caratterizzati dalle continue interruzioni necessarie al recupero della palla che puntualmente terminava tra i traini *parcheeggiati* sul lato della strada. Probabilmente è stato in quei luoghi che, ascoltando, ho imparato il dialetto, l'unica lingua parlata da quei compagni di gioco, quel dialetto che era parte di ogni abitante dei Sassi. Negli anni a seguire comunque, pur se i miei

genitori parlavano quasi esclusivamente il dialetto, personalmente non l'ho mai utilizzato. Nel tempo, complice anche l'innalzamento del livello di istruzione, si è assistito alla graduale scomparsa del dialetto, che poco alla volta è stato sostituito da una babele di lingue, proprie della gente che nel corso degli anni si è trasferita a Matera dall'entroterra. Oggi purtroppo a parlare il dialetto sono rimasti solo pochi *vecchi* che ogni tanto, per sentirsi al passo con i tempi, tendono anche ad italianizzare molti termini. Quando anche gli ultimi custodi della *nostra* lingua se ne saranno andati perderemo la nostra identità e non basterà essere inseriti nell'elenco dei siti dichiarati Patrimonio dell'Umanità o essere stati Capitale Europea della Cultura per raccontare ai nostri figli

chi erano e come vivevano i nostri antenati.

Firmato F.Braia

**da Anna Maria Viggiano,
cittadina materana e docente presso la scuola
in ospedale di Matera**

Divertirsi oggi come un tempo fa

Un tempo fa non si avevano giocattoli, non si avevano gli smartphone, tablet. Eppure, nonostante la povertà, i bambini erano felici.

I bambini disponevano di una grande ricchezza: la creatività. Si inventavano giochi, i più divertenti, i più spericolati (tanto da far sgolare le mamme ai balconi nel tentativo disperato di ricondurre il proprio figlio all'ordine e alla misura).

Tra i ricordi di una dolce signora vissuta nei Sassi di Matera tra gli anni '50 e '60 ci sono i vicoli, le gradinate, dell'antico borgo di Matera.

I Sassi erano un vero e proprio Luna Park, dove tutti avevano la possibilità di divertirsi: scivoli, salti e balzi, nascondini tra le cavità delle rocce, altalene costruite artigianalmente con una corda posta tra un albero e l'altro.

Tutto era a misura di bambino.

Alla sera ci si riuniva davanti ad un focolare. Le famiglie all'epoca erano numerose: tanti fratellini e sorelline, cuginetti, zii, nonni. Davanti al quel focolare ci si raccontava. I grandi, ed in particolare le nonne, raccontavano di storie fantastiche, di draghi dalle sette teste, di principi valorosi... Storie che ti facevano "navigare" più di internet, che ti lasciavano col fiato sospeso, storie dal contenuto

altamente educativo. Attraverso quei racconti i bambini cominciavano ad interiorizzare alcune regole del buon comportamento, della gentilezza, a comprendere i concetti di dignità e di rispetto reciproco e di ubbidienza verso l'adulto.

Con il trasferimento delle famiglie dai Sassi ai nuovi quartieri di Matera la dolce signora si trasferisce nel quartiere LANERA.

Un quartiere che offriva ai bambini diverse modalità di divertimento. C'erano le giostrine, si giocava con i figli dei vicini di casa, con i cugini dei vicini e con gli amici degli amici dei vicini. I rioni erano un pullulare di bambini. Voci, urla, canti di bambini intonavano ed accompagnavano i pomeriggi delle famiglie, delle mamme intente a preparare la cena, delle nonne operose che

facevano “la maglia” e dei fratelli più grandi con il proposito di studiare...

Tutto era ancora a misura di bambino.

Passano gli anni. Arriviamo agli inizi degli anni ottanta. La dolce signora si è sposata, ha avuto dei figli e va a vivere in un condominio a Serra Rifusa.

Qui i bambini avevano la possibilità di giocare all'interno dello spazio recintato del condominio.

I tempi sono cambiati, i bambini non potevano più scorrazzare da una parte all'altra della strada, il traffico era aumentato e si rischiava di essere investiti.

Comincia la generazione dei “figli della televisione”. Al pomeriggio, tra un compito di scuola e l'altro, ci si faceva una bella scorpacciata di cartoni animati. Tuttavia, c'era ancora la possibilità di poter giocare in gruppo con i

bambini che abitavano nella stessa palazzina. Si facevano le partite a calcio, si giocava a “Palla avvelenata”, “Palla barattolo” e tanti altri giochi di squadra in cui bisognava adottare un comportamento rispettoso delle regole, garantendo a tutti i partecipanti le stesse opportunità. Insegnamento fondamentale che una volta metabolizzato viene poi applicato in età adulta, nei rapporti umani, sociali, nel lavoro, nella politica, ecc...

Tutto era ancora QUASI a misura di bambino.

Arriviamo ai giorni nostri. La dolce signora ormai è diventata nonna. Ha dei bei nipotini.

C'è tanta differenza tra i giochi che oggi fanno i bambini e quelli che si facevano sino a venti/trenta anni fa...

L'avvento delle Nuove Tecnologie, il calo demografico (in media in ogni famiglia vi sono uno o due figli), una tipologia di urbanistica che dà poca importanza agli spazi adibiti alla socializzazione (cortili, parchi, spazi verdi), hanno contribuito in maniera radicale nel modificare le modalità di gioco e di condivisione.

L'avvento delle Tecnologie digitali (in particolar modo l'utilizzo del Personal Computer, dello smartphone, dei tablet, ecc...) ha completamente stravolto il modo di giocare dei bambini e di conseguenza ha fortemente condizionato la loro dimensione emotiva, cognitiva, sociale, relazionale, affettiva.

Per dirla con lo scrittore statunitense Mark Prensky, siamo nell'epoca della generazione dei Nativi digitali.

I bambini di oggi, hanno un approccio sempre più precoce con le tecnologie.

I bambini dai tre anni in sù riescono a destreggiarsi con molta più facilità con il loro ditino su uno schermo touch, piuttosto che saper tenere una matita tra le dita.

Crescono davanti ai videogiochi, sono abituati a memorizzare sempre più immagini e a produrre sempre meno parole.

I ragazzini e i bambini, oggi, sovente trascorrono molte ore del proprio tempo libero nella stanzetta, con lo sguardo fisso sul tablet o sullo smartphone. Ormai è lontanissimo il tempo dei grandi spazi in cui si giocava tutti insieme all'aperto. È lontano il tempo dei rioni, dove i bambini correvano da una parte all'altra. Ed è finito il tempo dei cortili e dei

giochi con i bambini che abitavano nei condomini, nelle palazzine.

Questo è il tempo della “stanzetta”, in cui QUASI NULLA è a misura di bambino.

Alle volte, questa consuetudine dell’uso continuativo delle tecnologie digitali e soprattutto dei giochi on line può divenire causa di isolamento e di alienazione, in quanto le relazioni umane diventano quasi assenti, si perde il contatto con la realtà e si perdono la fantasia, la creatività e l’inventiva. Non solo, può comportare anche problemi di salute, come disturbi alimentari, per esempio l’obesità e disturbi della vista, delle capacità di attenzione, ecc..

Altre volte, invece, le tecnologie, rappresentano una grande risorsa, relativamente al loro utilizzo

negli ambienti deputati all'apprendimento come le scuole.

La tecnologia digitale viene utilizzata quotidianamente dagli insegnanti nella didattica (lim, pc, tablet...). Il compito dell'adulto, insegnante o genitore, è quello di insegnare ai bambini e ai ragazzi come ci si rapporta in maniera equilibrata con la tecnologia, stabilendo delle regole da seguire riducendo così i rischi dovuti ad un loro uso scorretto. La regola d'oro è che “la macchina non deve mai sostituire l'uomo”.

L'urbanistica, la fattezza stessa della città, con carenza o addirittura assenza di cortili, con pochi spazi verdi a disposizione, la sfiducia e la paura verso l'altro sono tutte condizioni che hanno contribuito a far sì che i bimbi di oggi non si possano più incontrare in grandi o medi gruppi e

socializzare con i coetanei. Insomma, i bambini di oggi non sanno cosa significa giocare insieme.

Ritornando ai ricordi della dolce signora, guardando i suoi occhi ed ascoltando le sue parole ritengo che sia opportuno fare un piccolo passo indietro e recuperare, attraverso le testimonianze e i racconti dei nonni, le forme di gioco dei tempi passati.

I giochi di una volta “riflettono l'immediatezza semplice e pragmatica dei bambini, stimolano la socializzazione, la solidarietà e la comunicazione, la fantasia e il senso di avventura”.

Molto spesso, nelle scuole, i nonni vengono invitati a raccontare e ad insegnare ai bambini i giochi che si facevano più di mezzo secolo fa.

È una esperienza meravigliosa. I bambini rispondono con molto entusiasmo, felici di

sperimentare nuove forme di gioco. Imparano a conoscere meglio il proprio territorio, poichè i nonni fanno preciso riferimento ai rioni, ai quartieri, ai luoghi della loro infanzia, i bambini vengono educati alla solidarietà e al senso di responsabilità. Mi piacerebbe concludere dicendo che il borgo antico di Matera, i Sassi dunque, sarebbero il luogo ideale per far rivivere ai nostri bambini le emozioni e la felicità che provavano i loro nonni, quando all'aperto, nell'età della spensieratezza, giocavano a Campana, a ruba bandiera, a nascondino, a biglie, in uno scenario mozzafiato, dalla bellezza senza tempo.

Firmato Anna Maria Viggiano

**da Debora Andriulli, ostetricie di Matera,
scrittrice e poetessa**

Il caro Vito Coviello, amico da una vita, ci spalanca la sua finestra su San Biagio, storico quartiere di Matera dove anch'io ho trascorso la mia infanzia. Riaffiorano ricordi ed emozioni tanto intense da farmi desiderare di condividere con i lettori un mio personalissimo ricordo.

Davanti a Sant'Anna.

Hanno montato un palco davanti ai gradoni della chiesa.

Io mi ci son seduta e aspetto che la musica inizi. Chiudo gli occhi e rivedo ad un tratto quella bimba scura, con i calzini bianchi e le scarpette di vernice, la cartella verde sulla schiena e il grembiule nero con il fiocco sempre disfatto, quella bambina con

la testa sempre per aria, che dopo aver visto “Incompreso” nella sala dell’oratorio, pensava di dover morire essa stessa di qualche male incurabile, quella bambina che portava già dentro di suo tutto il dolore del mondo. La rivedo mentre allunga la strada per passare dai vecchi vicoli con le case diroccate e si ferma a guardare il quadro della Madonna, dipinto sul muro dell’arco di San Rocco. La scorgo, seduta sui gradini di una vecchia casa scalcinata, mentre legge “Il padrone delle Ferriere”. Ha messo da parte qualche soldino, l’ha comprato alla libreria all’angolo della piazza centrale, ora però non riesce a resistere alla tentazione, non riesce ad arrivare a casa. Deve aprirlo subito, odorare il profumo della carta stampata, sentire il fragore delle pagine nuove che scorrono, una

sull'altra. C'è un segreto custodito nelle pagine che si richiudono una sull'altra, un segreto che si rivela solo a chi le ama. Un abbraccio chiuso tra due copertine e quella bimbetta lo sa!

Firmato Debora Andriulli

**da Adele Staffieri, cittadina materana,
insegnante della
scuola primaria di primo grado**

Racconto

È la memoria che colora il tempo, che dà forma ai pensieri e che rievoca col semplice “sentire” di un odore.

È la stessa memoria che rattrista gli animi soprattutto se il ricordo parla di persone che oggi non ci sono più.

Ho vissuto per anni in quella città che molti hanno definito “la vergogna nazionale” ma io sono stata sempre orgogliosa di vivere nella mia città del tufo, nella magica città dei sassi; città intrisa di mistero ed emozioni soprattutto se ad emozionarmi era il viso leale e sincero di un “Grande uomo”, mio padre!!!

Proprietario insieme a suo fratello di un piccolo negozio nel centro della piazza di Matera (piazza Vittorio Veneto); la più antica tabaccheria della città “1870” come riporta ancora oggi l’insegna. Dodici metri quadri impregnati dell’odore forte e deciso del tabacco e soprattutto tanti, tantissimi anni di lunghi e duri sacrifici.

In quel negozio mio padre accoglieva tutti con un fare severo e dolce al contempo, e, Dio solo sa quanto quest’uomo riuscisse ad essere generoso

con chiunque; d'altronde come diceva il nostro amato Padre Pio *“dove c'è più sacrificio c'è più generosità”*.

Vito Staffieri, la mia roccia, la mia grande rupe e scrivere il suo nome mi provoca grandi emozioni e mi ricorda un uomo rigido e adorabile, un grande lavoratore, un marito e un papà esemplare!

Figlio di “Paradis” questo il soprannome della sua famiglia, ha vissuto per anni in una bellissima casa terrazzata sottostante la cattedrale, da dove la visuale del sasso rubava la scena a qualsiasi altro panorama, lì dove i falchetti volteggiavano nel silenzio assoluto del mattino fresco e dove l'arancione del sole al mattino salutava pian piano Santa Maria de Idris.

Nato in una famiglia numerosa ha dovuto prestissimo imparare il mestiere e alla sola età di

11 anni era già relegato nella rivendita, già “bisognava sbarcare il lunario”. Divenne presto talmente abile e veloce che la gente si affacciava a guardare quanto quel ragazzetto facesse girar la testa ogni qualvolta si apprestava a dare all’uno e all’altro cliente le sigarette sfuse, non le contava neanche, con la sola abilità del suo tatto riusciva sempre a darne la giusta quantità, tanto che vinse anche un premio di abilità e velocità a Roma!

Che spettacolo mio padre!

Ma ogni qualvolta tornava a casa e si affacciava dal suo terrazzo, lì dove i falchetti lo salutavano volteggiando e facendo da cornice ad un paesaggio che all’epoca sembrava ancora incontaminato ne rimaneva incantato e fino alla fine dei suoi giorni ogni tanto ripeteva “se dovessi rinascere vorrei essere un falchetto”!

Il volteggiare in maniera quasi acrobatica di queste piccole bestioline gli ridava quel senso di libertà che gli era stato rubato a soli 11 anni, portandolo lontano da quel vivere quotidiano fatto per lui di soli doveri, in un'età in cui un bambino dovrebbe pensare allo studio e al gioco.

Oggi questa icona di forza e sacrificio non c'è più e in quella casa non ci abita più quella famiglia numerosa, ma nell'aria continuano a volteggiare sempre tanti falchetti e nel mio pensiero di figlia ogni tanto rivolgendo gli occhi al cielo ne saluto sempre uno.

Grazie papà uomo esemplare!

P.S.: Ringrazio il mio amico Vito Coviello che attraverso queste semplici parole mi ha offerto l'opportunità di ricordare il mio grande eroe.

Firmato Adele Staffieri

da Margarida Corleto, cittadina materana

Mi chiamo Margarida Corleto e sono figlia di italiani nati nella provincia di Matera, precisamente a Miglionico, emigrati in Brasile negli anni '50, con due figli piccoli di tre e due anni. Lì hanno vissuto ventiquattro anni e, durante questi anni, sono nati altri quattro figli e lì siamo cresciuti e vissuti. Poi nel 1974 hanno deciso di ritornare in Italia perché mio padre aveva nostalgia della sua amata terra. I miei genitori decidono di ritornare a Matera e portare con sé i quattro figli maschi, io e mia sorella siamo rimasti in Brasile, io perché mi sono sposata e mia sorella perché aveva un lavoro. Inizialmente i miei genitori ed i miei fratelli hanno vissuto, per un anno, nei Sassi con molte difficoltà finché i miei

non hanno avuto la pensione e i miei fratelli hanno cominciato a lavorare.

Io sono venuta, con mio figlio bambino, nel 1983, definitivamente a vivere qui. Mia sorella è ancora in Brasile ma, tra un anno, sicuramente, si trasferirà qui perché le sue due figlie ora vivono in Italia, una a Firenze e l'altra a Modena e lavorano entrambe. Molti non sono tornati più in Italia nonostante tutto.

Firmato Margarida Corleto

da Giuseppe Palumbo, artista materano

Il testo della biografia di babbo:

Francesco Paolo Palumbo (Matera 1930 – 2011) è stato per tutta la vita uno degli animatori culturali più attivi in Lucania. Impiegato statale, ha

sempre vissuto in funzione della comunità e delle attività associative a cui ha sempre aderito con entusiasmo, dalla giovinezza scoutistica e teatrale, fino alla fondazione del Circolo Culturale La Scaletta di Matera, nel 1959. Per questo circolo, ha svolto l'incarico di responsabile del settore arti visive, organizzando mostre e ricercando giovani talenti lucani, presentandoli con note critiche sulla stampa. Presidente dello stesso sodalizio per vari anni, dal 1978 ha collaborato all'allestimento delle "Grandi Mostre" di scultura nel Sassi di Matera. Negli anni '70 ha rappresentato il Circolo La Scaletta nella Commissione Giudicatrice del "Premio Basilicata" – Sezione Saggistica. Socio del Touring Club Italiano dal 1986, ha ricoperto dal 2000 l'incarico di Console Regionale per la Basilicata. In questa veste si è impegnato nel far

conoscere ai soci del TCI le valenze turistiche dei paesi del retroterra di Basilicata tenendo anche conversazioni sull'importanza del turismo nei piccoli centri lucani, organizzando visite per scoprire le bellezze del territorio, pubblicando articoli sulla rivista QUI Touring. Nel quadriennio 1981/85 ha ricoperto l'incarico di componente il Consiglio di Amministrazione dell'Ente Provinciale per il Turismo di Matera. In tale veste ha tenuto una serie di conversazioni su storia, usi e costumi della terra di Basilicata, anche con proiezione di immagini e con riferimenti agli scritti di Levi, Scotellaro, Sinisgalli e Bronzini : nel 1984 presso l'istituto italiano di cultura di Stoccolma ed alla Goteborgs Universitet; nel maggio 2005 , su invito del Comitato "Dante Alighieri" di Norvegia, ha svolto una serie di incontri sul tema

“Il paese di Basilicata e la sua vocazione turistica: storia, segni e suoni” presso le sedi di Stavanger, Oslo, Trondheim, Bergen, Kristiansad e Halden. Il suo impegno sociale e culturale si è evidenziato anche all’interno del Rotary Club di Matera: nel 1992 viene insignito dell’onorificenza Paul Harris Fellow e nel 1996 è nominato presidente.

Tra il 2000 e il 2006 è stato docente presso l’Università della Terza Età (UNITEP) con lezioni sul dialetto materano, lingua parlata e scritta, storia e fonetica. Ha tenuto lezioni in corsi di formazione della Regione Basilicata per operatori del turismo culturale.

Ha collaborato a varie pubblicazioni e, in particolare, nel 1972 al volume “La festa del 2 luglio a Matera” in collaborazione con Mauro Padula; nel 1990 al volume “La murgia materana,

testimonianza della cultura subalterna”; nel 1966 al volume “Le chiese rupestri di Matera”; nel 1975 al volume “Matera immagini e documenti”; negli anni, tra il 1988 e il 1990, alla realizzazione di “Sei” quaderni per le scuole dedicati alla conoscenza di Matera e del suo patrimonio storico, archeologico e artistico.

Ha collaborato con alcuni saggi tra il 1980 ed il 1990 sulla rivista “Beni culturali e ambiente”. A partire dal 2000, ha pubblicato dodici fiabe materane, illustrate, in dialetto e in lingua, come mezzo didattico per le scuole, e la collana 15×15, dove ha raccolto sue riflessioni e prose, illustrate da amici artisti.

Dal 2005 al 2010, ha ricoperto l’incarico di Presidente del Consiglio di Amministrazione dell’Associazione “Maria ss. della Bruna” che

organizza la manifestazione della storica festa patronale del 2 luglio, incarico che gli ha permesso di coniugare la sua profonda fede, le sue capacità gestionali, la sua peculiare formazione culturale, il suo amore per la città. Qualche mese prima della morte, prende la decisione rimandata per decenni di dare alle stampe le sue poesie in vernacolo, raccolte nel volume “U respir du vicinonz” – Canzoniere materano (Edizioni della Cometa di Roma).

Firmato Giuseppe Palumbo

**da Maria Piera Sarra, cittadina materana,
figlia di Romeo Sarra**

Spesso capita, quando si è piccoli e soprattutto nella fase di crescita, di avere punti di riferimento alti e altri.

Per ribellione o senso di libertà e spesso, questi non sono i genitori, gli insegnanti, i nonni o gli zii o i cugini più grandi, ma sono i personaggi noti, quelli che mostrano la vita da un punto di vista alterato, sempre piacevole, sempre facile e sempre giusto.

Io non ho mai avuto nessuno di loro come riferimento, perché mai nessuno mi ha poi davvero convinta.

Il mio punto di riferimento, la mia voglia di emulazione, il mio coraggio di osare nella vita l'ho

sempre ritrovato e riscoperto grazie ai miei genitori.

Romeo e Giovanna.

Ad oggi ho la fortuna di poter continuare a farlo con mia madre colonna portante della mia vita, con la quale l'asticella del confronto con il tempo, non si è mai abbassata, ma anzi continua ad arricchirsi di complicità.

Papà purtroppo, ci ha lasciati 6 anni fa e di lui non ho un ricordo, ma un bagaglio immenso di vita che continuo a vivermi.

Era un uomo ricco di valori, sotto tanti aspetti “non ordinario”, completamente immerso nel sociale e convinto che possa bastare anche una sola goccia a far bene al mondo nonostante l'oceano di negatività che ci circonda. Convinto che l'amicizia fosse cosa d'onore e

d'amore incondizionato, e che gli Amici erano importanti al pari della sua stessa esistenza. Per lui, la famiglia, un tesoro rarissimo da tutelare, proteggendola e donandosi senza riserve per riuscire ad arrivare, a volte, ancor prima che la stessa potesse muovere le sue pedine, per evitare sofferenza, delusione o semplici preoccupazioni. Era perdutoamente innamorato della sua terra natia, della sua città Matera in modo viscerale e emotivamente compromettente.

Per lui la sua bellezza e le sue tradizioni erano ossigeno e coinvolgimento puro, vero e smaliziato.

La Madonna della Bruna era il suo orgoglio di figlio e di praticante devoto ed ogni anno attendeva il suo ritorno così come un padre aspetta l'arrivo del suo primogenito.

Era attratto dal bene e provava in tutti i modi a farne, senza classismi o eccessi, nella discrezione e nel quotidiano.

Mi ha insegnato l'ironia, l'auto ironia, il sorridere nonostante tutto, anche quando le situazioni avverse scendono in campo in numero maggiore, sapendo che tu la tua partita, la stai giocando da solo e senza riserve.

Mi ha insegnato che piangere non è cosa di cui vergognarsi, ma un gesto liberatorio che ci rende più forti.

Mi ha insegnato che la sincerità e il rispetto per noi stessi ci rendono invincibili di fronte alla menzogna.

Mi ha insegnato che parlare, confrontarsi e non temere il nostro modo di essere fa crescere e maturare a 360°.

Mi ha insegnato che dei sentimenti e delle proprie emozioni non bisogna essere avari anzi, di esse, bisogna nutrirsi quotidianamente con rispetto. Mi ha insegnato che pensare positivo non è da visionari, ma ci permette di avere un punto di forza in più rispetto alle situazioni da cui si parte in retromarcia... tanto mi ha insegnato tanto... ma non basterebbero libri o parole per rendergli giustizia.

Io sono davvero fortunata e (provo) ogni giorno a vivermelo senza malinconia o tristezza, ma con la gioia e la fierezza di averlo conosciuto, di averlo avuto come padre, come marito, come nonno e soprattutto come Grande Maestro di Vita. Non so se voi che state leggendo avete avuto modo di incrociarlo nelle vostre vite, e quindi avete capito di chi sto parlando, ma se così non

fosse sono stata felice di avervene regalato anche solo un piccolo assaggio.

Firmato Maria Piera Sarra

**dal Sac. Don Damiano Fontanarosa, rettore
del santuario di Santa Lucia di Matera:
Monsignor Don Vito Staffieri**

La città di Matera può vantare da più generazioni pastori d'anime che hanno lasciato impronte indelebili, ultimo in ordine di tempo, la persona di Mons. Vito Staffieri, venuta visibilmente meno il 5 agosto u.s., festa della dedicazione della Basilica di Santa Maggiore e di Maria SS. Della Neve, dopo il compimento del centoseesimo anno.

La sua vita, scandita da 80 anni di ministero sacerdotale, è un pezzo di storia significativa della Chiesa che è in Matera.

Sacerdote il 16 luglio 1911, festa della Madonna del Carmelo, formò molti giovani nella conoscenza del Vangelo; cappellano militare nella prima guerra mondiale, fu trattenuto dai Tedeschi a Salonicco in maniera così irrispettosa che ne uscì invalido nell'udito. Di ritorno nella sua città, si prodigò per i poveri, l'infanzia abbandonata e i carcerati di cui fu anche cappellano.

Ma per tutti i casi difficili della vita Mons. Staffieri pensava alla realizzazione di un enorme complesso sulla Murgia, una "cittadella di Maria": uno sprone per le istituzioni pubbliche, oggi più sensibili a tali esigenze.

In occasione del compimento del centesimo anni di vita, per interessamento di S. Ecc. Mons. Michele Giordano, allora Arcivescovo di Matera e poi Cardinale di Napoli, Don Vito fu nominato protonotario apostolico soprannumerario da Sua Santità Giovanni Paolo II.

Ma ci sono stati nel suo lungo ministero sacerdotale alcuni aspetti tanto attuali che vorrei brevemente ricordare.

1. Testimone del mistero.

In un mondo spesso privo di riferimenti al “sacro” ed indifferente ai valori religiosi, Mons. Staffieri è stato un testimone efficace di quella Realtà superiore che non si percepisce se non mediante dei segni. Ha ricordato ad ogni sacerdote che con la sua ordinazione sacra è configurato a Cristo e che non è comprensibile se non in

dipendenza di Gesù Cristo, anche se rimane fragile e imperfetto come tutti.

Il sacerdote viene costituito “dispensatore dei misteri di Dio”, in particolare nella celebrazione dei sacramenti, primo fra tutti l’Eucarestia, che è il centro e la radice di tutta la sua vita, la fonte e il vertice di tutta l’evangelizzazione. “Mistero della fede” noi giustamente proclamiamo nella S. Messa, dopo il mutamento del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Cristo. Don Vito prolungava la celebrazione nell’adorazione del SS. Sacramento, cosicché di lui si poteva dire: “Predica più con le ginocchia che non con la bocca”. Lo si osservava restare a lungo davanti al tabernacolo a scaldarsi il cuore per annunciare fervorosamente ai fedeli il mistero dell’amore.

Il testimone del mistero è necessariamente un uomo di fede e di preghiera: una preghiera che va dalla forma individuale e silenziosa a quella liturgica. Come l'avevano ben capito i buoni fedeli di Don Vito nella loro semplicità, quando gli chiedevano una preghiera, un "memento" o un ricordo nella S. Messa.

2. Testimone della misericordia.

Mons. Staffieri era sempre a disposizione dei fratelli, per dare loro un aiuto soprattutto spirituale. E da questo impatto con la gente egli, leggendo sempre il giornale, ma senza sentire mai la radio, senza vedere mai la televisione, era un po' il termometro degli eventi storici, sociali, di ciò che avveniva nel mondo. La ragione va ricercata nell'affluenza variegata di tante persone. Ecco il ragazzo o la ragazza che andava a chiedere

preghiere per il buon esito di un esame, di un concorso; le mamme che lo avvicinavano per chiedere aiuto per la sistemazione del marito o dei figli, per la salute di uno, per la conversione di un altro. Ecco allora che lui, sacerdote, era davvero al corrente di tutto per fare da tramite fra le necessità degli uomini e la onnipotenza di Dio. Il colloquio il più delle volte si concludeva con la confessione per ottenere la misericordia e il perdono di Dio. È convinzione comune oggi, più che nel passato, che avere cristiano adulti nella fede ossia soggetti attivi di evangelizzazione nel loro ambiente di vita, è conseguenza di presenze sacerdotali molto forti. Al sacerdote spetta discernere ed accogliere i doni che lo Spirito Santo dispensa ad ogni battezzato: tutti insieme, sacerdoti e laici, devono lavorare a portare Dio agli uomini e gli uomini a Dio. Nella

enciclica “Redemptoris hominis” di Giovanni Paolo II, al n. 20, leggiamo: “È certo che la Chiesa del nuovo avvento, la Chiesa che si prepara di continuo alla venuta del Signore, deve essere la Chiesa dell’Eucaristia e della Penitenza”. Padre Pio, che Don Vito tanto venerava, incontrandolo in cielo, sarà stato molto contento del lavoro svolto in terra da questo suo sacerdote. L’hanno accolto con gioia anche due devotissimi figli spirituali, il Dottor Peppino Vulcano che accompagnò Don Vito quasi centenario a Lourdes e in Terra Santa, e il Dottor Antonio Onorati che gli fu a fianco continuamente come un figlio. Che essi preghino per noi, perché anche noi, pur tra cadute e rialzi, possiamo farci santi per stare sempre insieme in Paradiso.

Firmato Sac. Don Damiano Fontanarosa

**dalla Dott.ssa e giornalista
Donatella De Stefano**

Il libro “Da quel balcone dei miei ricordi: Matera” dell’autore Vito Coviello è un viaggio alla scoperta della città, oggi Capitale della Cultura 2019: la sua Matera. Da quel balcone di casa sua, a piazza San Giovanni, osserva e ammira, con occhi da bambino, tutto quello che lo circonda raccontandolo con una sottile semplicità e commozione.

I rapporti familiari suonano come note d’amore verso i suoi genitori e il suo fratellino, venuto a mancare troppo presto. Una famiglia devota ai Santi e alla Madonna della Bruna, onorati ad ogni festa di Matera, seguendo la tradizione. Stesso l’autore partecipava attivamente alla vita clericale come chierichetto. In molti brani ricorda i preti

che si sono succeduti da quando lui era bambino e parla, soprattutto, di Don Raffaele Fontanarosa che lo considerava “Marcellino Pane e Vino”.

Suo padre lavorava alle carceri e l'autore ne descrive sia la struttura che i detenuti presi in considerazione come persone e non come diversi. Le strade sono ripercorse ricordando i negozi, le persone, la scuola, la campagna e i monumenti di Matera come il Castello Tramontano, la fontana ferdinanda, la Cattedrale.

Non mancano i legami d'amicizia costruite su basi solide, infatti, duraturi negli anni: vicini di casa, compagni di scuola e di giochi. Il libro contiene molti aneddoti alcuni divertenti ed altri tristi perché il tempo passa per tutti e lascia amarezza per i valori che non ci sono più.

**da Alessandra Monetta, laureanda
in Scienze del Servizio Sociale**

Il testo “Da quel balcone dei miei ricordi: Matera” di Vito Coviello è una memoria storica tratteggiata da veli di nostalgia. Un bambino vivace, monello ma capace di rapportarsi alla vita di quei tempi duri e genuini anche se le diversità sociali esistevano, soprattutto, nella scuola dove chi era “figlio di papà” andava avanti e chi non lo era faticava per conquistarsi qualcosa. Nonostante questo, l'autore considera la sua Matera come un gioiello da custodire con tutti i suoi tesori all'interno non necessariamente ricchi economicamente ma pieni di stile, di armonia, di ricordi, di emozioni a cui difficilmente si può rinunciare.

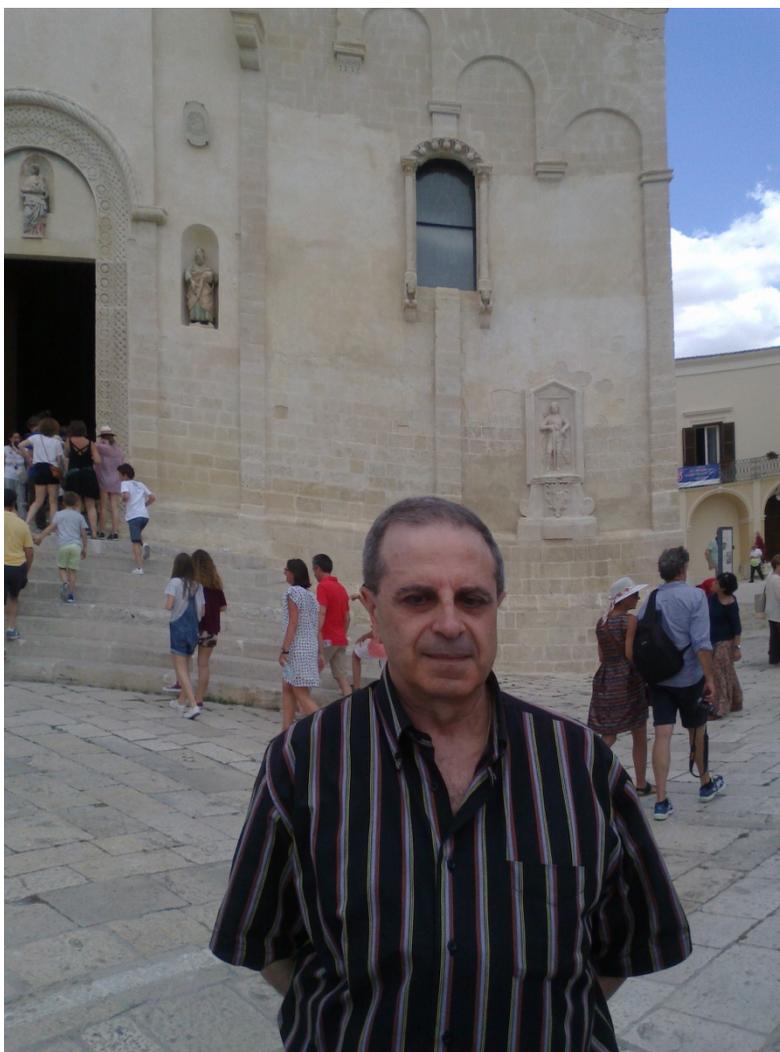


Foto di Vito Antonio Ariadono Coviello
davanti la Cattedrale

Dedica

Dedico questo mio libro a tutti quelli che frequentavano in passato e che frequenteranno piazza San Giovanni, ai detenuti di quel carcere che lì hanno scontato la loro pena, a tutti gli amici di ieri e di oggi, a tutte quelle persone che chiamavamo affettuosamente con un soprannome che poi diventava soprannome di famiglia, tant'è che a tutt'oggi quando si conosce una nuova persona gli si chiede sempre “ci si, da do ven, acci appartene?” (qual è il soprannome della tua famiglia?). A tutti gli amici di ieri e di oggi, a Francesco Palumbo, a Romeo Sarra, a Franco, il fratello di Erasmo Bitetti il mio amico d'infanzia, a Carlo Marinaro che fu presidente del Matera Calcio, al Signor Vito Staffieri, papà della mia

amica Adele, a Mon. Signor Don Vito Staffieri, a Don Raffaele Fontanarosa, al maestro di musica Eustacchio Barbaro, a Suor Luciana e a tutti coloro che oggi non sono più con noi ma sono e rimarranno nei nostri cuori. A Matera tutta e a tutti coloro che vorranno onorare la nostra città con una loro visita.

Firmato Vito Coviello (Monteforte)



Vito vestito da chierichetto nel balcone su piazza San Giovanni

Da quel balcone dei miei ricordi: Matera

Da quel balcone dei miei ricordi, quello che dava in via San Biagio, di fronte la Chiesa di San Giovanni, ricordo che vedevo passare, fiero ed impettito, l'usciera del Conservatorio con la sua bella divisa nera e il suo cappello da Capitano, non ricordo come si chiamasse, lo chiamavano tutti quanti "L'ammiraglio" e quando lui passava bello, alto ed impettito, quando andava a lavorare, la mattina presto, tutti quanti lo salutavano "Buongiorno Ammiraglio, buongiorno Ammiraglio".

Da quel balcone dei miei ricordi vedevo passare quella bambina con il grembiule nero, con la faccia scura e i capelli neri e, il fiocco sempre in

disordine, che andava a prendere il latte per la nonna da una famiglia di allevatori più avanti, sotto l'arco di San Rocco, portandosi dietro un gran bottiglione.

Da quel balcone dei miei ricordi vedo ancora passare Livia, una ragazza ormai donna che per la cattiveria della gente e la violenza degli uomini era finita in bocca a tanta gente ma che quando passava, truccatissima, rivolgendosi a quelle donne che la guardavano con disdegno, diceva loro che non era da meno. Livia, al contrario, con i bambini era dolcissima ed era di un gran cuore d'oro.

Da quel balcone dei miei ricordi sento ancora i ragazzi giocare, tirando su le monetine sul marciapiede, cercando di centrare il centro della mattonella con le cento lire, il gioco dello

“spaccachiant”, passavano il tempo così i ragazzi, non c’era nient’altro in giro. Poi ricordo passare quel signore anziano con il bastone che lamentava sempre di non poter respirare e i bambini che lo prendevano in giro soprannominandolo “Non posso respirare, non posso sfiatare”.

Da quel balcone ricordo l’ospedale di fronte, l’ospedale San Rocco, i bambini che si affacciavano quando passava la banda della “ammazza gatti”, dello “scannaiatt”. Ritornavano dopo aver fatto le prove e andavano verso la cantina de “Panza a credenza”, la cantina del mangiare a credenza, mangiare e pagare dopo, a debito: è una cantina dove servivano del pane, del vino, del pesce, delle alici e delle sarde arrosto alla brace scavate nel tufo nelle grotte.

Da quel balcone vedo ancora passare la processione dei Santi Medici che usciva fuori dalla chiesa di San Giovanni, vedo tutti i balconi addobbati con le coperte migliori, le coperte di seta in onore dei Santi e tutte le persone, i fedeli con le candele accese in processione.

Invece dall'altro balcone, quello dell'altra parte della piazza, quello che dava sui Sassi vedo difronte in alto, lo vedo ancora, il Castello del Conte Tramontano, sulla sinistra la Cattedrale e sotto tutti i Sassi e la loro bellezza.

Sento ancora la signora Brunetta che stende i panni cantando, vedo la mia amica Lina, giù, sotto alle prime case dei Sassi, affacciata a giocare e, l'altra mia amica Gilda, nel balcone a sinistra, con cui chiacchieravo volentieri.

Vedo uscire fuori una vecchia signora, tanto anziana ma che ancora loro chiamavano tutti “La bella giovane”, madre di tredici figli e nonna di non so quanti nipoti. “La bella giovane” riverita e rispettata da tutti perché in passato le persone anziane erano rispettate e riverite per la loro età e per la loro saggezza.

Da quel balcone sui Sassi vedo ancora la neve sui Sassi, vedo la bellezza dei Sassi ed ancora oggi mi sento scendere lacrime salate sulle mie guance e, rivedo ancora quei posti, ora che nei miei occhi c'è solo il buio e non vedo più.



I Sassi da quel balcone dei miei ricordi (immagine presa da Internet)



I Sassi innevati (immagine presa da Internet)

I Cappuccini

I miei primi ricordi legati alla città di Matera risalgono a quando abitavo nel rione periferico dei Cappuccini, chiamato così perché all'entrata del piccolo agglomerato di case coloniche c'era il convento dei frati Cappuccini e la chiesa annessa.

Una vecchia casa colonica è stata la mia prima dimora, risiedevo al primo piano con i miei genitori. Salendo per la scala esterna si entrava a casa: un'unica stanza dove c'era il caminetto, la cucina, il letto, la porta d'ingresso e la finestra.

Ho pochi ricordi di quella casa perché avevo pochi mesi, però, ho un'immagine impressa nella mente: era una bella giornata, c'era il sole quella mattina, io ero nella carrozzina, davanti la porta di casa, alla fine della scalinata e, vicino a me, c'erano i miei

genitori e i vicini. Ad un certo punto mio padre prende una scala e da un canale di gronda scende un nido con dentro una civetta: era brutta, di colore scuro, grande quanto una colomba e aveva gli occhi spaventosi. Mia mamma, scherzando mi disse: “Questo lo faremo mangiare a Vitino” ed io anche se non parlavo ancora perché avevo pochi mesi capivo ed iniziai a piangere.

In quella casa, passai anche il carnevale, mia mamma mi vestì da maghetto: in testa un cono di carta, sulle spalle una copertina di seta lucida di colore rosa appuntata con degli spilli da balia e in mano la bacchetta.

Un vicino di casa, la mattina, ascoltava sempre la musica da una radio di legno che emetteva una luce verde chiamata “occhio magico”, essa si trasformava in linee sottili quando il canale si

sintonizzava. Una mattina, delle bambine volevano ballare con me, mi abbracciavamo e mi facevano girare, a loro piaceva molto a differenza di me che lo trovavo un gioco stupido.

A mia mamma non piaceva quella casa, diceva a mio padre che era infestata da fantasmi per questo l'aveva pagata così poco. Quando mio padre aveva il turno di notte in caserma, mia madre sentiva che la radio si accendeva da sola ad alto volume e aveva l'impressione che qualcuno le tirasse le coperte. In quella casa era morto un giovane, accoltellato durante una festa tra amici. La leggenda narrava che il suo spirito vagava ancora. Presto, arrivò l'ora di trasferirci in una casa posizionata all'ingresso del quartiere Cappuccini, proprio sotto il convento, a pian terreno. La porta d'ingresso a vetro dava sulla piccola piazzata non

asfaltata, con quattro case intorno, mentre la finestra con la zanzariera, posizionata dall'altra parte della casa, era rivolta sulla strada, sotto il convento.

I nostri vicini di casa avevano una famiglia molto numerosa, erano diventati nostri amici: il papà era segretario del partito comunista nascente di Matera, chiaramente era un gruppo caratterizzato da quello che era l'origine del comunismo dei grandi ideali, delle lotte contadine e degli scioperi. Lui non aveva avuto un'istruzione ma aveva una grande mente, era figlio di una famiglia di comunisti e in quanto tali erano scomunicati dalla chiesa: non potevano battezzarsi, sposarsi secondo cerimonia religiosa e avere la benedizione allo loro morte. I vicini di casa, però, erano delle brave persone, i loro figli organizzavano sempre

delle feste di ballo a casa. Da bambino, insieme ad altri, ci andavo: c'erano i ragazzi con il volto abbronzatissimo per il sole cocente del giorno preso in campagna e c'erano le ragazze, invece, timide, senza trucco, acqua e sapone, vestite con quel poco che avevano in casa però eleganti per la loro bellezza interiore, fatta di sorrisi e di gioventù.

Spesso, affacciato alla finestra, guardavo il “nulla”, in passato, non c'erano macchine e non c'era anima viva, qualche volta passavano delle biciclette bianche con i freni a bacchetta oppure persone che camminavano.

Tutte le mattine, però, si assisteva allo spettacolo del “ferrivecchio”: un signore, con un carretto piccolo trainato da un asinello, che annunciava a gran voce “o ferrivecchio, venite signore, o

ferrivecchio”. Nel suo carretto aveva qualche pentola, dei bicchieri, del vasellame, dei piatti di terracotta. In cambio di queste merci lui voleva del “ferro vecchio” (le pentole vecchie) o qualche poca lira (dieci lire, cinquanta lire). Ancora c’era la lira e valeva anche tanto. Mio padre quando comprava qualcosa pagava con una banconota da dieci mila lire, era rossa e grande quanto un fazzolettone tanto da dover essere ripiegata in quattro parti nel portafoglio.

Una sera, sempre affacciato alla finestra, vidi un giovane fermo quasi come una statua con un capello in testa, fatto di carta del pane, piegata a barchetta, quelli che usavano i muratori per proteggersi dal sole. La strada non era illuminata, era buio, non c’era nemmeno la luna e le stelle. Ad un certo punto, un altro giovane si avvicinò e

quando gli passò accanto il ragazzo cominciò ad agitare le braccia, ad ululare e a inseguirlo, terrorizzato il giovane scappò a gambe levate. La mattina dopo io ritrovai il cappello di carta, probabilmente gli era cascato mentre correva dietro al giovane. Tutti i vicini raccontavano di aver sentito il lupo mannaro ululare. In giro ce n'erano di storie come queste. Gli adulti non davano peso a quello che io realmente avevo visto: un semplice inseguimento.

Non credevo ai lupi mannari anche perché non riuscivo a capire come era fatto e come le persone si potessero trasformare, per me il lupo era come quella lupa che mio zio mi regalò quando ero nel mio paese nativo, a Sarnelli, nel comune di Avigliano (PZ), era cresciuta con me, quasi come un cane.

Nel 1956 fece una gran neve. Come tutte le mattine guardavo dalla porta d'ingresso a vetri e pioveva, a mano a mano, però, quella pioggia si trasformò in neve, cadeva copiosa, sulle strade non si poteva più camminare per quanto era alta, infatti, mio padre mi portava in braccio quando dovevo andare dai vicini, io, però, volevo scendere e giocare, era la prima volta che vedevo la neve, così bella e pulita. Mia madre con la neve faceva i sorbetti: ne prendeva un po' in un piatto e aggiungeva lo zucchero e il rosolio.

In passato, non c'era molto cibo: per cena solo cicorie bollite con qualche pomodoro, erano amare perché erano quelle campestri che andavamo a raccogliere con i miei genitori per il bosco. Qualche volta, trovavamo dei funghi, i cardoncelli, si cucinavano con la pasta e il sugo.

Anche i passerotti - finiti nelle tagliole messe vicino casa per catturarli - si mangiavano con il sugo o arrostiti.

Quando si faceva il pane, mia mamma e le vicine impastavano la farina con l'acqua e il lievito, facevano delle forme messe a lievitare su delle lunghe tavole, ogni donna segnava il proprio pane con simboli diversi (una croce, due lineette, quattro, ecc) oppure usavano un timbro di legno per riconoscerlo. Il fornaio prendeva la tavola di legno e metteva i pani a cuocere, quando era pronto lo andavamo a ritirare e ne ricordo il profumo buonissimo. Ancora oggi, il pane di Matera è famoso in tutta Italia perché la tradizione non è cambiata, il forno è rigorosamente a legna, riscaldato dai rami di quercia.

Ben presto arrivò il momento di trasferirci di nuovo. Mio padre aveva trovato una nuova casa a piazza San Giovanni perché il carcere dove lavorava era più vicino, situato proprio in un vecchio convento templare attaccato alla chiesa di San Giovanni, una chiesa anche dei Santi Medici. Questa volta, la porta d'ingresso dava da un lato sulla piazzetta da cui si vedeva anche il vecchio ospedale di Matera e il balcone dall'altro lato si affacciava sui Sassi.

Quel giorno, arrivò un camion, quelli con il cassone di ferro che trasportavano la sabbia o la ghiaia e caricò le nostre quattro cose: un letto, due comodini, un comò, un armadio basso con lo specchio di legno quasi nero, un tavolo con il piano di marmo, le quattro sedie, quattro piatti e una stufa a legna economica che serviva per

riscaldare e cucinare. Volevamo portare anche il nostro gatto e il camionista disse che ci avrebbe pensato lui ma il gatto lo riempì di graffi tanto da farlo sanguinare. I gatti si affezionano alla casa non ai padroni. Arrivò il momento dei saluti sia al gatto che ai vicini di casa, con i quali saremo rimasti sempre in contatto negli anni perché, ormai, erano per noi come parenti, amici di famiglia.

La nuova casa

Il camion aveva caricato tutte le cose dal rione Cappuccini e noi, insieme alle masserizie, dentro il cassone di ferro arrugginito del camion eravamo finalmente arrivati nella nuova casa, verso mezzogiorno.

La casa era in piazza San Giovanni proprio al centro della città, di fronte sulla sinistra c'era la chiesa di San Giovanni e sulla destra un'altra chiesa con annesso un convento femminile. All'ingresso del rione il manicomio cittadino e sulla destra di esso il vecchio ospedale di Matera, San Rocco, tutto dipinto di rosso.

Nella piazza c'erano due fontane, una all'inizio, si vedeva dal balcone della nuova casa e, una, alla fine. Due fontane di ghisa: due tubi alti un metro

e mezzo con sopra una specie di elmetto a cono, una manopola che serviva per far uscire l'acqua da un becco, riversata in una specie di conca e fatta defluire nelle fogne. L'acqua era freschissima, proveniva da una sorgente non inquinata gestita dall'acquedotto del Sele (acquedotto pugliese).

Per arrivare all'ingresso della nuova casa si salivano due scalini di pietra, il portone di legno era posto proprio sulla piazza. Aprendo il portone c'erano solo due rampe di scale, su di una, sulla destra, c'era uno sgabuzzino ricavato nel muro abbastanza grande. Era perfetto per non farsi trovare quando giocavo a nascondino. Quando volevo rimanere da solo, chiudevo la porta e restavo lì in silenzio, era il mio rifugio segreto.

Alla fine delle due rampe si entrava in una stanza che fungeva da sala da pranzo e cucina dove c'era

il tavolo con il piano di marmo. La cucina economica - detta così perché serviva per cucinare e per riscaldare l'ambiente - aveva un piano cottura e anche un ripiano a mo' di forno dove si potevano cucinare le torte, gli arrostiti ed altre leccornie. In quella stanza c'era un balcone che dava direttamente sulla piazza, dotato di una porta a vetri interna e di una veneziana ossia una porta di legno verde che serviva per far entrare l'aria e, nello stesso tempo, per ripararsi dal sole.

A sinistra di quella stanza c'era la camera da letto: il mio letto, il lettone dei miei genitori, i comodini, l'armadio vecchio ad una sola anta e il comò. Anche nella camera da letto c'era il balcone che dava su i Sassi di Matera, di fronte si vedeva il castello Tramontano, a sinistra un pezzetto della cattedrale e giù tutti i Sassi con tutto il vicinato, le

case e la gente. A destra, invece, c'era un piccolo ripostiglio che fungeva da cucinino e lavatoio. Lì, con una tinozza, mi lavavo, stando in piedi, con quel poco d'acqua riscaldata sul fuoco perché non c'era l'acqua calda in casa. Proseguendo c'era un bagnetto con un'unica tazza da bagno. Sopra c'era una soffitta che copriva l'intero appartamento, nella quale mettevamo gli utensili, la masserizia e la legna da ardere per la stufa e il caminetto perché, in passato, non c'era il gas in città e non c'era il riscaldamento elettrico.

Il pavimento non era né di lusso e né di segato di marmo ma era di terracotta, sempre meglio del pavimento di cemento della casa di rione Cappuccini. Non era una terracotta d'autore ma di mattonelle, quelle rosse e rettangolari che si usavano per costruire. Mia mamma le teneva

sempre lucide e pulite, le lavava con la varichina, un liquido con acqua e cloro, venduto da un signore in bottiglioni di vetro. Dopo aver passato la varichina le lucidava con l'olio di ricino.

Quell'appartamento mi sembrava una suite reale ma non era più di una cinquantina di metri quadrati.

Abbiamo abitato lì molti anni. Avevamo conosciuto altre persone e creato un nuovo vicinato che era socievole tanto da accoglierci con affetto e simpatia. Inoltre, il buon e santo prete Don Raffele organizzava spesso degli incontri.

I miei genitori ed io rimpiangevano i vecchi amici di rione Cappuccini infatti, negli anni a venire, tante volte siamo andati a trovarli e anche loro venivano a farci visita mantenendo quel legame che, in passato, nel '56 e '57 esisteva ancora: quello

dell'amicizia, del buon vicinato, dell'affetto e della solidarietà.



Il Belvedere dei Sassi (immagine presa da Internet)

La nascita del fratellino

La casa di piazza San Giovanni fu allietata subito dalla nascita del mio fratellino. Mia mamma era già in attesa quando eravamo entrati nella nuova casa e, anche per questo motivo, mio padre aveva trovato una casa più grande e più vicina al posto di lavoro. Presto, arrivò quello che mi avevano raccontato: la cicogna con il fratellino.

Quella mattina, mia madre era nel letto, nel frattempo arrivò l'ostetrica e disse a mio padre di preparare dell'acqua calda che lui portò in un bacile di ferro laccato bianco, come si usavano una volta. Io rimasi all'ingresso dove c'era il tavolo e sentivo mia mamma urlare fino a quando le sue grida non si sostituirono al pianto di un bambino. Mio padre uscì dalla stanza e mi disse "è nato il

fratellino”. Non avevo idea di come fosse, in passato non c’erano bambolotti, quando lo vidi era così piccolo, piangeva, era dolce, faceva tenerezza ed io gli volevo già bene: un fratellino con cui avrei potuto giocare. Vicino alla mamma, nella stanza, c’era una culla di quelle che si dondolavano, fatta di legno, era un piccolo lettino con intorno delle sbarre che servivano per non far cadere il mio fratellino dal letto.

Alla notizia della nascita del mio fratellino in casa arrivarono i colleghi di mio padre con le loro mogli, il fratello e le sorelle di mio padre e anche qualche nipote a portare i regali e fare gli auguri.

Il mio fratellino fu battezzato nella chiesa di fronte, una chiesa romanico pugliese in tufo che aveva avuto, in seguito, dei rifacimenti in stile barocco. Di quella chiesa, a causa di un incendio,

avvenuto tanti anni prima, erano rimaste solo delle colonne di tufo, una navata centrale e un altare barocco di marmo dipinto con vari colori. Dietro, un piccolo coro di legno di ebano che, con il tempo, era diventato nero forse a causa dei fumi delle candele. A sinistra dell'ingresso della chiesa c'era il battistero, sempre di tufo: una colonna con sopra una conca molto grande.

Il mio fratellino fu chiamato Gabriele ed ebbe per madrina mia cugina, la quale, in regalo gli diede una collana d'oro con una croce. Quella collana è al mio collo tutt'ora, la porto sempre con me.

Si diede inizio alla festa: le zie, i cugini, zio Nicola, tutti erano seduti al tavolo a mangiare e a bere in allegria.

Io, piccolino, ero monello, andavo sotto il tavolo a guardare sotto i vestiti lunghi e neri delle zie e

notai che alle caviglie legate avevano come dei pantaloni bianchi, strani, tipo lenzuoli. Ero perplesso perché le donne, durante il periodo del fascismo, non potevano portare i pantaloni, io non contento mi misi a gridare “la zia con i pantaloni”. Mio padre mi diede uno schiaffone e mi intimò di stare zitto. Dopo anni, ho capito cos'erano: dei mutandoni da donna che coprivano fin sotto il polpaccio.

Le donne indossavano anche uno scialle poggiato sulle spalle o sulla testa. Oggi, ci scandalizziamo nel vedere le donne arabe con il burca ma dimentichiamo che le donne meridionali, in passato, portavano questo scialle nero che non era bello a vedersi e le omologava tutte. Alcune volte, coprivano anche il volto girandoselo intorno, lasciando uscire solo gli occhi.

Dopo la festa ci avviammo verso casa e ci addormentammo. Chiaramente, noi avevamo una casa piccola e i nostri parenti per dormire si arrangiavano come potevano. L'importante era lo stare insieme. L'affetto, la vicinanza e la solidarietà erano valori importantissimi, quasi scontati, ai tempi nostri. Invece, oggi, questi principi, nella nostra società, non li ritrovo più.



Il Sasso Barisano (immagine presa da Internet)

La vita a piazza San Giovanni attraverso gli occhi di un bambino

Mio padre, quando è nato il mio fratellino, mi ha regalato un tamburo di latta con due bacchette con cui poter suonare e un aereoplanino, sempre di latta, che trottolava e capovolgeva, caricandolo a molla.

Una mattina, al balcone di casa mia che si affacciava sulla piazza San Giovanni, vidi passare una piccola banda, detta la “banda di scanniatt”, chiamata così perché la loro musica era paragonata al lamento dei gatti, era composta da un flauto, un tamburo e due piatti e orchestravano sempre la “marcia americana sul fiume Kwai”. Dal balcone, con il mio tamburo presi a battere molto forte con le bacchette perché volevo prendere parte alla

banda ma la carta si ruppe e fece così rumore da far affacciare tutti i bambini ricoverati all'ospedale San Rocco. Mia madre si affacciò per chiedere scusa e le infermiere del reparto risposero: “Non si preoccupi, è solo un bambino, pensavamo fosse la banda”. Infatti, i bambini dell'ospedale erano curiosi di vedere la banda passare perché metteva tanta allegria.

Spesso, da bambino andavo in parrocchia dato che non c'erano altri posti dove poter trascorrere il mio tempo. In chiesa c'erano molti bambini e ragazzi che giocavano a pingpong e a monopoli. Io ero troppo piccolo per questi giochi perché non ne capivo la tecnica. In compenso, lì c'erano molti libri, in particolare una raccolta di giornalini di Jacovitti, il simpatico signore che aveva sempre in tasca un salame.

Con mia madre andavo a messa e, poi, scendevo a giocare in piazza. Non passavano tante macchine, al massimo quando faceva molto caldo un camion con un'auto cisterna bagnava la strada con un getto d'acqua per rinfrescare l'aria della città. Noi bambini volevamo essere bagnati ma il camionista si fermava, si arrabbiava e ci cacciava. Piazza San Giovanni era un posto tranquillo per noi bambini. Nel 1957, scendevo da casa, andavo giù per via San Biagio, fino alla chiesa di San Domenico, all'altezza della prefettura, dove c'era un piccolo bar, entravo e con trenta lire chiedevo un quarto di latte perché, in passato, il latte si vendeva in piccole bottiglie con sopra un foglio di alluminio. Erano tempi duri ma i bambini potevano scorrazzare liberamente anche perché gli adulti sapevano che si potevano aiutare reciprocamente

se fosse accaduto qualcosa come avvenne quando due bambini, Gigi e Tonio si erano persi, si erano trasferiti da poco e non conoscevano bene il posto, li ritrovò mio padre mentre usciva dal lavoro. I bambini piangevano e mio padre li riportò a casa loro.

Piazza San Giovanni era perfetta per giocare a pallone, proprio davanti la chiesa c'era un grande marciapiede dove i bambini si riunivano e i ragazzi, invece, giocavano allo “spaccachiant” o “il rompi mattone”, ossia lo scopo era far cadere la monetina a metà del mattone rettangolare di cemento e vincere, così, le monetine degli altri. Altri bambini giocavano con le figurine dei calciatori, anche se il calcio non mi appassionava avevo anch'io delle figurine perché quelle foto colorate mi piacevano e, poi, ci giocavamo: le

attaccavamo su una parete, le lasciavamo cadere e chi copriva le figurine degli altri poteva prendere tutte le figurine per terra. I signori, invece, giocavano alla “morra” gridando.

La domenica si attendeva con ansia perché in parrocchia venivano proiettati i film di Gesù, della Madonna, di Hercule e di Totò. Era un momento unico e bello ed era gratuito. In più, in chiesa, c’era anche un vecchio televisore in bianco e nero, si accendeva inserendo delle monetine.

Questo era quello che vedevo da bambino che tutt’ora rimpiango.

Il carcere di piazza San Giovanni

Un ex convento padroneggiava il fianco, a sinistra, della chiesa di San Giovanni, probabilmente era di proprietà dei frati templari. In passato, era stato adibito a vecchio carcere mandamentale. All'ingresso c'era il piantone, dove lavorava mio padre mentre, a sinistra, la sala del parlatorio, in fondo, invece, una chiesetta con una Madonna dove i parenti dei detenuti pregavano con la speranza di poter ricevere la grazia di una pronta liberazione dei loro amati. A destra, c'era un cancello di ferro con le sbarre, nella serratura entrava un grande chiavistello. Dopo il cancello, a sinistra, una cella di isolamento piccolissima fatta di un letto fisso di pietra e di tavole senza materasso, usata come cella di punizione.

Proseguendo, salendo per una scalinata, al primo piano, a sinistra, c'era l'appartamento del maresciallo, invece, di fronte, una porticina che dava all'interno del cortile dove i detenuti uscivano per l'ora d'aria. Nel cortile c'era anche una piccola cappella dove veniva celebrata la messa. Le celle maschili erano intorno al cortile mentre quelle delle donne erano lungo un ballatoio circolare al piano di sopra.

Ricordo perfettamente le persone, i detenuti e le detenute, andavo, spesso, da piccolino a trovare il figlio del maresciallo.

Un giorno, salendo per le scale verso l'appartamento del maresciallo, uno dei detenuti si affacciò dalla finestrella e mi disse: “avvicinati bimbo, prendi, ho fatto un uccellino di seta per te”. I carcerati erano bravi artigiani, costruivano

tra le altre cose anche delle barchette di carta, vendevano i lavoretti e guadagnavano qualcosa. Il poliziotto penitenziario che stava di turno quel giorno prese il piccolo uccellino di seta e me lo diede, ad anticiparmi, però, fu il figlio del maresciallo. Dirigendoci verso casa sua mi consigliò di fare uno scambio, l'uccellino in cambio di una macchinina arrugginita. Io, ingenuo e piccolino, ci cascai. Mia madre mi tolse anche quella ed io ci rimasi molto male tanto da ricordarmi ancora oggi il torto che mi fece il figlio del maresciallo. Dopo tempo rincontrai quel ragazzo, ormai diventato uomo, io lavoravo in un negozio d'arredamento e quando lui comprò i mobili non gli scontai la merce, vendicandomi dell'uccellino di seta che mi rubò da piccolino.

Nel reparto femminile ci andavo spesso perché mio padre proiettava dei film, nella parrocchia di San Giovanni, della produzione San Paolo come: Hercule, Totò, Stanlio e Olio e le signore della camerata erano felici di vedere i film. Tra le detenute, me ne ricordo una in particolare: una signora anziana con uno scialle sempre addosso, soprannominata “la quattro cavalli”. La sua casa era dopo l’ospedale. Finì dietro le sbarre perché schiaffeggiò il Sindaco

La musica era trasmessa da un grande altoparlante di ferro collegato a una vecchia radio per ascoltare le notizie del giorno e a un vecchio grammofono - quelli con le puntine di bronzo e i dischi di lavagna - per ascoltare la musica. La sera l’altoparlante diffondeva una musicchetta

silenziosa e quando, nel carcere, si spegnevano le luci tutti andavano a dormire.

Io e mia madre conoscevamo tutti nel carcere perché mio padre ci portava spesso. Una delle guardiane della sezione femminile era la signora Bianchi, sposata con un falegname di nome Tonino. Ricordo le feste natalizie passate lì. I detenuti erano considerate persone come noi, non a caso, il direttore del carcere ci teneva a fare i regali ai figli dei detenuti e ai figli delle guardie. Eravamo felici di stare insieme in quei giorni così festosi, non pensavamo che eravamo diversi anzi, nella piazzetta antistante al carcere, sul marciapiede, giocavamo con i figli dei detenuti allo “strummolo”, una trottola di legno con una punta di ferro e delle scanalature orizzontali che servivano per avvolgere intorno un filo che

tirandolo velocemente permetteva alla trottola di girare per terra vorticosamente. Un altro gioco era il “picciolo”: con un bastone di legno colpivano le punte dei pezzettini di legno, da ambedue i lati e provando a colpirli, al centro, al volo, sobbalzavano e combinavamo non pochi guai. Una volta abbiamo rotto il vetro dello sgabuzzino del sacrestano, dove lavorava come ciabattino. Nel tufo, sotto un arco, aveva ricavato un piccolo stanzino chiuso con una porticina di vetro e quella puntualmente la colpivamo rompendola. I nostri genitori, oltre a ripagare il danno, ci davano tanti schiaffi nel sedere e ci mettevano in punizione. Alcune volte, si giocava a “campana”, considerato da noi maschietti un gioco da femminucce: salta di là, salta su un piede, due piedi, tira la pietra. Il gioco che amavamo di più era il pallone ma non

avendone uno legavamo insieme dei vecchi stracci e immaginavamo che la porta fosse delimitata dagli archi della chiesa ed anche se era salita ci piaceva lo stesso. Si giocava anche a nascondino e “allo schiaffo”, se non indovinavi chi aveva dato lo schiaffo ne prendevi tanti sulla mano. Altre volte scendevamo insieme agli altri bambini da piazza San Giovanni a piazza Vittorio Veneto. Al centro della piazza c’era un signore che vendeva caramelle, liquirizie, giocattolini, pupazzetti di plastica e noi, con una lira o cinque lire, compravamo le caramelle oppure i confettini. Lo avevamo soprannominato “Mastro plastica” detto anche “Mastro Pacifico”.

Non passavamo mai le macchine ma in piazza San Giovanni c’era un vecchio tassista, aveva una macchina tutta nera e per indicare la direzione

usava delle bacchette come frecce. I parenti dei detenuti, di solito, avendo dei pacchi molto pesanti da portare in carcere chiamavano lui per farsi accompagnare. C'era anche un'altra macchina non funzionante, una vecchia Giardiniera, si chiamava così perché la carrozzeria era mezza di legno e mezza di metallo, era parcheggiata davanti la casa di due sorelle non sposate e adulte. Anche se ferma, ci piaceva immaginare di guidarla: chi si metteva al posto del guidatore e chi si sedeva dietro, facendo finta di viaggiare.

In passato, in piazza c'erano tantissime persone e scherzi ce n'erano a bizzeffe. Io, avendo il balcone che dava direttamente sulla piazza ne vedevo di tutti i colori. Un pomeriggio, due ragazzi scesero da via San Biagio, entrarono in chiesa e suonarono

le campagne scappando a gambe levate, ridendo. Tutte le persone si affacciarono pensando che si trattasse di un avvenimento speciale.

Invece, un altro giorno, gli operai stavano facendo dei lavori, nella piazza, per coprire un passaggio segreto dal vecchio convento fino al convento delle suore. Sotto i grandi blocchi che dovettero sollevare trovarono dei teschi con inciso delle croci. Grazie agli studi scoprirono che i corpi ritrovati appartenevano a una sepoltura di persone malate. Il giorno seguente portarono via i teschi e le ossa. La notte sognai tanti scheletri ma non ebbi paura.



Il Sasso Caveoso (immagine presa da Internet)

La morte di Gabriele

Gabriele era più piccolo di me di due anni. Quando eravamo piccolini, scendevo spesso nella piazza centrale di Matera, Vittorio Veneto, per comprare delle caramelle per me e il mio fratellino nel chioschetto di legno del signore soprannominato “Mastro plastica”, detto anche “Mastro Pacifico”. Mia mamma non voleva che andassi in giro per strada da solo perché ero ancora troppo piccolo.

Spesso, io e Gabriele andavamo nella villa comunale. Al centro c'era una grandissima fontana rotonda di pietra da cui usciva l'acqua. Sulla fontana erano incisi i simboli del fascismo che, successivamente, furono tolti. I bimbi si divertivano con quella fontana, dentro c'erano

tanti pesci rossi e la sera, quando i faretti si accendevano l'acqua cambiava colore. La villa era popolata da molte famiglie.

Intorno alla villa, sul muretto c'erano dei signori che vendevano i semi di girasole e si poteva scegliere se volerli nel cartoccio o nel bicchiere. Ogni tanto, veniva anche un signore con un carrettino a forma di barchetta che spingeva a mano, il carretto aveva sopra due coperchi di alluminio a forma di cono con dentro il gelato che con il ghiaccio non rischiava di sciogliersi. Io, prendevo sempre il gelato al limone, costava trenta lire e a me sembrava enorme. Un altro signore faceva le fotografie, vicino la statua di Garibaldi aveva parcheggiato una vespa e i bambini ci salivano per farsi fotografare. In passato, non c'erano le macchine fotografiche di

ora ma l'apparecchio era a tre piedi, sopra veniva poggiato un grande telo nero dove il fotografo infilava la testa. La foto sviluppata al momento era in bianco e nero. Ricordo una foto di me vicino alla vespa ed un'altra con Gabriele seduto sempre sulla vespa con un palloncino legato con una molla.

Ero molto serio in quella foto, avevo sempre il viso triste perché Gabriele non stava tanto bene. In quei giorni Gabriele aveva un colorito strano in viso e mamma e papà, spaventati, lo portarono dal medico, il Dottore Antonio. Gli esami, purtroppo, ci diedero una brutta notizia: “Gabriele aveva la leucemia, gli avevano dato sessanta giorni di vita e non di più”. Io non capivo cosa fosse la leucemia. La mamma non smetteva di piangere. Gabriele fu ricoverato in ospedale, mio padre ed io andavamo

spesso a trovarlo ma a me non facevano entrare, rimanevo dal custode e lui mi faceva compagnia. I medici avevano tentato di tutto per salvare la vita di mio fratello. I miei genitori, disperati, lo portarono anche da una specie di santone, si raccontava in giro che faceva i miracoli. Il santone riceveva le persone in via Spine Bianche, a Matera. Abitava in una casa al primo piano, un signore strano con la barba lunga ci aprì e ci fece accomodare, diede in mano a mio padre un'ampolla di vetro e gli disse "stringi l'ampolla", dentro c'era dell'alcool, con il calore della mano il liquido cominciava a bollire quasi come per magia. Dopo disse "ecco, sulla pancia di suo figlio deve mettere le pale di fico d'india". I miei genitori ringraziarono, pagarono e andarono via, ed io con loro.

Mia madre si procurò queste pale di fico d'india da dei contadini e le mise sulla pancia del mio fratellino con una fasciatura, Gabriele piangeva e diceva “mi punge” perché le pale di fico avevano le spine e irritavano la pelle. Quando arrivò mio padre si arrabbiò e tolse le pale e mia madre, disperata, piangeva, pensando che quella fosse la cura giusta.

Quell'anno la statua della Madonna di Fatima atterò con l'elicottero, nel campo sportivo, con un furgoncino rivestito di garofani bianchi, da dove si vedeva solo il vetro dell'autista. A seguito della statua ci fu la processione con molte persone che cantavano. Essa passò dalla piazza Vittorio Veneto fino a via Annunziatella, dove c'erano: una pompa di benzina in costruzione, una strada di ghiaia, una piccola chiesetta e una villa mai abitata.

I miei genitori pregarono tanto la Madonna di Fatima per far guarire Gabriele ma quella mattina, il cinquantottesimo giorno, il mio fratellino si addormentò. Mia madre chiamò mio padre e il medico Antonio disse: “Gabriele è morto”.

Nella bara Gabriele era vestito con un abito bianco perché era volato in cielo come un angelo. In casa arrivarono tutti: i parenti, i colleghi di mio padre, i vicini passati, quelli che abitavano ai Cappuccini e la mia compagna di giochi Pinuccia con i suoi fratelli. Mia madre piangeva e tutti intorno pregavano. In chiesa fu celebrato il funerale e, poi, dietro il carro funebre, a piedi, fino al vecchio cimitero in via IV Novembre, seguì la processione. Per andare al cimitero, in passato, si saliva da una traversa di via Lucana. All'ingresso erano raffigurate le dodici stazioni della Via

Crucis. Sul loculo, mio padre, aveva messo l'immagine di mio fratello sulla vespa, retta da due angioletti.

Non riuscivo a capire cosa fosse la morte: in silenzio guardavo mio fratello che non parlava più.

A un bambino di quattro anni è difficile spiegare il senso della morte ma di una cosa ero certo: il mio fratellino non c'era più. Rimasi molti giorni senza parlare, il tempo aggiustò ogni cosa e piano piano ritornai alla vita di tutti i giorni e ripresi a giocare con tutti gli altri bambini.

Piazzetta San Giovanni

Nella piazzetta di San Giovanni non c'erano molte attività commerciali o artigianali, la più simpatica era il ciabattino che poi era anche il sacrestano. Come ho già detto, aveva costruito sotto l'arco della chiesa un piccolo sgabuzzino di tufo con una porta a vetro, era talmente piccolo che poteva entrarci solo lui. Da sotto l'arco poteva buttare un occhio alla chiesa mentre aggiustava qualche scarpa per guadagnare qualcosa. Il ciabattino abitava giù nei Sassi e aveva anche delle pecorelle. Tonino era il nipote, un monello come me. Il nonno essendo un po' burbero lo sgridava sempre.

A destra della strada, nella salita di San Biagio, c'era il barbiere, i clienti abituali erano gente del

posto ma anche dei dintorni. Mia madre mi mandò da questo barbiere per imparare il mestiere ma dato che spazzavo per terra ed i miei amici – vedendomi - mi prendevano in giro non ci andai più. Proseguendo, sempre a destra, c'era l'ospedale civile, tutto rosso, successivamente diventato biblioteca cittadina.

A destra dell'ospedale, c'era via San Rocco, la strada che portava ai Sassi. La prima attività, scendendo, era il bar dell'ospedale, adoperato anche come magazzino. Vendeva un po' di tutto: aranciate, acqua minerale, ecc. Più avanti c'era la casa della collega di mio padre, la signora Bianchi, la poliziotta penitenziaria. Il papà era un contadino e, nel suo terrazzo, coltivava il prezzemolo, l'origano e altre spezie per poi venderle sul marciapiede della strada. Lo ricordo,

era una brava persona, i suoi nipoti erano miei cari amici e giocavamo sempre insieme, uno di questi aveva come soprannome “sciolino” da pesciolino. Continuando a camminare si cominciava a vedere la prima parte dei Sassi e a sinistra, questa volta, c’era un signore che impagliava le sedie perché, in passato, le sedie non erano come quelle di oggi: avevano un piano e una seduta fatta di paglia. Impagliare la sedia era un vero e proprio mestiere, richiedeva molto pazienza e non una conoscenza particolare e non era nemmeno un’attività dispendiosa in quanto la paglia la trovavi dovunque. Dunque, potevi guadagnare qualcosa. Questo signore era anziano - lo ricordo - aveva il bastone, il signor Derrico, riparava anche le sedie rotte perché la paglia non era molto resistente. Io giocavo, spesso, con i suoi

nipoti, con uno in particolare di nome Marco, purtroppo ci siamo persi di vista perché partì per il Canada. Continuando c'era un amico di mio padre, Tonino il falegname, amava andare in motocicletta, infatti, ne aveva più di una: una Vespa, una Jacuzzi e una Honda. Tonino riparava i mobili vecchi e ne costruiva di nuovi. Era anche manutentore del carcere di Matera e tirava a campare così, era il fidanzato della collega di mio padre, la signora Bianchi. Dopo poco tempo si sposarono.

Procedendo si arrivava alla punta estrema di via San Biagio, nello spiazzale che dava verso la villa e sul cinema Quinto. Al cinema non andavo molte volte perché costava troppo il biglietto, una volta andai a vedere Pinocchio grazie a dei colleghi di mio padre che mi fecero entrare con loro, gratis.

Ai due lati della sala c'erano le bacheche dei film sia di giornata che quelli in programmazione. Le fotografie esposte erano tutte a colori.

Da quella piazzetta si poteva scendere per via San Biagio dove c'era un signore che aveva una merceria, vendeva: filo, cotone, carta modelli, carta velina che usavo per fare la fisarmonica con il pettine. Il proprietario era anche professore di violino al conservatorio ed era capo banda, infatti, di soprannome era chiamato "capo banda". Noi bambini, dispettosi, entravamo di corsa nella sua merceria e urlavamo tutti insieme "Capo banda! Capo banda!" e il signore faceva finta di arrabbiarsi e noi scappavamo via ridendo. Difronte quella merceria, nella prima traversa, in discesa, c'erano le grotte osterie, il proprietario era

anche un pittore d'avanguardia per quei tempi, dipingeva con la polvere di tufo.

Scendendo per ritornare a piazza San Giovanni, c'era un altro sotterraneo dove si riunivano dei musicisti, dentro faceva tanto freddo e ci suonavano, come ho già detto, la banda dello "scannaiatt".

Avanzando, a destra, c'era la magliaia, la signora Russo che faceva le maglie a mano perché non c'erano i macchinari. Sotto la sua direzione aveva delle dipendenti e su richiesta delle persone facevano maglie, maglioni, ecc. Una volta, mia madre si fece cucire dei maglioni di lana d'ancora che lasciavano tanti pilucchi ma erano morbidissimi. La signora era rinomata per la sua bravura, infatti, tutte le persone andavano da lei.

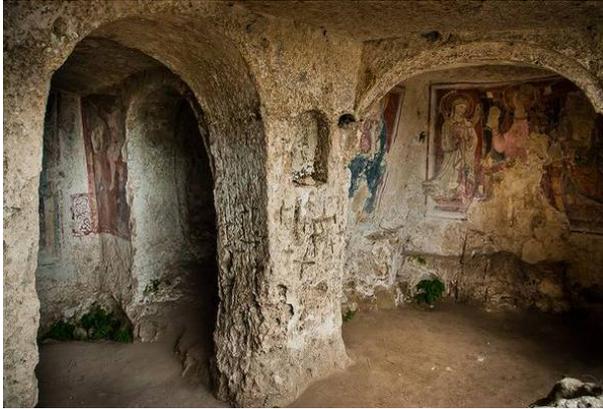
Difronte c'era la discesa che portava alla cantina storica di Matera, la cantina di “panza a credenza” dove si giocava a carte e si mangiava del pesce arrostito alla brace con del pane accompagnato da un buon vino. Il proprietario era il signor Vizziello e di soprannome “panza a credenza” come il nome della cantina derivato dal fatto che da lui si poteva mangiare e pagare a rate.

Più avanti c'era il calderaio dei signori Giasi, lavoravano il rame con delle cesoie di ferro e delle pinze, ricavavano dei fogli di latta da cui costruivano dei contenitori, delle tinozze oppure dei tubi per lo scarico delle stufe a legna.

Sotto casa mia c'era il servizio pubblico: il taxi, una macchina nera. Il proprietario stava per la maggior parte del tempo a chiacchierare con altre persone

e quando, qualche volta, lo chiamavano guadagnava degli spiccioli.

Il mio mondo di bambino era immerso in quei piccoli negozi.



Le chiese rupestri (immagine presa da Internet)



Il convento di Sant'Agostino (immagine presa da Internet)

Scendendo da via San Biagio per piazza San Giovanni

Da via San Biagio per piazza San Giovanni, a destra, c'era un sotterraneo con le cantine. In una di queste ci andavo spesso con mio nonno perché quando veniva dal paesello ci teneva a regalare a un suo amico, proprietario della cantina, uno strano formaggio che a me non piaceva: bianco e morbido con dei vermi vivi e bianchi all'interno che si muovevano, avvolto in una carta. Mio nonno e il suo amico giocavano insieme a carte, a tre sette ed io stavo con lui per fargli compagnia. Dentro faceva freddo e si sentiva l'odore del vino. Mentre giocavano a carte, bevevano e mangiavano il formaggio. Mio nonno provò a farmelo assaggiare ma per me erano ripugnanti quei vermi.

A fianco alla discesa per scendere ai sotterranei, c'era l'alimentare del signor Giacinto, soprannominato “fornacello”, “fornacidd”, all'interno del suo negozio vendeva: pasta, pane, zucchero e tante cose utili per la casa. La pasta non era nelle buste, come oggi, ma in grandi scatole avvolte da una carta particolare di color marrone. Chiedeva sempre “paghi o segno?”. Che cosa voleva dire? In passato, la maggior parte delle persone non aveva i soldi per pagare se non alla fine del mese quando si riscuoteva lo stipendio e, allora, il buon Giacinto segnava su un quaderno quello che il signore o la signora aveva preso e il relativo costo. Alla fine del mese il totale della spesa veniva pagato. Molte volte le persone non ce la facevano a saldare il conto e dicevano a Giacinto “pagherò il mese prossimo”.

Subito dopo l'alimentare c'era la sartoria del signor Dottorini e mia madre mi mandò a imparare il mestiere dopo che avevo rinunciato a imparare il mestiere dal barbiere ma mi annoiavo a tagliare i fili dei vestiti e a portarli ai clienti.

Dopo la sartoria c'era il negozio di vino della famiglia Dragoni.

Difronte la sartoria c'era l'arco, una piccola galleria sotto un palazzo, si chiamava arco di San Rocco perché c'era una cappella votiva dedicata al Santo. Procedendo per questa strada si arrivava in una piazzetta che dava direttamente sui Sassi dove c'era una famiglia di allevatori che vendeva il latte, anche io andavo a prenderlo lì. Incontravo sempre la mia amica Cinzia che stava sempre a masticava una gomma e, qualche volta, ce la passavamo.

Dopo l'arco, a sinistra, c'era la drogheria del signor Porcari, vendevano: i confetti e le bomboniere per i matrimoni e per le cresime e anche dei piatti e dei regali da fare ai matrimoni.

Camminando in avanti, a destra questa volta, c'era il tabacchino dove si andavano a comprare le sigarette e le caramelle. Mio padre fumava le nazionali senza filtro e mandava spesso me a comprarle, con il resto dei soldi prendevo le caramelline, di solito una bustina di mentine.

Davanti, dall'altra parte della strada, c'era la tipografia del signor Paolicelli che abitava in quella parte di via San Rocco che dava direttamente sui Sassi. La stampante era una macchina a composizione, ossia un macchinario che tirando la manovella faceva avanti e indietro e con un rullo prendeva il colore da una piastra rotonda e,

successivamente, un foglio per volta passava in stampa. In genere stampava: biglietti da visita, inviti e anche i manifesti funebri. Il signor Paolicelli aveva un naso importante – lo ricordo - indossava un grembiule nero per non sporcarsi, aveva una pazienza certosina, componeva il foglio lettera per lettera. Stampò anche i biglietti per la mia cresima.

Proseguendo c'era la latteria dei Capolupo, dove io andavo a comprare il latte nelle bottiglie di vetro chiuse con un coperchio leggero di alluminio, con il ditino lo rompevo e iniziavo a bere. Compravo delle volte anche dei grandi gelati al limone.

Più avanti c'era l'emporio di Cenzino, grande amico di famiglia, aveva un negozio dove vendeva di tutto: clori, martelli, chiodi, compensato, ecc. Mio padre da lui comprava gli utensili per

aggiustare delle cose e casa e anche degli strani arnesi, pezzettini di ferro che si mettevano sopra le scarpe e servivano per non consumare le suole ma facevano un gran rumore. Il signor Cenzino si era innamorato della mia vicina, la signorina Filomena ma lei non ne voleva sapere. Lui diceva a mio padre di mettere una buona parola, poi si sposò con un'altra donna.

Ma prima della latteria e della tipografia c'era la merceria della signora Rosa, lì mia madre andava a comprare il filo per cucire, i ganci, le spille da balia, gli spilli.

Poi più avanti c'era la prima macelleria, la macelleria di Bruno dove si andava a comprare, ogni tanto, la carne. In quella macelleria lavoravano anche dei miei amici. Quando il signor Bruno lavava per terra poi buttava l'acqua del

secchio fuori l'ingresso ma lo faceva, soprattutto, per far capire a un cliente di non far entrare il suo cane, infatti, gli animali non potevano entrare per una questione di igiene.

Una mattina, però, entrò il bassotto con il suo proprietario, il signor Bruno andò a prendere subito il secchio e, questa volta, il cane invece di andarsene fuori iniziò ad abbaiare tanto da azzannarlo ad una gamba.

In piazza Vittorio Veneto, a destra, c'era la chiesa di San Domenico e la Prefettura, al centro, in passato, c'era il monumento dedicato ai caduti che successivamente fu spostato. Dall'altra parte della strada c'era il chiosco di "Mastro plastica", detto "Mastro Pacifico", e a fianco un ritrovo dove si giocava al calcio balilla, noi bambini andavamo a prendere le gazzose, quando aprivi la bottiglia

faceva un sacco di schiuma. Dall'altra parte della piazza c'era il cineteatro "Impero", a sinistra il Tribunale e a destra la scuola media "La Torraca" dove ho frequentato le scuole medie. In alto, al centro, c'era il grande orologio cittadino.

Andando più avanti si arrivava alla piazza di Ascanio Persio dove c'erano: i fruttivendoli, i pescivendoli e anche il signor Bianchi che, seduto ad un angolo, vicino a degli scalini, vendeva le sue poche cose (origano, prezzemolo e quant'altro). In questa piazzetta c'erano tanti altri negozi come il chioschetto dei gelati, gli empori che vendevano tubi di plastica e altri materiali.

Nella piazza di Ascanio Persio, a sinistra, immediatamente dopo la chiesetta di Malta, c'era una facciata verso i Sassi e lì c'era un chioschetto di legno del giornalaio Cifarelli. Ricordo che

andavo a comprare i giornaletti come “Il Monello”, “Topolino”, il “Ti Pi Ti”, ora non esistono più. Non sapevo ancora leggere, guardavo solo le figure. Facevo la collezione di giornalini anche perché con gli altri bambini li scambiavamo così tutti potevamo leggerli. Una volta, un ragazzetto mi disse di fare a scambio ma appena io gli diedi il mio giornalino lui scappò, mi aveva truffato.

Di fronte c'era e, c'è ancora, il Banco di Napoli, a destra, in via del Corso, la chiesa di Santa Lucia, più avanti c'erano le poste, invece, a sinistra, per via Margherita, c'era la macelleria del signor Cappiello soprannominato “tutta paglia”, nome dato perché da ragazzo si era appartato in un fienile con la sua ragazza mentre era andato ad una festa organizzata in una casa, quando ritornò a

prendere parte al ballo gli amici iniziarono a prenderlo in giro perché aveva tutta la paglia addosso dicendogli “ma sei tutta paglia!”. Il signor Cappiello aveva fatto per tanti anni il cavaliere della Bruna, come generale.

Dall'altra parte della piazza di Ascanio, all'angolo, c'era il panificio “la casa del pane” dove si comprava: il pane appena sfornato, le focacce, i panini con lo zucchero sopra. A fianco c'era la signora Guendalina che vendeva: i formaggi, il baccalà, l'olio. Una signora molto simpatica.

Scendendo sempre per via Margherita c'era l'emporio del signor Morelli soprannominato “Michele la stoppa” perché aveva iniziato il mestiere del commerciante vendendo stoppa di canapa, materiale utile agli idraulici. Il signore abitava poco più avanti del suo negozio per la via

che portava ai Sassi e aveva una moglie tanto loquace, non stava mai zitta.

Proseguendo c'erano alcuni macellai che facevano l'arrosto di fettine di cavallo e, a destra della piazzetta di via Margherita, c'erano i negozi che lavoravano il rame, i cosiddetti calderari, persone che battevano i fogli di rame tanto da farne delle anfore, bracciali, e tanto altro, lo facevano con tanta passione e pazienza.

Avanzando c'era l'uccelleria del signor "vengo subito" dove io comprai dei pappagallini, aveva quel soprannome perché un pomeriggio disse alla moglie "moglie mia vado a comprare le sigarette, vengo subito" ma si ritirò dopo due anni, proprio come "Il Fu Mattia Pascal". Quando ritornò lo presero tutti in giro chiamandolo "vengo subito", era comunque una brava persona: consigliava

quale animale acquistare e scontava sempre il prezzo.

Da quella strada si saliva per andare alla cattedrale, al Duomo di Matera.



La chiesa dei Cavalieri di Malta (immagine presa da Internet)



La Cattedrale (immagine presa da Internet)



Il Castello del Conte Tramontano (immagine presa da Internet)

La Pasquetta

Ho festeggiato la Pasqua e la Pasquetta del 2019 in famiglia e, in particolare, il giorno di Pasquetta sono stato a casa perché faceva molto freddo e c'era tanto vento. Pensando ho ricordato com'era la Pasquetta sessanta anni fa, sia quando abitavo ai Cappuccini e sia quando sono andato ad abitare a Piazza San Giovanni.

Tutti i materani, da abitudine, andavano al convento dei Cappuccini nei giorni pasquali. Il convento era posizionato tra una leggera salita sulla murgia e la gravina con un prato verde e poche pietre. Prima di questa salita c'era un sotterraneo che era stato adibito ad officina da un amico di mio padre dove comprai il mio primo motorino.

Sul prato della gravina si arrivava la mattina presto e ognuno metteva una tovaglia sull'erba per sedere e si mangiava: la pasta al forno con l'agnello, i cardi, tutti preparavano qualche leccornia. Le famiglie erano solidali e, in allegria, godevano della bella giornata di sole.

Lungo la strada per arrivare alla gravina c'erano le bancarelle dove compravamo i lupini, la semenza di girasole e di zucca, le noccioline americane, i datteri. Poco dopo arrivava sempre il gelataio: un signore che spingeva un carrettino a forma di barchetta bianca dove c'erano i gelati preparati al momento. Il gelataio portava due vaschette a forma di tubo piene d'acqua e limone e con un mestolo aggiungeva il ghiaccio preso dalla sua barchetta e dava vita ai gelati: erano buonissimi, chi non aveva soldi per comprare il gelato poteva

permettersi di gustare le granite dal Grattachecca con rosolio e ghiaccio. Per la felicità dei bambini c'era anche lo zucchero filato: una montagna di zucchero bianco e profumato avvolto su un bastoncino.

Non mancavano i giochi. Ricordo molte bancarelle: chi vendeva i fischietti di terracotta, chi i tamburelli con i sonagli, chi i palloncini e poi dei piccoli cupa-cupa costituiti da un recipiente, di solito in terracotta, coperti da una stoffa o membrana e una canna lunga e sottile infilata al centro della membrana e tenuta ferma da uno spaghetto. La membrana poteva essere di pelle di capretto o capra. Il suono veniva prodotto strofinando la mano sulla canna mettendo in vibrazione la membrana tesa.

La giornata scorreva velocemente e a mettere movimento c'erano i musicisti che con la fisarmonica cantavano qualche canto popolare materano fino a quando non arrivava la sera ed era il momento di tornare a casa.

La mia casa era lontana, era in Piazza San Giovanni e, durante il tragitto, mio padre mi prendeva in braccio ed io mi addormentavo sulla sua spalla stanco ma felice della giornata trascorsa con i miei vecchi amici del rione Cappuccini.

La festa dei Santi Medici e la chiesa di San Giovanni

Tra le tante feste, oltre alla Pasqua e la Pasquetta e la gita fuori porta come si faceva in passato, c'era una festa molto importante per noi di piazza San Giovanni ma anche per il resto della città ed era la festa dei Santi Medici. La processione partiva proprio dalla chiesa di San Giovanni, di stile romanico pugliese, con in alto, proprio sull'ingresso, la statua di San Giovanni. Come ho già raccontato, l'interno era stato rifatto nel tempo in stile barocco a cassettone, un incendio ne aveva lasciato soltanto quello che era il tufo originario, le colonne, la navata centrale, le due laterali e tutta una simbologia legata ai templari: draghetti, serpenti, edera. Nella chiesa c'era un altare

barocco con dietro un vecchio coro di ebano. Quando ci fu il Concilio Vaticano II decisero di cambiare il modo di celebrare la messa, per cui l'altare sparì sostituendolo con uno normale, ora c'è una specie di tavola davanti di pietra moderna ma dell'altare così bello che io ricordo non c'è traccia, non si è saputo più niente.

Quando arrivava la festa dei Santi Medici tutte le persone, le donne specialmente, mettevano ai loro balconi esposte le coperte più belle, ricordo mia madre metteva una coperta di seta rosa in onore dei Santi che passavano sotto.

La processione era molto semplice: partivano dalla chiesa di San Giovanni, passavano per via San Rocco e per l'ospedale di San Rocco, poi andavano giù per i Sassi e risalivano per la fine di via San Biagio, all'imbocco della salita del cinema

Quinto. Per il ritorno, riscendevano da via San Biagio e rientravano.

Durante la processione i fedeli si posizionavano nella piazzetta per guardare scoppiettare dei fuochi molto semplici, i triccheballacche, nella scalinata della chiesa di Sant'Anna.

Un anno, vestito da chierichetto, portai la croce di legno nella processione, e dato che pesava, io piccolino non ce la facevo a portarla, mi dovevo fermare ogni tanto e con me tutte le persone che camminavano dietro. Un altro anno, feci sempre il chierichetto, era Pasqua. Il giorno della lavanda dei piedi venne l'arcivescovo ed io dovevo portare la croce dietro di lui, essendo piccolino la tunica mi andava lunga e mia mamma l'appuntò con una spilla da balio. Il caso volle che mentre l'arcivescovo si dirigeva dalla sacrestia alla navata

centrale, la spilla si staccò ed io inciampai facendo cadere la croce in testa all'arcivescovo che mi disse “figlio mio, Marcellino pane e vino, ma hai le gambe di ricotta?” e tutti scoppiarono a ridere. Da quel giorno non mi fecero più fare il chierichetto e non portai più la croce.

Don Raffaele ci teneva tantissimo a me che ero così bellino. Mi chiamavano anche “Marcellino pane e vino” perché assomigliavo molto a quel bambino del film ed ero buono come lui, pensavo, molte volte, di togliere dalla fronte di Gesù la spina che gli feriva la fronte.

Per Don Raffaele Fontanarosa ero la mascotte della chiesa, durante le messe mi voleva accanto a lui ed io, vestito da chierichetto, ci andavo ben volentieri, non solo in parrocchia, ma anche nella

sala laterale dove i bambini si riunivano per giocare.

La chiesa di San Giovanni ha avuto sempre grande importanza per me e per tutti i preti che si sono susseguiti dopo Don Raffaele Fontanarosa che, tra l'altro, era anche zio di una mia amica di giochi Gilda e di altri miei amici, figli dei Porcari. In particolare, con uno dei suoi nipoti sono amico tutt'ora, si chiama Don Damiano Fontanarosa, anche lui è parroco della chiesa di Santa Lucia.

Dopo Don Raffaele Fontanarosa arrivò Don Scandiffio. Era anche il mio professore di religione al liceo. Lo ricordo sempre con grande affetto, era soprannominato “pinguino” perché camminava con i piedi a papera, un po' come i pinguini. Era basso, rosso in volto ma tanto

simpatico, dolce e bravo. A noi studenti metteva sempre buoni voti.

In seguito, venne Don Mimì che purtroppo, oggi, non c'è più. Lui teneva molto alla festa dei Santi Medici. Era un prete un po' sui generis.

Ricordo una volta, mentre ero in servizio, stavo lavorando, facevo il vigile urbano, vidi arrivare verso le tre e mezzo, quattro una processione che veniva da via XX Settembre, senza avere avuto alcuna notizia dal comando. Don Mimì aveva deciso di fare una processione e non aveva avvisato nessuno. Il traffico era in tilt, le macchine suonavano il clacson per far spostare le persone. A quel punto chiamai, con la radio, il comando e cercai di bloccare immediatamente il traffico per evitare il peggio.

Un'altra volta, invece, Don Mimì era andato in prefettura a chiedere i permessi per sparare i fuochi, aveva avuto questo primo incarico dalla parrocchia come segretario del vescovato. In prefettura gli chiesero i permessi della sovrintendenza, il tipo di spari e altri documenti in quanto i fuochi erano pericolosi ed era importante saperne i dettagli. Don Mimì non era molto bravo a gestire le scartoffie e si inalberò dicendo: “Allora sapete che c'è, io la festa non la faccio più”. L'impiegato, non materano, rispose: “Come volete padre, tanto io non sono nemmeno di Matera”. Comunque, la festa si fece lo stesso, si trattava solo di risolvere alcune pratiche burocratiche obbligatorie per mettere in sicurezza la gente durante gli spari.

Quando andai ad abitare, da sposato, in via Tommaso Stigliani, ci tenevo che Don Mimì venisse a benedire la casa. Ero scrupoloso a riguardo, volevo che benedisse perfino il bagno. Don Mimì mi regalava sempre qualche cosa: un quadretto o un libricino. Alla fine della benedizione si aspettava qualche soldino da me ma io gli stringevo solo la mano per ringraziarlo e in risposta la faccia non era delle migliori. A onor del vero, immediatamente, di nascosto, andavo nella chiesa di San Giovanni o anche nella chiesa di San Domenico e mettevo 10mila lire nella cassetta delle offerte. L'importante era che lui non lo doveva sapere. Don Mimì teneva molto alle offerte, ad esempio, a Natale quando fuori faceva molto freddo, la prima cosa che diceva prima della celebrazione della messa era: “sentite come è calda

la mia chiesa, però, mi raccomando, donate qualcosa, la bolletta costa tanto”.

Altre volte, si arrabbiava con il parroco della chiesa di San Francesco di Paola perché la gente andava a sentire messa lì in quanto nel coro c’era una signora che sapeva suonare l’organo benissimo. Don Mimì litigò con l’altro parroco dicendo: “Tu mi porti via i miei parrocchiani, me li devi mandare indietro”.

Un’altra volta ci siamo sentiti telefonicamente. Insisteva sul fatto che mi incontrava spesso per il corso. Io gli dicevo che non uscivo mai perché ero e sono cieco e poi non mi sentivo tanto bene. Il giorno dopo, dovevo andare a comprare, insieme a mia moglie, un orologio parlante che davano in regalo con il giornale Panorama, avevo sentito la notizia per radio. Pensai di andare subito in

edicola prima che le copie finissero e, manco a farlo di proposito, incontrai, in piazza Vittorio Veneto, proprio Don Mimì che subito mi disse “hai visto che esci!”.

Gli volevo un gran bene, l’ultima volta che l’ho sentito si era ricoverato per una brutta influenza e, dopo poco, è volato in cielo. Era uno di quei preti di una volta, di quelli di cui i libri ne parlano.

Ancora oggi, c’è qualcuno del suo stesso calibro: Don Angelo, Don Damiano, Don Cosimo, Don Michele, il parroco del quartiere Serra Venerdi. In tanti altri la vocazione è venuta meno. Invece, quando sento pregare i preti dei paesi dell’Africa mi stupisco perché sono capaci di trasmettere la loro fede in modo straordinario.



I Santi Medici (immagine presa da Internet)



La processione dei Santi medici (immagine presa da Internet)

Le feste che io ricordo

La festa principale di piazza San Giovanni, come ho già detto, era la quella dei Santi Medici. Da bambino pensavo che i Santi Medici erano solo quelli di Matera perché durante la processione i fedeli si fermavano a pregare davanti a una casa, non tanto vecchia, non di tufo, e dicevano – lo ricordo bene – che quella era la casa dei Santi Medici. Quella non era la casa dei Santi Medici, da adulto ho scoperto che i Santi Medici erano centurioni romani di origine orientale e, nel Lazio, ci sono perfino due paesini che si chiamano Cosma e Damiano.

Da piccolo con la famiglia si andava, qualche volta, nella vicino Santeramo per Santo Erasmo: era un santo girovago. La città si riempiva di una

folla immensa per festeggiarlo perché ne era il protettore.

Capitava di andare con la mia famiglia ad Altamura per la Madonna del Buon Cammino, Maria Santissima del Buon Cammino. È una festa quasi simile a quella della Bruna di Matera.

Per Matera, oltre la festa dei Santi Medici, quella più importante era ed è la festa del 2 luglio: la festa della Madonna della Bruna. È molto particolare e, di anno in anno, diventa sempre più bella. A sfilare sono dei carri decorati con statue di Santi fatti di cartapesta. Anche la Madonna viene portata con un carro nella Cattedrale. I fedeli, quando il carro esce dalla Cattedrale senza Madonna, si precipitano a prendere un pezzetto delle statue di cartapesta per devozione e fede, per tenerle in casa o nelle botteghe. È una festa che inizia dalla

mattina presto, da quando si riuniscono i pastori e portano un quadro della Madonna trainata da una capra e una pecora in processione fino alla chiesa di San Francesco per pregare. Di lì si dirigono verso le antiche sorgenti di Piccianello per far bere le pecore. Nel pomeriggio, la Madonna con il bambino - portata la mattina presto dall'Arcivescovo - attraversa tutta la città sul carro trionfale, seguita da uno stuolo di fedeli, fino alla Cattedrale. Nel passato questa festa non era folcloristica ma rappresentava la fede: la gente seguiva il carro pregando intensamente. Ricordo che la città era abbellita da poche luminarie. Un anno, tra le luci degli archi c'erano dei neon ripiegati, lunghi, a fontana, bianchi. Matera si colorò di luce bianca e anche se erano poche ai miei occhi da bambino sembravano bellissimi

perché non avevo mai visto una lampada al neon. Per le strade camminavano i cavalieri con l'elmo in testa e il mantello di velluto, coloratissimo e pesantissimo da portare in estate, dato che la festa era il 2 luglio. I cavalieri con i cavalli seguivano il carro e proteggevano la Madonna della Bruna.

Un'altra festa che seguivo per fede insieme alla mia mamma e al mio papà era quella di Sant'Eustacchio che c'era e c'è tutt'oggi. Anche per questo Santo pensavo che si celebrava solo a Matera invece lo venerano anche ad Altamura. La leggenda racconta che il Santo, ad Altamura, aveva trasformato i cespugli in soldati salvandola dall'invasione dei barbari. In realtà, Sant'Eustacchio era un centurione romano e quello di trasformare i cespugli in soldati non era altro che una tattica di guerra romana: i soldati si

nascondevano dietro i cespugli e poi al momento della battaglia uscivano fuori. Anche Sant'Eustacchio si festeggia con un seguito di cavalieri però pochi rispetto alla festa della Bruna. La processione percorre tutta la città. Nella Cattedrale, nella navata sinistra, sotto l'altare c'è una bara di vetro in cui c'è la statua di Sant'Eustacchio. Da bambino ero convinto che si trattasse del suo corpo mummificato.

In piazza San Giovanni, si festeggiava anche Sant'Anna. Al lato dell'ospedale, su di una scalinata c'era la chiesa di Sant'Anna: era la parrocchia della zona. Questa chiesa serviva più che altro per le suore e veniva usata come chiesa e parrocchia dell'ospedale. Per le messe di ricorrenza veniva aperta al pubblico. Ricordo che nella parte alta di questa chiesa, a destra, c'era un

grande finestrone coperto da una griglia a nido di rondine, color legno: era una specie di spalto oltre la quale si posizionavano le suore. All'epoca le suore, soprattutto quelle di clausura, non venivano in mezzo ai fedeli durante la messa ma assistevano e pregavano da questa grande finestra. Sicuramente oltre la finestra c'era una grande sala con delle sedie. Sentivi solo il loro coro, bellissimo e dolcissimo ma non le vedevi.

Importante era anche quando veniva la Madonna di Fatima. Quell'anno in cui mio fratello era malato arrivò con un piccolo elicottero, probabilmente era stata portata da Roma e non dal Portogallo. Nella cupoletta dell'elicottero c'era il pilota e a fianco - ricordo benissimo - la statuetta della Madonna di Fatima. Scesa, seguì una lunga

processione per la città e vennero liberate anche delle colombe bianche e poi ripartì.

In quel periodo, avvertivamo molto la santità di Padre Pio. Ricordo che mia madre nel '66 voleva andare da Padre Pio perché organizzavano dei viaggi di fede in pullman ma mio padre non volle, un po' per risparmiare e, un po' perché non credeva più, in quanto, nonostante avesse pregato tanto alla Madonna di Fatima, il mio fratellino Gabriele comunque morì.

Con il senno di poi mi sarebbe piaciuto tantissimo conoscere Padre Pio quando ancora era in vita perché, negli anni, sono diventato molto fedele a lui.



Sant'Eustacchio (immagine presa da Internet)



Madonna della Bruna (immagine presa da Internet)



Il Carro Trionfale (immagine presa da Internet)



La processione della Madonna della Bruna (immagine presa da Internet)

Il mal di denti

Nelle serate afose di maggio, l'unico posto per rinfrescarsi era la villa comunale.

I miei genitori, come d'altronde tutta la gente di Matera, si recavano alla villa comunale. Le persone stavano tutte ammassate, quando erano libere si sedevano sulle panchine di ferro e andare alla villa era anche un'occasione per incontrare gli amici. Noi bambini, invece, giocavamo lì intorno.

Le panchine erano posizionate intorno alla grande fontana rotonda di pietra costruita contemporaneamente alla villa, nel periodo del fascismo. Al centro della fontana c'erano delle rocce piccole da cui al centro fuoriusciva il getto d'acqua che la sera veniva illuminato da luci colorate.

La villa comunale, con il passare degli anni, diventò un posto non tanto pratico e comodo per chi vi voleva sostare, in quanto non aveva panchine a sufficienza per sedersi ed, in più, vennero tolte le due fontane.

Quest'anno, in occasione di Matera Capitale della Cultura 2019, il Sindaco Raffaele De Ruggiero, proprio il mese di agosto, ha inaugurato la villa comunale che è stata rifatta e restaurata completamente: è stata riportata al centro la grande fontana con i giochi d'acqua, le panchine sono state posizionate intorno alla fontana e vicino al muretto recinto della villa, ci sono giostre nuove con cui i bambini giocano felici. Lì un tempo, all'angolo, c'era una giostrina rotonda con dei cavallucci, spinta a mano. Ci sono, anche, delle essenze provenienti dalla nostra terra come il

mandorlo ed altre. È stata donata alla città una grande e bella villa dove tutti possono poter socializzare, far giocare i bambini e prendere un po' d'aria fresca.

Oltre la fontana rotonda della villa comunale un'altra importante era quella "ferdinanda", chiamata così perché Ferdinando II, appartenente alla dinastia dei Borboni, era a capo del Regno delle Due Sicilie nel periodo storico in cui fu costruita, precisamente nella centralissima piazza Vittorio Veneto.

L'arco di questa fontana era alto: una coppa dalla quale usciva un grande getto d'acqua e aveva nove boccucce, infatti, a qualsiasi ora della giornata, file di materani accorrevano con grandi brocche per garantire in casa la presenza di acqua per più giorni. Nella parte inferiore c'era una conga che

serviva per abbeverare i cavalli, unico mezzo usato per muoversi in città.

La piazza Vittorio Veneto continua a essere chiamata “la fontana” e gli abitanti usavano e, usano ancora oggi, questo luogo per incontrarsi utilizzando la tipica espressione “ci vediamo in mezzo alla fontana”.

La zona in cui la fontana è stata eretta era strategica perché corrispondeva al punto esatto in cui convogliavano le acque del sottosuolo provenienti dalla collina del Castello Tramontano. L'acqua, passata la fontana, proseguiva il suo corso fino ad arrivare a Palombaro Lungo, distante poche decine di metri.

La fontana ha attraversato una storia travagliata. Nel 1959 la costruzione fu divisa in pezzi, conservati nel vicinissimo palazzo del Comune,

all'epoca dei fatti il vecchio convento di Santa Lucia, in piazza Vittorio Veneto. Nei primi anni '60 la fontana fu collocata nella parte superiore della villa comunale, in via XX Settembre, anche se i nostri ricordi da bambini sono legati a quando la fontana era in piazza Vittorio Veneto. Il definitivo riposizionamento nella sua allocazione originaria avviene nel 2009.

Sul piedistallo della fontana ferdinanda c'era il busto di bronzo di Giuseppe Garibaldi. E, proprio una sera di maggio accade un fatto curioso: vidi che la statua era stata gettata nella fontana, cosa che normalmente avveniva soltanto il giorno di Natale e di Capodanno. Il gesto sembrava una goliardata, uno scherzo. Negli anni avvenire, ho saputo che alcuni giovani di un circolo culturale, tra cui anche il papà di un'amica mia di liceo, per

dimostrare la loro contrarietà all'unità d'Italia e alla conquista del territorio da parte dei Savoia, buttarono la statua nella fontana. Ricordo che quella sera avevo anche un gran mal di denti. Piangevo, come tutti i bambini, e dicevo alla mia mamma “mi fa male il dente”.

Dal balcone di casa mia che dava sui Sassi, sulla sinistra c'era la casa della signora Brunetta. Sulla sua terrazza aveva delle piante di fiori ornate da rocce che aveva raccolto dalle murge. Mia madre quando stendeva i panni spesso si trovava a parlare con la signora Brunetta. Non solo, andavamo spesso a farle visita e lì trovavo sempre la mia amica Cinzia, perché anche la sua mamma era amica della signora Brunetta. Cinzia si meravigliava di una cosa che io chiamavo il mio papà “babbo”, come mi aveva insegnato lui. Per

me era strano, invece, che Cinzia chiamasse il suo “papà” perché mi dava la sensazione di Papa.

Mia mamma e la signora Brunetta parlarono del mio mal di denti e le consigliò un’acqua miracolosa che si trovava solo nella chiesa di Sant’Agostino.

Il giorno dopo, io e la mia mamma ci recammo nella chiesa di Sant’Agostino, a sinistra dell’altare, prima della Sacrestia, c’era un ipogeo, entrai un po’ titubante dietro mia mamma: era illuminato solo da candele votive e al centro c’era un tavolo, sul quale c’era un grande piatto di terracotta color giallo verdino usato, nel passato, per mangiare tutti insieme. In questo piatto si raccoglieva l’acqua che sgocciolava dal soffitto della grotta, goccia per goccia. Mia madre prese un bicchiere, fece la preghierina ed io bevvi: era un’acqua

miracolosa, si diceva facesse i miracoli per il mal di denti. Sulla destra dell'altare, invece, c'era una bara stranissima, non era, normalmente, come noi la usiamo, ovoidale ma era a forma di barchetta: ai lati aveva quattro tavole inclinate poggiate su una – invece - piatta, era una struttura a sezione trapezoidale. Questa bara era piena di disegni colorati di bianco, di azzurro, di verde, con ghirigori tipo cashmere orientaleggianti: probabilmente era araba. Nella bara c'era uno scheletro, a me faceva molta impressione. Data la sua presenza in quella chiesa tutti quanti pensavano che fosse di un santo o di un sant'uomo e per questo motivo si accendevano le candele. Io e la mia mamma pregammo e prendemmo un altro po' d'acqua da portare via. Nei giorni successivi, però, il mal di denti non

passò. Mio padre decise di portarmi dal dentista che si trovava alla fine di via Ascanio Persio, sulla destra, prima dell'incrocio di via Lucana. L'ingresso del palazzo era un grande portone, si saliva fino all'ultimo piano. Il dentista guardò il mio dente e disse "dobbiamo tirarlo", preparò l'iniezione di anestesia ma quando la vidi mi spaventai: tentò di aprirmi la bocca ed io gli avventai un bel mozzico sulla mano e lui mi diede uno schiaffo. Mio padre si arrabbiò talmente tanto che disse: "non voglio più che gli tiri il dente". Il dentista inviperito per essere stato rimproverato disse: "allora mi dovete pagare comunque l'iniezione, è come se avessi fatto l'operazione". Mio padre, orgoglioso, non replicò, pagò e andammo via.

Quel dente un po' alla volta cadde da solo muovendo e rimuovendolo con la lingua.



La fontana Ferdinandea (immagine presa da Intenet)

Mi ricordo di alcune persone

Mi ricordo con piacere di alcune persone.

Padre Diego, un piccolo frate della chiesa dell'Immacolata del convento, veniva sempre in piazza San Giovanni e andava nel carcere per curare l'anima e i bisogni dei detenuti. Era molto anziano, piccolino, forse non era più alto di un metro e cinquantacinque centimetri, aveva una lunga barba bianca. Indossava un saio consumato marroncino, color seppia, usava sempre andare a piedi nudi e portava solo dei sandali aperti anche di inverno. Spesso incontrava Don Raffaele in piazza e parlavano di tante cose.

Anche Don Raffaele Fontanarosa teneva a prestare soccorso ai detenuti: andava spesso a celebrare la messa nella parte interna del carcere

dove c'era una Cappelletta piccolina attaccata al muro. Come ho già detto, Don Raffaele portava dei film per i detenuti e mio padre li proiettava.

In piazza San Giovanni ho conosciuto tante persone tra cui il medico Vito Romano: una persona bellissima, fortemente di destra. Ha condotto una vita di sacrifici per finire in cielo accanto alla sorella.

Ricordo anche di Franco Palumbo, anche lui abitava in piazza San Giovanni, era più grande di me. In futuro ci siamo sentiti al telefono e lui mi raccontò che anche suo padre era diventato cieco e per questo era soprannominato “occhi d'argento”.

Franco era anche amico di Raffaello e insieme avevano formato un circolo culturale scoprendo una grotta piena di affreschi, denominata “la

cappella sistina degli ipogei”. Grazie anche a questo circolo Matera è diventata Capitale della Cultura 2019. Franco e Raffaello, quando erano ragazzi non mi conoscevano ma io, da lontano, li osservavo ed ero curioso di sapere di cosa discutessero. Raffaello era figlio di un avvocato amico di mio padre, Nicolò, una bravissima persona.

Ricordo un episodio: il mio nome di battesimo è Vito Antonio Ariadono (nome di origine greco Ariadnos) ma al comune risultava solo Vito Antonio. Mio padre voleva che il mio nome di battesimo fosse riportato nel certificato di nascita e chiese all’avvocato Nicolò di risolvere il problema ma la procedura risultò lunga e mio padre lasciò perdere.

Nella piazza c'erano tante altre persone che poi, nel tempo, sono diventate importanti tipo Carletto, un grande amico mio, stessa età e abitava alla fine di via San Biagio, proprio di fronte al cinema Quinto. Giocava sempre con me e ricordo che, una volta, per inseguirlo con i pattini sono caduto in malo modo e mi sono rotto un braccio. Carletto è diventato presidente della squadra di Matera. Mi regalava sempre i biglietti per le partite e io, anche se non sono un grande tifoso, ci andavo ben volentieri.

La piazza rappresentava il centro di Matera, per cui molte persone passavano di lì e, poi, nella parrocchia si proiettavano i film e la gente amava vederli. Altri centri importanti erano la piazza Duomo e la Chiesa Madre ma le attività principali erano in piazza San Giovanni.

Il comizio

Il 2018 e il 2019 sono stati anni di elezioni: nazionali, regionali e comunali. Molti politici, come al solito, mi hanno chiamato.

Quando ero bambino, sostanzialmente c'erano questi partiti: democrazia cristiana al centro, la sinistra con il partito comunista e il movimento sociale a destra.

Ricordo che la sera e, nelle giornate di festa, la piazza Vittorio Veneto era gremita di gente: erano per la maggior parte gruppetti formati da soli uomini. Le donne uscivano solo la domenica pomeriggio accompagnate dai mariti, non c'era il passeggio di oggi. Gli uomini indossavano abiti scuri e in piazza facevano accordi anche con una semplice stretta di mano, alcune volte coesi

manifestavano e quando c'erano i comizi ascoltavano sia i propri schieramenti che i partiti opposti.

Il parroco, sotto le elezioni, dall'altare cercava di convincere i cittadini a votare per un unico partito, quello di centro, la democrazia cristiana. Tante volte diceva: "Nel segreto dell'urna, Dio vi vede", quasi a intendere che la persona commetteva peccato se votava un partito diverso dalla DC come quello comunista (considerato dalla chiesa scomunicato) perché Dio non voleva.

Quando c'erano i comizi le persone andavano a sentire i politici. Me ne ricordo uno in particolare, quello di Almirante, sessant'anni fa. Andai con il figlio di un collega di mio padre. In piazza avevano distribuito delle torce di cera, grandi quanto un braccio, ogni cittadino aveva una torcia accesa ed

emanavano una luce bianchissima. La piazza pienissima era come illuminata a festa. C'era tutto il popolo sia quelli di destra, di sinistra che di centro.

Poi ricordo un altro, un comizio del vicino di casa, ai tempi della casa nel rione Cappuccini, era segretario del partito comunista. Anche quel comizio era pieno di gente. Il segretario non era tanto bravo a parlare ma ci metteva passione, qualche volta sbagliava i verbi e gli avversari lo deridevano. Le sue parole però erano sensate a favore del popolo.

Dopo sessant'anni, oggi non riesco a riconoscere e a vedere più nulla della sinistra di una volta (non perché sono cieco): le grandi lotte contadine, gli scioperi, le voci e il boato della gente sotto casa mia che gridava ai valori. Oggi, tutto è solo un

ricordo lontano e a questi signori che mi chiamano sotto le elezioni gli voglio solo dire “perché tutto l’anno non vi siete fatti sentire e solo ora vi siete fatti vivi?”.



La piazza Vittorio Veneto (immagine presa da Internet)

Pensione San Giovanni

I detenuti chiamavano il carcere “pensione” perché quando si dovevano far spedire alcune cose provavano imbarazzo a dire che erano in un carcere e, così, scrivevano, semplicemente, “pensione piazza San Giovanni”. Il postino del luogo sapeva qual era l’indirizzo della “pensione” e quindi non era un problema recapitare i pacchi. Ricordo alcuni detenuti.

C’era un detenuto rumeno che veniva arrestato ogni tanto per piccole cose e per qualche furto. Questo detenuto aveva una moglie a lui molto devota. Un giorno chiese a mio padre, con insistenza, di andare nella cappella che era a sinistra dell’ingresso del carcere, con all’interno la statua della Madonna. Voleva fare un voto

affinché suo marito fosse liberato. Mio padre l'accompagnò e mi raccontò che la signora, dopo aver pregato e acceso una candela, si tolse dal collo tantissime collane d'oro per metterle a quello della Madonna come pegno per chiederle la grazia. Senza suo marito non sapeva cosa fare. Mio padre a tal gesto si commosse. Quando la signora uscì, mio padre la riportò fuori e la salutò. Poco tempo dopo, forse perché avevano ritirato la denuncia o per il voto fatto alla Madonna, il detenuto venne messo in libertà. Quando arrivò la moglie per riportarlo a casa, chiese a mio padre di tornare in chiesa perché rivoleva indietro le sue collane. Mio padre stupito le disse: “Ma come? Hai fatto il voto alla Madonna, hai ottenuto la grazia”. La signora, nella piccola chiesetta, riprese i suoi ori e disse: “Madonna ti ho fregato anche questa volta”. Mio

padre, in silenzio, pensò: “la natura degli esseri umani non può essere cambiata”.

Ricordo un altro detenuto: un uomo d'altri tempi, era una persona anziana dagli occhi tristi, non aveva parenti o, per lo meno, nessuno andava a trovarlo. Questo signore aveva fatto amicizia con una cornacchia e, durante l'ora d'aria, l'aveva addomesticata. La cornacchia stava con lui, nella sua cella, aveva attaccato alla sua zampa un braccialetto d'oro ricavato da un pezzo della sua collana e le aveva insegnato a dire “Ciccio, Ciccio” quando voleva mangiare. Quando il detenuto uscì dal carcere non sapendo dove lasciare la cornacchia, disse a mio padre di regalarla a me. Ero molto contento di avere un uccello: era piccolina, nera, con il becco grande. Tentai per svariati giorni di insegnarle alcune parole ma la

cornacchia soffriva, non faceva altro che ripetere il nome del suo padrone, le mancava il suo amico Ciccio che l'aveva protetta e allevata. Io non sapevo cosa fare, a quel punto portai la cornacchia sul balcone e dissi alla cornacchia “vai a cercare Ciccio, vai” e la cornacchia volò via dicendo “Ciccio”. Chissà se poi trovò il suo amico.

C'erano altri due detenuti della provincia di Matera che erano appena usciti dal carcere ma non passò nemmeno una settimana che ritornarono in galera. Erano conciati proprio male, qualcuno li aveva picchiati con un bastone. Mio padre li interrogò e uno dei due rispose: “Abbiamo organizzato un furto in casa di un fattore che possiede tanti terreni e animali. Lui non andava mai alle poste, quindi, secondo i nostri calcoli i soldi dovevano essere sotto il materasso al lato

della consorte. Appena entrati in casa, il fattore si è accorto del rumore, si è svegliato e ci ha riempito di botte”.

Una detenuta aveva commesso un delitto d'onore anche se esisteva solo per i maschi. Il marito l'aveva lasciata e si vendicò sapendo che nessun altro uomo l'avrebbe sposata. Appostata alla fermata dei pullman, aspettò il marito e gli conficcò un coltello intriso di aglio e lui morì. Lei per quel delitto stava scontando l'ergastolo.

L'Istituto scolastico Sacro Cuore di Matera

Una mattina di fine settembre del 1959, quando avevo ancora 4 anni essendo nato a novembre del 1954, i miei genitori mi accompagnarono ad iscrivermi all'Istituto scolastico Sacro Cuore di Matera diretto dalle suore del Sacro Cuore. Si trattava della scuola elementare e dell'asilo posti di fronte la villa comunale di Matera.

Quella mattina, il mio papà e la mia mamma parlarono con la direttrice, Suor Luciana: una suora di non molte parole, molto magra, carnagione non chiara, un po' scura in volto. Fece vedere ai miei genitori le aule, il giardino dove i bambini giocavano, il refettorio dove invece si mangiava, l'asilo e l'aula dei giochi.

Mentre discutevano, mi fecero sedere su una sedia bassa a uno di quei piccoli tavolini per bambini davanti ad un altro bambino. Ci diedero un giochino: una barchetta di metallo con due orsacchiotti sopra che ondeggiava avanti e dietro, caricata a molla naturalmente, io e quell'altro bambino, incuriositi, ci guardavamo.

I miei genitori intanto accettarono di iscrivermi e dato che potevo iniziare già da quel giorno restai a scuola. E quella fu la volta che io conobbi il mio amico d'infanzia, tutt'ora siamo amici: è il mio medico di base, si chiama Erasmo. È vero quando si dice che le amicizie dell'infanzia durano per sempre.

Quando i miei genitori andarono via le suore ripresero il giocattolo e lo conservarono perché non si consumasse. Quella barchetta non mi

piaceva tanto ma ero, comunque, triste che ce l'avevano tolta: avevamo giocato solo 5 minuti.

Al Sacro Cuore si entrava attraverso un bel giardino nel quale c'erano tanti fiori: rose, gladiole, gelsomini, rampicanti, calendule, fiori a campanellini. Non si poteva entrare, solo vedere perché curava l'estetica dell'Istituto.

Difronte l'Istituto la porta d'ingresso dove c'era una chiesetta in cui io feci la comunione e la cresima.

Al piano di sopra un'aula con un pianoforte dove le suore ci insegnavano a cantare per i cori. Sotto, al pian terreno, subito dopo e a sinistra della chiesetta, c'era il corridoio con le aule dove potevamo giocare, le finestre erano rivolte sul cortile.

Alla fine della piazzetta del cortile, sulla destra, si scendeva per il refettorio e lì annesse c'erano le cucine. Le cuoche cucinavano sempre pasta con le patate o brodino e ci davano qualche frutto. A dire il vero a me non piaceva la pasta con le patate, forse perché ne mettevano troppo nel piatto o forse perché servivano sempre lo stesso cibo.

A sinistra del refettorio e alla fine della piazzetta, c'era l'asilo: una sola grande aula dove si giocava, si indossava la maschera per il carnevale e si facevano le piccole feste o le recite.

A scuola portavamo la merendina in cestini di plastica bucherellati: una mela, un frutto oppure uno di quei panini allo zucchero dolci che la mia mamma o il papà andavano a prendere alla casa del pane, erano freschi e appena sfornati. Io

adoravo quel panino allo zucchero più della mela o della banana.

Finito l'asilo cominciai a frequentare le elementari.

Mi ricordo, in particolare, di una suora che per me era bellissima perché aveva un viso dolcissimo, una pelle bianchissima e si chiamava Suor Clemente di nome e di fatto. Un giorno ci raccontò dei bambini dell'Africa e del Terzo Mondo e ci invitò a partecipare ad aiutarli, donando qualche monetina da mettere in una piccola cassetina di cartoncino a forma di cubo, costruita da lei. Io non me lo feci ripetere due volte.

A casa nostra abitava mia cugina Donatina, figlia di un fratello di mio padre, rimasta orfana sia di padre, zio Vincenzo, morto in guerra, e sia di madre. Non aveva nessun parente che la potesse

accogliere tranne noi. Mio papà non voleva che Donatina andasse in collegio come le sue sorelle e la prese in custodia. Mia cugina ha vissuto con noi sia quando abitavano nel rione Cappuccini e sia quando vivevamo in via San Biagio.

Mio padre aveva dato a Donatina trecento lire per comprarsi le calze da donna di seta. Io ricordavo che in casa ci fossero quei soldi e li rubai, nella mia innocenza di bambino, per contribuire ad aiutare i bambini dell’Africa.

La mattina seguente chiesi a Suor Clemente di mettere le monetine nella cassettona di cartoncino. Suor Clemente aprì l’armadio ed io infilai dentro le tre monetine. Ero molto contento di aver fatto un’opera di bene e di aver visto illuminare il viso di Suor Clemente con un sorriso.

Quando tornai a casa, mia madre indagò fino a quando io non confessai di essere stato io a prendere le trecento lire. Mia madre si arrabbiò molto perché avevo rubato e, inoltre, mi fece capire che non ci potevamo permettere di aiutare gli altri perché i soldi a mala a pena bastavano per noi. In più, trecento lire, in quel periodo, valevano tanto.

La mattina dopo, mia mamma e Donatina mi accompagnarono a scuola, andarono da Suor Clemente e le dissero quello che io avevo fatto e pretesero la restituzione della somma. Io mi vergognai come un cane anche se imparai la lezione: per fare del bene non bisogna rubare, il bene lo si deve fare con quel che si ha, anche con quel poco che si ha.

A scuola mi accompagnava Donatina o mamma ma non appena feci un po' più grande ci andavo da solo anche perché erano due passi. Mi incamminavo con il mio grembiolino nero con il fiocco bianco, sempre in ordine, con in mano la mia cartellina, non più il cestino da bambino dell'asilo. Nella cartella c'erano i quaderni, il libro e il pennino perché, in passato, si scriveva con l'inchiostro: i banchetti avevano sul lato davanti un contenitore dove la suora, ogni mattina, metteva un po' d'inchiostro e noi intingevamo il pennino di metallo e scrivevamo. Non avevamo solo il pennino ma anche la carta assorbente perché se non si asciugava subito l'inchiostro lo si doveva tamponare per non macchiare tutto il foglio. Naturalmente le prime volte, alle prime armi, sporcavo di colore le mani, il quaderno, le

labbra. I pennini, ogni tanto, andavano cambiati perché si rompevano. Li vendeva un tabacchino, alla fine di via San Biagio, quasi vicino alla chiesa di San Domenico, di fronte la tipografia di Paolicelli. Costavano 5 lire ma duravano poco.

La suora ci mostrava dei cartelli con gli animali e noi imparavamo a scrivere tipo “A” come asino, la “A” in stampatello e la “a” in corsivo.

In particolare, dell’asino ricordo le orecchie perché quando sbagliavo a scrivere o facevo il monello, la suora legava con un filo sulla mia testa delle orecchie d’asino piegate, fatte con le copertine nere di alcuni quaderni e mi faceva andare dietro la lavagna. Altre volte, invece, mi diceva di tirar fuori la lingua e con uno spillone mi pungeva per punizione. Sulla lingua perché così non rimaneva il segno. Altri metodi di castighi

erano: i colpi sulle mani con una bacchetta di legno di 30 centimetri oppure inginocchiarsi sui ceci. Questi legumi li mangiavo crudi o abbrustoliti per cui, una volta, non avendo niente da fare, stando inginocchiato in quel modo, li mangiai tutti quanti fino a quando la suora se ne accorse e mi diede delle bacchettate fortissime sulle mani che ancora ne ho il ricordo.

Oggi questo comportamento da parte delle maestre sarebbe stato punito. Penso, però, che alla fin fine due bacchettate non mi hanno fatto male e neanche le orecchie d'asino. Le meritavo per non aver fatto il bravo e se fossi andato a raccontare questo alla mia mamma o al mio papà avrei ricevuto altre punizioni e, quindi, cercavo di rigare dritto. Oggi la legge è cambiata: ai bambini bisogna mettere solo voti alti, non bisogna

rimproverarli e tutti sono promossi: todos caballeros (tutti cavalieri), todos laureados (tutti laureati), tutti dottori ma in cosa vorrei capire?

Tutti gli anni le suore preparavano lo spettacolo per il compleanno di Don Raffaele Fontanarosa. Io che ero piccolino e avevo quell'aria da "Marcellino Pane e Vino" facevo il chierichetto e recitavo la poesia da dire, poi, al parroco di San Giovanni. Le poesie erano lunghe ed impiegavo un po' di tempo per impararle però alla fine al suo compleanno, nella sala del cinema dell'oratorio, sul palchetto, riuscivo a recitare la mia poesia, a ricevere un applauso e un sorriso da Don Raffaele. Alla fine dell'anno c'era la recita. Una volta mi avevano dato una parte: il bambino Gesù. Subito dopo me la tolsero e la diedero a un altro bambino figlio di qualche persona più importante dei miei

genitori, ci rimasi molto male ma capii subito qual era il senso della vita: in quella scuola esistevano le differenze sociali.

L'Istituto scolastico Sacro Cuore era privato e per mandare i bambini a scuola costava, non a caso chi aveva frequentato quella scuola oggi è la borghesia di Matera.

Ricordo che andavo in classe con Massimo che oggi è iscritto all'ordine dei farmacisti. Nella stessa scuola ma, non nella stessa classe, c'erano i fratelli Azzone. Avevano un giocattolo: un fuciletto a mo' di mitraglietta che faceva le scintille e tirava delle pietrine usate negli accendini. Nella mia stessa classe c'erano: Marina, Raffaella, Maria, Margherita ed Erasmo, con lui c'era sempre il fratellino Franco, di un anno più piccolo, che non smetteva di piangere se non stava in classe con

noi, pur frequentando un'altra classe. Oggi Franco non c'è più, è volato in cielo e abbiamo pianto tanto perché non è più con noi. Franco riposa in pace.

Io, come pochi altri, ero figlio di povera gente, mio padre era una solo una guardia delle carceri. In passato, questo mestiere era sottopagato e non era riconosciuto, venivano chiamati secondini. Solo dopo tanti anni divennero poliziotti penitenziari. Mio papà, nonostante tutto, faceva molti sacrifici per mandarmi in quella scuola, voleva il meglio per me.

All'inizio della quinta elementare mi operai ad una gamba. L'anno prima ero caduto giocando nel cortile della scuola, avevo battuto la gamba e da quel momento, all'improvviso, ho avuto un dolore

all'interno dell'osso del femore avvertendo bruciore e pulsazioni.

Un giorno, insieme agli amici di famiglia, andammo al carnevale di Putignano, con la macchina del signore Ragone: era una Piaggio bianca. Durante la festa mi prese quel dolore al femore e ricordo che piangevo perché mi faceva male. Non vedemmo quasi niente e ritornammo tutti a Matera. Avevo rovinato al signor Ragone e alla sua famiglia quella bella giornata.

Mio padre decise di portarmi a Formia, in una clinica privata, lì i medici dissero che dovevo tagliarmi la gamba.

Mio padre, poi, fece un sogno: Santa Maria Goretti che gli diceva “non bere a questo pozzo ma vai al secondo”. Papà interpretò il sogno e mi portò in un secondo ospedale, a Bari, alla clinica

Logroscino e, quell'estate, i medici salvarono la mia gamba, mi aprirono il femore e tolsero quello che era il cancro: un fibroma all'interno del midollo osseo.

Operandomi avrei dovuto perdere l'anno a scuola perché ero tutto ingessato e dovevo stare così per un mese, senza muovermi. Ma, quell'anno, la direttrice Suor Luciana disse a mio papà che sarebbe venuta lei a farmi lezione, l'importante è che il mio papà trovasse una lavagna. Veniva tutte le mattine e mi insegnava e spiegava, io cercavo di imparare quello che potevo immobilizzato nel letto. Se oggi so qualcosa lo devo anche a lei.

Quando tornai a scuola, dopo la convalescenza, feci la comunione e la cresima. La storia della mia cresima è assai buffa: mio nonno paterno, al comune di Avigliano, mi iscrisse all'anagrafe come

Vito Antonio Coviello anche se io avevo un terzo nome Ariadono che piaceva a mio padre però quando mi cresimarono comparve il nome completo, e non quello dell'anagrafe perché mio papà, alla scuola, mi aveva iscritto come Vito Antonio Ariadono Coviello. Quella mattina eravamo tanti bambini e bambine che facevano la cresima e la comunione ed eravamo felici di farla. Alla fine della quinta elementare ci fu l'esame: tutti promossi con buoni voti. Mio papà, con la pagella in mano, andò a iscrivermi alla scuola media che stava proprio in piazza, sulla destra del cinema Impero: la scuola media la Torraca. Anche qui ci fu un problema per il mio nome perché non corrispondeva lo stesso sul diplomino di scuola elementare (Vito Antonio Ariadono Coviello) e sui documenti ufficiali del comune (Vito Antonio

Coviello). Per cui dovetti fare un documento in cui si attestava che io ero la stessa persona.

Le suore dell'Istituto, chi più brava, chi più arcigna o chi più dolce, erano tutte vestite di nero da capo a piedi, con il velo in testa, si vedeva soltanto il volto. Forse i bambini d'oggi ne avrebbero avuto paura, invece, per noi era normale: erano persone di chiesa che ci volevano bene e facevano tutto quello in loro possesso per noi.

In mente ho sempre il ricordo sia della figura delle suore in genere ma anche di quelle con cui ho passato l'infanzia.

Avrei voluto ricontrare Suor Luciana negli anni e, anche se è vissuta a lungo, non l'ho più vista. Questo racconto è un ricordo postumo di lei e un ringraziamento a Suor Luciana e a tutte le suore del Sacro Cuore.



La chiesa Santa Maria della Palomba (immagine presa da Internet)



La chiesa di San Francesco da Paola (immagine presa da Internet)

Gli elettrodomestici

Sessant'anni fa non è che ci fossero in circolazione tanti elettrodomestici o, per lo meno, erano pochi quelli che potevano permetterseli.

In casa, come tutti, avevamo da quando abitavamo nel rione Cappuccini, nel 1954, una radio di quelle a modulazione di frequenza, la consideriamo un elettrodomestico poiché funzionava con l'elettricità: era una radio fatta di legno lucido, con una manopola per il volume, una per i canali ed, un occhio luminoso di colore verde che si stringeva, in un filo sottile, quando si trovava la giusta frequenza del programma che volevi ascoltare. Si ricevevano le radio di tutto il mondo. Si seguiva, soprattutto, la musica: le canzoni, la musica classica, i racconti, i radio sceneggiati.

Piccolo elettrodomestico, se anche quello potesse essere chiamato tale, era l'accendi gas elettrico, attaccato alla corrente, che dava delle grosse scintille. Era anche pericoloso. Serviva per accendere la cucina a gas, non a metano perché in passato non esisteva ma c'era la bombola di GPL, anche quella un po' pericolosa. La cucina era una specie di valigetta con tre soli fuochi e le manopole, tutta bianca, sostituiva la cucina economica. Mia madre teneva la cucina a gas nel piccolo spazio di quello che si poteva chiamare "cucinino", lavatoio, piccolissimo, nemmeno due metri quadri.

In parrocchia, in oratorio, si andava a guardare la televisione, funzionava con le monete. La gente che voleva vederla faceva la colletta e con cento

lire che, in passato, era una bella cifra, la televisione funzionava.

Con il passare degli anni uscirono altri elettrodomestici tipo il frigorifero o la televisione. Un collega di mio padre aveva ordinato degli elettrodomestici da Torino, dalla “Siemens Elettra”. Mio padre chiese a questo suo collega di poter acquistare anche lui un frigorifero e un televisore.

Ben presto, una mattina, arrivarono, proprio sotto casa, a piazza San Giovanni, delle persone che suonarono il campanello della porta che dava sulla piazza: erano due operai che avevano portato un frigorifero, un “Siemens Elettra” bianco e un televisore, di marca “Siemens Elettra” su una cinquecento, da Torino fino a Matera.

Mia mamma chiamò il mio papà che arrivò e fece mettere in funzione gli elettrodomestici ma la televisione ancora non andava perché non aveva l'antenna e, quindi, avevano provato solo il tasto di accensione.

Mio padre non chiese ai due operai come si erano procurati il televisore e il frigorifero, non volle indagare. Qualche pensierino, oggi, me lo sono fatto: probabilmente avevano avuto un grandissimo sconto o altro che è meglio non dire. La mia mamma per prima cosa mise nel frigo una bottiglia d'acqua, la frutta che c'era in circolazione e nient'altro perché non avevamo nulla in casa. Il frigorifero entrò in funzione e mia mamma ci servì un bel bicchiere d'acqua fresca a testa ed era felice. Mia madre chiese a mio padre di mettere l'antenna alla televisione perché era un peccato avere la tv in

casa e non poterla vedere. Mio padre chiamò un tecnico però l'antenna della tv non poteva essere messa sopra casa nostra perché era bassa. Il tecnico la posizionò sul terrazzo dell'ospedale di San Rocco chiedendo il permesso di poterlo fare. Da lì fino a casa nostra il filo dell'antenna era legato ad un filo d'acciaio che lo reggeva. Il diritto di ricevere e vedere i canali rai e televisivi dava la possibilità di avere il permesso per mettere l'antenna. Non solo noi ma anche altre famiglie a fianco avevano fatto la stessa cosa. Finalmente dalla televisione uscirono le voci e si vedevano le immagini.

In passato, non c'erano molti programmi, ne ricordo uno in particolare, quello dedicato ai bambini trasmesso il pomeriggio, orario perfetto perché non era troppo tardi. C'erano tanti

personaggi: la nonna del Capitano, Topo Gigio. La sera dopo il telegiornale c'era il Carosello: una piccola vetrina di racconti teatrali in cui, di volta in volta, veniva rappresentata una scenetta per pubblicizzare un determinato prodotto, a noi bambini piaceva tanto perché le scene erano belle e simpatiche. Dopo Carosello per i bambini era l'ora di andare a dormire. Dopo veniva trasmesso qualche programma, in genere di politica e poi arrivava il segnale di chiusura della rai: un'immagine di onde elettromagnetiche che salivano e una musicchetta che finiva per diventare un ronzio.

In televisione si ascoltavano e si vedevano anche le partite che a me non piacevano né prima e né ora, non sono un gran tifoso. Gli amici di papà non avevano la televisione perché non c'era in

tutte le case, per questo motivo erano ospitati a casa nostra a cenare quel poco che si aveva in casa per vedere le partite che a loro piacevano tanto.

Ricordo, in particolare, una sera, io mi annoiavo e passavo il tempo a giocare e a canticchiare. Un ragazzo, con la sua fidanzata, disse a mio padre che ero un bambino poco educato perché non riusciva a seguire la partita. Mio padre mi diede uno schiaffo per zittirmi anche se il ragazzo non si doveva permettere a dare ordini a casa nostra sia perché era ospite e sia perché gli stavamo offrendo la possibilità di vedere la partita in televisione. Il suo nome era Pasquale, persona approfittatrice che si faceva vedere solo nel momento in cui aveva bisogno di qualcosa, infatti scomparve con e nel tempo.

Mia madre, in televisione e in radio, vedeva e ascoltava le prime edizioni del Sanremo delle canzoni. Mia madre si fece comparare da mio padre un giradischi per ascoltare i dischi dei cantanti tipo quello di Rosanna Fratello. Anche io mi feci acquistare dei dischi quello dello Zecchino d'Oro. Mia madre riascoltava sempre quei due o tre dischi ma alcune volte le sue amiche le prestavano dei nuovi.

La musica, in passato, piaceva molto non a caso in città giravano sempre delle bande musicali, soprattutto, durante le feste e suonavano canzoni bandistiche. Quando c'era la festa della Bruna, di fronte la Prefettura, alla fine di via San Biagio, proprio all'inizio della piazza Vittorio Veneto, si montava la cassa armonica dove suonavano la musica classica.

Le persone per stare comodi ed ascoltare la musica portavano ognuno le proprie sedie e quando si alzavano e si allontanavano le legavano con una catenella agli alberi in via XX Settembre oppure in piazza. Le famiglie posizionavano le sedie dove non c'erano i tavoli del bar perché altrimenti dovevano ordinare qualcosa e ascoltavano la musica per l'amore verso la città di Matera.

Non c'erano solo la banda o l'orchestra ma anche dei piccoli suonatori che cantavano e suonavano nella piazza Cesare Firrao, quella della frutta. Allestivano il palchetto con una lampadina attaccata a un filo per dare luce e suonavano la fisarmonica o la chitarra. Tutta la città assisteva allo spettacolo, alla fine qualcuno di loro girava per raccogliere la mancia e accettavano sia poche

lire che singole sigarette tipo quelle nazionali senza filtro e loro comunque ringraziavano.

Come ho già detto, c'erano anche altri spettacoli come le recite che si facevano nella sala dell'oratorio della chiesa di San Giovanni, dove venivano proiettati anche i film di produzione San Paolo. Spettacoli anche per i vari compleanni del nostro parroco Don Raffaele Fontanarosa, nipote di Don padre Mariano Morelli, parroco anch'esso. Lo zio aveva fatto restaurare la chiesa di San Giovanni e aveva anche scritto un libro sulla storia di Matera in maniera scrupolosa e molti avvenimenti che oggi ritroviamo sono anche grazie alle sue testimonianze.

Ci si accontentava veramente di poco in passato e quel poco lo si gustava tutti insieme, con semplicità. Oggi, ci sono tante televisioni che

trasmettono notizie sbagliate (fake news) mentre prima quando un fatto veniva detto in tv dal servizio pubblico era verità. Ricordo i commenti che le persone facevano: “l’ha detto la televisione”. Era l’unica certezza per attestare l’avvenimento.



La Cassa Armonica (immagine presa da Internet)



La piazza Cesare Firrao (immagine presa da Internet)

Quando si andava in montagna

Quando non andavamo al paese molte volte ci capitava di andare in campagna. Mio padre non aveva ancora comprato l'auto e per muoverci o andare in paese prendevamo la Calabro-Lucana fino a Potenza e da lì la Littorina. Dalla stazione alla campagna ci facevamo dare un passaggio da dei contadini su un carretto con delle grandi ruote a cerchio di ferro, trainato da un solo mulo: era un po' scomodo però almeno arrivavamo a destinazione.

In campagna si raccoglievano: i pomodori, l'uva, l'insalata, ecc. La sera ci ritiravamo: era bella la campagna, mi divertivo moltissimo. C'erano anche gli alberi da frutto come il melo cotogno.

Quando mio padre comprò la sua prima auto, la 850, cominciammo ad uscire, andavamo alle murge, verso il belvedere. Si andava a raccogliere le cicorie o i funghi. Ricordo che con noi veniva sempre una ragazzina della mia età, era la mia vicina di casa, Giovanna: voleva imparare a fare la sarta e mia madre le insegnava il taglio e cucito, era brava ad usare la macchina da cucire e quando la domenica uscivamo veniva sempre con noi.

Quando andavamo a funghi, trovavamo i cardoncelli. Un anno abbiamo raccolto più di nove chili: si mettevano ad asciugare al sole e, poi, si conservavano dentro i barattoli di vetro così che per tutto l'anno avevamo le scorte.

Sulle murge era bellissimo trovare: i cardi, quei piccoli fiori violacei, le tane delle talpe, i grilli, le

lucertole che correvano. Per fortuna non ho mai incontrato i serpenti.

L'acqua piovana aveva sciolto il calcare e il tufo delle murge si era trasformato in roccia sempre più dura calcarea ma non più friabili. Le rocce avevano forme diverse ed immaginavo che fossero ossa di seppia.

Ricordo anche che sulle murge trovavo delle schegge di ferro arrugginite e appuntite dalle stranissime forme: erano pezzi di bombe esplose nella seconda guerra mondiale.

In campagna, qualche volta, si andava anche per fare semplicemente una passeggiata, in genere, la domenica pomeriggio quando mio padre era libero dal servizio.

Qualche volta si arrivava fino alla diga di San Giuliano dove c'erano dei giardini, una vaschetta

con i pesci. Era tutto ben curato e dalla distesa di erba si poteva ammirare il lago.

Andavamo anche: ai Timmari, paese vicino Matera, pieno di boschi, alla chiesa di Picciano e al suo santuario, lì si facevano dei pic-nic durante la festa per passare una bella domenica in campagna.



Il parco della Murgia Materana (immagine presa da Internet)



La chiesa di Picciano (immagine presa da Internet)



La diga di San Giuliano (immagine presa da Internet)

I monelli di piazza San Giovanni

Piazza San Giovanni era il ritrovo sia dei grandi che dei bambini, era il posto perfetto per giocare. La piazza si caratterizzava per la sua centralità, posta tra piazza Vittorio Veneto, la villa e i Sassi. Era animata grazie a tutte le iniziative che Don Raffaele faceva sia nell'oratorio che nella parrocchia. I genitori erano contenti di portare i propri figli perché, come ho già detto, oltre alla proiezione dei film c'erano tantissimi giochi come il pingpong, il monopoli e tanti altri. In particolare, nell'oratorio, amavo sfogliare il giornale di "Jacovitti".

Noi bambini a piazza San Giovanni giocavamo: a mosca cieca, allo "schiaffo", a nascondino anche se non c'erano tanti posti dove potevamo nasconderci, ad acchiapparella, allo "strummolo",

alle palline di vetro, al “picciolo”, al pallone. Con gli ultimi due giochi abbiamo rotto tanti vetri. Giocavamo anche con le carrozze costruite da noi con dei pezzi di legno recuperati dalle casse di spedizione e con dei cuscinetti comprati per poche lire dal “ferrivecchio” che si trovava all’inizio di via Santo Stefano. Salivamo sulle carrozze, partivano dall’altro di via San Biagio e giù a correre, senza freni, riuscivamo a girare solo con un piccolo sterzo di legno ma finivamo con ruzzolare, chissà come e perché, non ci facevamo mai niente.

Correvamo per i Sassi, lungo il ciottolato e le scalinate, immaginando di essere una banda d’indiani: partendo dal centro di piazza San Giovanni, alle spalle di casa mia, fin giù.

Andavamo sopra i tetti a trovare i nidi dei falchetti o dei passerii.

Eravamo proprio dei monelli. Ne combinavamo di cotte e di crude. Ad esempio, quando le signore stendevano i panni lungo due fili, al fianco delle porte, tenute distanti con dei bastoni di legno, noi sganciavamo il filo e toglievamo il bastone. Le signore si arrabbiavano e ci rincorrevano dicendo “conosciamo il nome di tutti voi”. Quante volte sono andate a riferirlo al mio papà dicendogli che ero un monello.

Creavamo anche giochi pericolosi. Trasformavamo le girandole, quelle rotonde contenenti polvere pirica, in un esplosivo: le allungavamo, le martellavamo, le comprimevamo e quando accendevamo la torcia, la polvere pirica, compressa in un po' di carta, esplodeva

pericolosamente. Una volta mentre stavo aprendo una girandola per recuperare la polvere, Gigi, un mio amichetto, volendo per prima far partire l'esplosivo, accese un fiammifero vicino alla polvere che avevo depositato in un piccolo contenitore di ferro. Feci in tempo a togliere la sua mano ma non la mia e rimasi molti giorni con una fasciatura per un'ustione di secondo grado.

Un altro gioco pericoloso era creare degli archetti con i bastoncini d'acciaio degli ombrelli e con le stesse stecche facevamo delle frecce. Fortunatamente non le abbiamo puntate mai contro qualcuno, al contempo, però colpivano i fondoschiena delle signorine con delle palline accartocciate a forma di cubo, lanciate dalle cerbottane fatte con dei tubi di plastica. Anche qui

le corse. Eravamo proprio dei birbanti, pochi erano i santi.

Quando uscirono le prime pistole di plastica giocavamo anche ai cowboy rincorrendoci la sera, scoppiettando quei piccoli colpi a salve, fingendo di essere indiano e cowboy perché i film che si proiettavano all'interno della parrocchia, nell'oratorio, molte volte erano dei Western. Sognavamo di essere cowboy, nessuno voleva fare l'indiano.

Ricordo i tanti amici: Carletto, Gigi, Massimo, Osciolino, detto "pesciolino", nipote della signora Bianchi, la guardia delle carceri, collega di mio padre, la sorellina più piccola, Tonio detto "Tonino il barese" che abitava nella salita, dopo la chiesa, a metà strada, il nipote del sacrestano della chiesa che abitava proprio giù nei Sassi insieme ad

altri due ragazzi che salivano sempre in piazza per giocare con noi. Ricordo anche le bambine, loro giocavano con le bambole di pezza, immaginando di essere le loro mammine: Cinzia, Gilda, Rosa, Lucia, Giovanna e tante altre di cui non ricordo il nome.

Noi bambini, più vivaci delle femminucce, andavano in giro per i Sassi e anche nel boschetto presso il Castello Tramontano. Lungo la salita che portava al boschetto c'erano ai lati delle scale due muretti larghi rivestiti di marmo, usati da noi come scivoli, solo degli incoscienti come noi potevano utilizzarli in questo modo perché potevamo farci molto male e cadere. Andavamo anche al boschetto a giocare a pallone, vicino il Castello Tramontano, anch'esso un punto d'incontro della città di Matera, ossia quando due persone avevano

da regolare un conto fissavano un incontro a mo' di minaccia "ci vediamo dietro il castello", dove c'era un fossato. Se li davano di santa ragione per poi riappacificarsi: il più debole aveva torto.

Mentre la piazza Vittorio Veneto, detta "la fontana" era il punto di riferimento dove la gente contrattava e camminava.

Davanti la casa del pane si incontravano anche le persone, vicino a quel muretto che scendeva giù per i Sassi fino al tabaccaio della signora Bice che vendeva le sigarette nelle bustine, i petardi "triche tracche", le girandole.

Noi bambini cercavamo di visitare il castello, entrando dalle finestre, arrampicandoci per trovare questo e quest'altro. Sulla terra rossa giocavamo a pallone, quante volte mia madre mi veniva a cercare perché se non ero in piazza e se

dal balcone che dava sui Sassi non mi vedeva giù senz'altro ero al Castello con gli altri monelli.

L'ultimo anno delle scuole medie pattinando con Carletto caddi e mi ruppi un braccio e andai all'ospedale dove me lo ingessarono. Il primo anno delle superiori andai con il braccio in quel modo. In quello stesso anno cambiammo casa, andammo ad abitare all'inizio di via Piave dove restammo poco perché mio padre ebbe una casa popolare a San Giacomo.

Piazza San Giovanni è rimasta sempre nel mio cuore con tutti i suoi personaggi e amici. Dopo tanti anni con qualche amico ci siamo ritrovati anche telefonicamente, ricordandoci come era bella Matera sessant'anni fa e come lo è anche ora, Capitale della Cultura 2019.

Pensiero personale finale

Oggi Matera è Capitale della Cultura Europea 2019 ed i suoi abitanti sono, a giusta ragione, chiamati ad esserne gli abitanti culturali per la loro storia, le loro tradizioni e la loro antica cultura passata attraverso i secoli, dal paleolitico ad oggi. Luogo mai abbandonato dagli essere umani che si sono avvicinati nei secoli apportandovi in loco diverse culture, tradizioni e arricchendo, quindi, la cultura, la storia e le tradizioni dell'intera città.

Piazza San Giovanni, nel tempo, anch'essa, si è trasformata, non vi sono più gli stessi abitanti di quando ci abitavo io da bambino. Gli abitanti si sono avvicinati, anche le varie attività sono cambiate: oggi ci sono più bar, ristoranti, attività turistiche, b&b.

Il vecchio carcere fu abbandonato dalla casa circondariale che andò a stabilirsi alla fine di via Cererie e diventò, per un certo periodo, sede della Croce Rossa.

Il vecchio ospedale di San Rocco fu abbandonato quando l'ospedale stesso si trasferì in via Amelia per spostarsi, nuovamente, in via Monte Scaglioso quando si costruì il nuovo ospedale di Santa Maria delle Grazie. Il vecchio ospedale quindi diventò, per un certo periodo, Biblioteca Provinciale ed intere generazioni di materani hanno studiato lì. Era anche il punto d'incontro dei ragazzi e delle ragazze che andavano lì, più che per studiare, per fare amicizia.

Nel tempo anche la Biblioteca si è trasferita in piazza Vittorio Veneto ed è diventata sede prima del Liceo Artistico e poi dell'Università. Lì vi

fanno tutt'oggi delle conferenze, presentazioni di libri.

La chiesa di San Giovanni, da quando poi si è chiusa la chiesa di San Domenico per problemi strutturali, è ritornata in auge. Nella chiesa si celebrano i matrimoni, le messe e le cresime. La vita continua.

Di tutte quelle persone che c'erano sono rimasti i parenti, i figli, i nipoti e il ricordo per quello che era Matera e che lo è a tutt'oggi. Il popolo materano non è affatto cambiato, a parer mio, è rimasta la sua accoglienza, condivisione, solidarietà, l'essere aperti a tutti. Tutti coloro che vengono a visitare la nostra città rimangono ammirati per i Sassi, le chiese rupestre ma, soprattutto, per noi materani, per il nostro modo

di essere: quello che ci ha consentito di diventare
Capitale della Cultura.



Vito nel balcone su piazza San Giovanni che suona la fisarmonica
regalatagli dal suo babbo Giuseppe Maria Coviello

Sommario

1. Quarta di copertina pag. 2
2. Nota dell'autore pag. 4
3. Recensioni, prefazione,
testimonianze, racconti e biografie pag. 5
4. Dedicata pag. 148
5. Da quel balcone dei miei
ricordi: Matera pag. 151
6. I Cappuccini pag. 157

7. La nuova casa pag. 168
8. La nascita del fratellino pag. 174
9. La vita a piazza San Giovanni pag. 179
attraverso gli occhi di un
bambino
10. Il carcere di piazza San pag. 184
Giovanni
11. La morte di Gabriele pag. 193
12. Piazzetta San Giovanni pag. 200
13. Scendendo da via San Biagio pag. 209

per piazza Vittorio Veneto

- | | |
|--|----------|
| 14. La Pasquetta | pag. 222 |
| 15. La festa dei Santi Medici e la Chiesa di San Giovanni | pag. 226 |
| 16. Le feste che io ricordo | pag. 237 |
| 17. Il mal di denti | pag. 246 |
| 18. Mi ricordo di alcune persone | pag. 256 |
| 19. Il comizio | pag. 260 |
| 20. Pensione San Giovanni | pag. 264 |

| | |
|--|----------|
| 21. L'istituto scolastico Sacro Cuore di Matera | pag. 269 |
| 22. Gli elettrodomestici | pag. 287 |
| 23. Quando si andava in campagna | pag. 299 |
| 24. I monelli di piazza San Giovanni | pag. 304 |
| 25. Pensiero personale finale | pag. 312 |
| 26. Sommario | pag. 317 |

Hanno collaborato alla trascrizione e stesura di questo
libro i volontari del Servizio Civile:

Coordinatrice Dott.ssa e giornalista
Donatella De Stefano (laureata in Professioni
dell'Editoria e del Giornalismo),
Alessandra Monetta (laureanda in Scienze
del Servizio Sociale),
Argenzia Tomacci (laureanda in Scienze
Politiche Sociali), Dott.ssa Maristella Di
Nicola (laureata in Biotecnologie), Carmela
Biscaglia, Vito Gruosso, Lucia Mazzarelli.

L'autore ringrazia l'ACIIL, il Presidente Rocco Galante
e tutte le volontarie.



I Sassi di Matera e la Cattedrale